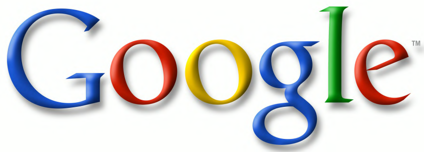
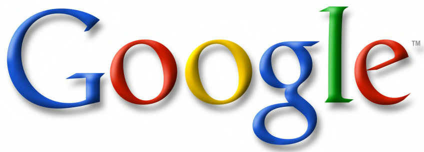
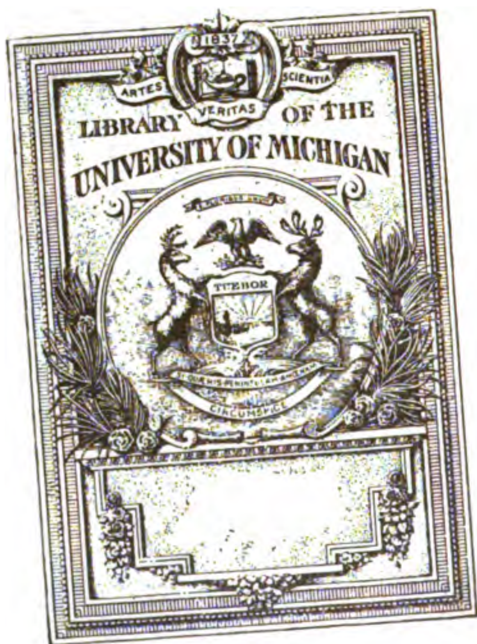





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare
sino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. GIROLAMO
della Carità.

*Edizione arricchita d'un' Indice più copioso
delle antecedenti.*

TOMO XII. PARTE II.

Dall' anno MDCCXXXV. dell' ERA Volgare
fino all' anno MDCCL.

Colla giunta da dove ha lasciato l' Autore fino all' anno corrente, che leggesi in fine di questo Volume dopo l' Indice.



IN ROMA, MDCCLIV.

Presso gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri,
e Stampatori a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GLI ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare fino all' Anno 1750.

Anno di CRISTO MDCCXXXV. Indizione XIII.
di CLEMENTE XII. Papa 6.
di CARLO VI. Imperadore 25.



RAN cordoglio provò in quest' anno *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13. di Gennajo la Real sua consorte, cioè *Polissena Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo*, Principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di se due Principini, e due Principesse. Ebbe bisogno il Re di tutta la sua Virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18. del suddetto Gennajo in Roma anche la Principessa *Maria Clementina* figlia di *Giacomo Sobieschi*, Principe Reale di Polonia, e moglie di *Giacomo III Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel Settembre del 1719. in Montefiascone. Tali furono le Eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa Principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un'esemplare delle Principesse Eroine. Ar-

ERA Volgar. A.1735

ricchì di due figlj il Real conſorte, cioè di *Carlo Odoardo* Principe di Galles, nato nel dì 31. di Dicembre del 1720, e di *Arrigo Benedetto* Duca di Yorch, nato nel dì ſei di Marzo del 1725. Suntuoſiſſimo Funerale, qual ſi conveniva ad una Regina, le fu fatto per ordine del ſommo Pontefice *Clemente XII.* nella Chieſa de' Santi Apoſtoli. Portato il cadavero ſuo nella Baſilica Vaticana, diſegnò eſſo Santo Padre di ergerle un Mauſoleo non inferiore a quello della *Regina di Svezia Criſtina*. Attendeva in queſti tempi il magnanimo Pontefice ad accreſcere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della Baſilica Lateranenſe, e con abbellire in forma ſommamente maeſtoſa la Fontana di Trevi. Nello ſteſſo tempo erano occupate le rendite ſue in provvedere d'un'inſigne Lazzaretto la Città d'Ancona. Ereſſe parimente un magnifico Seminario nella Dioceſi di Biſignano, affinchè ſerviſſe all'educazione de' Giovani Greci. Buone ſomme ancora di danaro ſpedì al Cardinale *Alberoni* Legato di Ravenna, affinchè divertiſſe i Fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell'antichiſſima Città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte finquì il Principe di *Lobkovitz* in ſoſtenere l'aſſediata Cittadella di Meſſina, e più ne avrebbe fatto, ſe non gli foſſero venuti meno i viveri, e le munizioni. Coſtretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22. di Febbrajo eſpoſe bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e laſciò poi ſolamente nel fine di Marzo in potere degli Spagnuoli quell'importante Fortezza. Maggior fu la reſiſtenza, che fece pel ſuo vantaggioſo ſito, e per la valoroſa condotta del Generale Marcheſe *Roma*, la Città di Siracuſa; ma berſagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16. di Giugno anch'eſſa, con patti ſimi-

simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l'unica Fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21. dello stesso Giugno, che anch'essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'Isola e Regno della Sicilia restò pacificamente soggetta al giovane Re *Don Carlo*. S'era già fin dal Mese di Febbrajo messo in viaggio per terra questo grazioso Regnante alla volta dello Stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l'antico Rituale, la Corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì nove di Marzo, accolto con somma allegrezza da quel Popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18. di Maggio a Palermo. Destinato il dì terzo di Luglio, giorno di Domenica, per l'Incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa Flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì dodici del suddetto Luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella Città con bellissime macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al Reale Sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il Capitan Generale Duca di *Montemar*, che non occorrevano più tante truppe nel Regno di Napoli, e perciò nel Febbrajo di quest'anno si mosse con alquante migliaja d'esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare ai Tedeschi le Fortezze poste nel Littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna, laonde nell'Aprile diede principio alle ostilità contro di Orbitello, e nel dì sedici a tempestare coll'artiglieria il Forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo Forte, il presidio ne capito-

ERA Volgar. A.1735

lò la resa, e restò prigioniere, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese de' nemici. Altrettanto fece dipoi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso Duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello, Piazza, che si arrendè poscia sul principio del Mese di Luglio.

Correva il fine di Maggio, quando passò pel Modenese quest'Armata Spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie Nazioni, e s'inviò verso il Mantovano di quà da Po, per cominciar la campagna unitamente co' Franzesi e Savojardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22. di Marzo *Adriano Maurizio di Noaglies*, Maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all'esercito Franzese. Si tennero varj consiglj di guerra fra i Generali Alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì dieci di Maggio *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, Generalissimo dell'esercito, furono regolate le operazioni, che si doveano fare nell'anno presente. Passato dipoi il Re a Guastalla, si diede ognuno a fare gl occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri, e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il Maresciallo Conte di *Koningsegg* al comando dell'oste Cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi Reggimenti Tedeschi, e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell'esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' Collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre Corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di Maggio verso il Mantovano. Dappoichè il *Noaglies* prese *Gonzaga*, facendo prigione quel presidio, tutte

le

le forze degli Alleati marciarono per passare il Po, e il Fiume Oglio. Furono i lor movimenti prevenuti dal *Koningsegg*, che ritirò da San Benedetto, da Revere, e dagli altri Luoghi i presidj, e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13. di Giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il Re di Sardena l'Oglio a Canneto, il *Koningsegg*, che non voleva essere colto in mezzo da queste tre Armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagaglj, i malati, e molti Cannoni, ed attreccj, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un Ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia ai Tedeschi, se non Mantova, e la Mirandola, e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell'una e dell'altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il Duca di *Montemar* verso la metà di Luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso Comandante, cioè il *Barone Stenz*, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una Città, e Fortezza, che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27. di Luglio fu aperta la trincea sotto questa Piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni Fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente Agosto grande strepito, e danno, senza però che si sgomentassero

punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina, e d'un'assalto preso anche uno di que'Fortini, pure sarebbe costato molto più tempo, e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso Comandante della Città non avesse provata la fatalità delle Piazze Tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole, per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. S'era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo avere per più d'un Mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31. di Agosto, con esporre bandiera bianca, si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guarnigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il Duca di *Montemar*, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più stretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del Lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i Tedeschi; giacchè l'Armata loro s'andava ogni dì più ingrossando nel Trentino, e Tirolo. Ma ancorchè il *Montemar* facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni, ed attreccj, per imprendere una volta l'assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella Città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli) pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Franzesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del Re di Sardegna, a cui non potea piacere, che gli Spagnuoli dilatassero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il Generalissimo di Savoja, Duca di *Noaglies*, ed esso *Montemar* nel dì 22. di Settembre, in cui fece il Generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe, ch'egli in

quel-

quella congiuntura si lagnò col *Noaglies*, per aver egli lasciato fuggire da Goito il Maresciallo *di Koningsegg* senza inseguirlo, come potea; al che rispose il Maresciallo Franzese: ***Signor Conte, Signor Conte Goito: non è Bitonto; e il Koningsegg non è il Principe di Belmonte.*** In somma tutto dì si parlava di assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli, facendo solamente dei gran movimenti i Collegati verso il Lago di Garda, e verso l'Adige, per impedire il passo all'Armata Cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl'Intendenti, che tanta indulgenza de' Franzesi verso Mantova, Città di cui le morti e malattie aveano ridotto quasi a nulla il presidio Tedesco, indicasse qualche occulto mistero. E questo infatti si venne a svelare nel dì 16. di Novembre, perchè il Maresciallo Duca di *Noaglies* spedì al Generale *Kevenbuller*, a cui era appoggiato il comando dell'esercito Imperiale, l'avviso di una sospension d'armi tra la Francia e l'Imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempiesse non men di stupore, che di consolazione, e di allegrezza tutti i Popoli, che soggiacevano al peso della presente guerra, cioè di milizie desolatrici de' paesi, dove passano, o s'annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace, fra qualche tempo si venne poi a sapere. Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato agl'intendenti la Corte di Francia con quella pubblica sparata, di non pretendere l'acquisto di un palmo di terreno, nel muovere l'armi contro l'Augusto *Carlo VI*, poichè altro non intendeva essa, che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al Re *Stanislao* la Corona della Polonia. Troppo eroica in vero sarebbe stata così insolita

ERA Volgar. A.1735

moderazione della Corte di Francia in mezzo alla felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente. Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzion dei Ducati di Lorena, e Bar; ma non cessò ella da lì innanzi di amoreggiare que' bei Stati, sì comodi al non mai abbastanza ingrandito Regno Franzese. Ora il Cardinale di *Fleury*, primo Ministro del Re Cristianissimo *Luigi XV*, che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di Lettere con un Ministro Cesareo in Vienna, o pure con un suo Emissario segreto, che trattava col Ministero Imperiale, sempre spargendo semi di pace; allorchè vide l'Augusto Monarca stanco, e in qualche disordine gli affari di lui, propose per ultimar questa guerra la cession dei Ducati della Lorena, e di Bar alla Francia, mediante un' equivalente da darsi all'Altezza Reale di *Francesco Stefano* Duca allora e possessore di quegli Stati. L'equivalente era il Gran Ducato di Toscana. Irragionevole non parve all'Augusto Monarca la proposizione, e venuto segretamente a Vienna con Plenipotenza il *Signor de la Baume*, nel dì terzo di Ottobre furono sottoscritti i Preliminari della pace, e portati a Versaglies per la ratificazione.

Restò in essi accordato, che il Re *Stanislao* goderebbe sua vita natural durante il Ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente Gran Duca di Toscana, e che il dominio di essi Ducati s'incorporerebbe poscia colla Corona di Francia. Che il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte d'esso Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e intanto si metterebbero presidj stranieri in quelle Piazze. Fu riserbato ad esso Duca *Francesco* il Titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la Prammatica Sanzio-

ne

ne dell'Imperadore, il quale riconoſcerebbe per Re delle due Sicilie l'Infante Reale *Don Carlo*. Che a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna *Ceſare* cederebbe due Città a ſua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all' incontro ſi reſtituirebbe all'Imperadore il rimanente dello Stato di Milano. Inoltre in compenſo delle due Città da cederſi al Re di Sardegna, ſi darebbono a Sua Maeſtà Ceſarea quelle di Piacenza, e Parma, con gli anneſſi Stati della Caſa Farneſe. Tralaſcio gli altri Articoli di que' Preliminari, per ſolamente dire, che il ſuddetto ſegreto negoziato cagion fu, che in queſta Campagna nè al Reno, nè in Lombardia ſi fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle, per indurre il Duca di Lorena alla ceſſione de' ſuoi antichi Ducati, e all'abbandono di que' ſuoi amatiſſimi Popoli. Acconſentì egli in fine a queſto ſacrifizio, perchè *Ceſare* già gli deſtinava un' ingrandimento di gran lunga maggiore, ſiccome vedremo fra poco. Per queſta impenſata concordia, tirato che fu il ſipario, ſecondo i particolari riguardi, chi ſi rallegrò, e chi ſi rattriſtò. Non ne eſultò già il Re di Sardegna, perchè comune voce fu, che la Francia nella Lega gli aveſſe promeſſa la metà dello Stato di Milano, e queſto già prima era ſtato conquiſtato. Tuttavia moſtrò quel ſavio Regnante con buona maniera di accomodarſi ai voleri di chi dava la legge, ed eleſſe poi in ſua parte Novara, e Tortona. Ma allorchè giunſe a Madrid queſta inaſpettata nuova, chi sa dire le graviſſime doglianze, nelle quali proruppe quella Real Corte contro de' Franzeſi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non ſolamente niuno accreſcimento laſciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l'acquiſtato, cioè Parma, e Piacenza; ed inoltre aveano comperata la Lorena

non

ERA Volgar. A.1735

non coll'altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta co' precedenti Trattati alla Corona di Spagna. Pretendeva all'incontro il Cardinal di *Fleury* di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all'Infante Don *Carlo* i Regni di Napoli, e Sicilia, i quali incomparabilmente valevano più dei Ducati della Toscana, e di Parma, e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due Regni: pure principalmente se ne doveva ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal Re Cristianissimo, per tenere impegnate l'armi di *Cesare* al Reno, e in Lombardia, senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli, e Sicilia. E se l'Imperadore sacrificava le sue ragioni sopra que' due Regni, a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva, che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio.

Intorno a ciò lasciamoli noi disputare. Quel che è certo, restò di sasso il Generale Spagnuolo Duca di *Montemar*, allorchè intese questa novità; e tanto più perchè il Duca di *Noaglies* gli fece sapere, che pensasse alla propria sicurezza, giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna. Poco infatti si stette ad udire, che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova, e Trentino, e quasi volavano alla volta di Mantova. In sì brutto frangente il *Montemar* ad altro non pensò, che a salvarsi. Mosse in fretta le sue genti dall'Adige, lasciando indietro molti viveri, e foraggi, e si ridusse di quà da Po. Ma eccoti giugnere a quello stesso Fiume i Cesarei; ed egli allora, dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola, e spedito un distaccamento a Parma, tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna, credendo di trovar ivi un sicuro asilo, per essere Stato Pontifizio. La disgra-

zia

zia portò, che qualche centinajo d'Usseri nel dì 27. di Novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella Città. Non volle cimentarsi con quella canaglia il Generale Spagnuolo, ed animati i suoi a marciare con sollecitudine, prese la strada di Pianoro, e di Scaricalasino, per ridursi in Toscana. Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta Nobiltà Bolognese dell'uno e dell'altro sesso; e già si mettevano tutti a tavola, quando gli arrivò l'avviso, che s'appressava il nemico. Alzossi egli allora bruscamente, e immaginando, che tutto l'esercito Cesareo avesse fatto l'ali, prese congedo da quella nobil brigata, esortandoli a continuare il pranzo. Ma dal di lui esempio atterriti tutti, con grande scompiglio si ritirarono alla Città, lasciando che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso la Montagna. Furono questi inseguiti alla coda dagli Usseri, che per buon pezzo di cammino andarono predando bagaglj, e imprigionando chi poco speditamente de' pedoni menava le gambe. Essendo rimasto fuori di Bologna lo Spedale d'essi Spagnuoli, dove si trovavano circa mille e cinquecento malati, fu sequestrato. Non si potè poi impedire ai medesimi Usseri l'entrare nella stessa Città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l'improvvisa e frettolosa marcia dell'esercito. Di questa violenza acremente si dolse il Legato Pontifizio; ma non per questo essa cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi dì comparir come vinti. Pervenuto dunque il Duca di *Montemar* in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di potersi occorrendo ritirare alla volta del Regno di Napoli.

ERA Volgar. A.1735

In tale ſtato erano le coſe d' Italia, non reſtando nemicizia ſe non fra Spagnuoli, e Tedeſchi, quando il Duca di *Noaglies* ſi moſſe per abboccarſi con eſſo Duca di *Montemar*, e per concertar ſeco le maniere più dolci di dar fine, ſe era poſſibile, a queſta pugna. In paſſando da Bologna fece una viſita a *Rinaldo d' Eſte* Duca di Modena, che intrepidamente finquì avea ſofferto l' eſilio da' ſuoi Stati, e gli diede corteſi ſperanze, che goderebbe anch'egli in breve i frutti dell' intavolata Pace. Ancorchè il *Montemar* non aveſſe iſtruzione alcuna dalla ſua Corte, pure alla perſuaſione del ſaggio *Noaglies* ſottoſcriſſe una ſoſpenſion d' armi per due meſi fra gli Spagnuoli, e Tedeſchi: riſoluzione, che fu poi accettata anche dalla Corte di Madrid. Aveano ben preveduto i Miniſtri dell'Imperadore, e del Re di Francia, che gran fatica avrebbe durato il Re Cattolico *Filippo V*, ad inghiottire l' amara pillola di una Pace, manipolata ſenza di lui, e in danno di lui; ed inſieme aveano diviſato un potente mezzo per condurre quel Monarca ad approvare i Preliminari ſuddetti, o almeno a non contraſtarne l'eſecuzione. Si videro perciò ſenza complimento o licenza alcuna, improvviſamente inoltrarſi e ſtenderſi circa trenta mila Alemanni ſotto il comando del Mareſciallo Conte di *Kevenhuller* per gli Stati della Chieſa Romana, cioè pel Ferrareſe, Bologneſe, e Romagna, con giugnere alcuni d' eſſi fin nella Marca, e nell' Umbria, circondando in tal guiſa gran parte della Toſcana, per fare intendere agli Spagnuoli, che ſe negaſſero di conſentir per amore all' accordo, l' eſorciſmo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all' innocente Stato Eccleſiaſtico di pagar tutte le ſpeſe di queſto bel ripiego, perchè obbligato a ſomminiſtrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigoroſiſſimi ordini fioccarono da Roma,

ma, che nulla si desse a questi incivili ospiti; e il Cardinale *Mosca* Legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad literam*, cagion fu di un' incredibil danno agl' infelici Ferraresi, perchè i Tedeschi viveano a discrezione nelle lor Ville. I savj Bolognesi all' incontro, e il Cardinale *Alberoni* Legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle Lettere, non tardarono ad accordarsi con gli Alemanni, mercè d' un regolamento, che minorò non poco l' aggravio a' loro paesi. Voce corse in questi tempi, che il Duca di *Montemar* consapevole del poco piacere provato dal Re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel Sovrano delle vantaggiose proposizioni, per trarlo ad una Lega col Re Cattolico, e che esso Re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con Principi, che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun d' essi gode il privilegio d' entrar ne' Gabinetti dei Regnanti; e la Corte di Torino nè prima, nè poi mostrò d'essere persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell' anno presente la ribellione de' Corsi; e perchè i Ministri della Repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un' armistizio con quella gente, fu disapprovata dal Senato la loro risoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni ed armi ai sollevati, che faceva dubitare, che sotto mano qualche gran Potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente, che que' Popoli pareano determinati di reggersi a Repubblica, ed anche aveano stese le Leggi di questo nuovo Governo, ma senza averne dimandata licenza a' Genovesi. Dopo avere Papa *Clemente XII*, difficoltato, per quanto potè, al Reale Infante di Spagna *Don Luigi*, a cagion della sua fanciullesca età, l'Ar-

ERA Volgar. A.1735

l'Arcivescovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19. di Decembre di quest'anno il creò anche Cardinale, tornandosi a vedere l'uso od abuso de' Secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in quest' anno l'apparenza de' raccolti del grano, quando all'improvviso sopragiunse un Vento bruciatore, che seccò le non peranche mature spiche, e insieme le speranze de' mietitori. Però al flagello della Guerra si aggiunse quello di una sì terribil Carestia, che non v'era memoria di una somigliante a questa. Il peggio fu, che la maggior parte delle Provincie più fertili dell'Italia soggiacquero anch'esse a questo disastro. Guaj se non v'erano grani vecchj in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

Anno di CRISTO MDCCXXXVI. Indizione XIV.
di CLEMENTE XII. Papa 7.
di CARLO VI. Imperadore 26.

IL primo frutto, che si provò della Pace conchiusa fra l'Imperadore e il Re Cristianissimo, spuntò nell'Imperiale Città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all'Augusto *Carlo VI* un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso Monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua Casa coll'unico ripiego, che restava, cioè di provvedere di un degno marito l'Arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia Primogenita, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di Maschj. Grande era l'affetto d'esso Imperadore verso di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente, e di cuore, come ancora pel sangue Austriaco, che gli circolava nelle vene. Questo Principe fu scelto per marito

d'essa

d'essa Arciduchessa. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì otto di Decembre del 1708, e l'Arciduchessa era già entrata nell'anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13. di Maggio del 1717. Con tutta magnificenza ed inesplicabile allegria nel dì 12. di Febbrajo seguì il maritaggio di questi Principi Reali colla benedizione di Monsignore *Domenico Passionei* Nunzio Apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste, e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un Matrimonio, che prometteva ogni maggior felicità a que' Popoli, e dovea far rivivere ne' lor discendenti l'Augusta Casa d'Austria degna dell'immortalità. Ma l'imperial Corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita, che fece del Principe *Francesco Eugenio* di Savoja, Eroe sempre memorabile de' nostri tempi. Nel dì 21. d'Aprile terminò egli i suoi giorni in età di settantadue anni: Principe, che per le militari azioni si meritò il titolo d'*Invincibile*, e d'essere tenuto pel più prode Capitano, che s'abbia in questo Secolo avuto l'Europa; Principe, dissi, riguardato qual padre da tutte le Cesaree milizie, sicure, che l'andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era, che vincere, o almeno non essere vinto; Principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di artefici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima, e l'amore di tutti. L'intero catalogo di tutte l'altre sue belle doti e Virtù si dee raccogliere dalla funebre Orazione, in onor suo composta dal suddetto Nunzio, ora Cardinale *Passionei*, e da più d'una Storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la Vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un Principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della

ERA Volgar. A.1736

Casa d'Austria, fu il funerale, che per ordine dell'Augusto *Carlo VI* gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi Monarchi della Cristianità, contuttociò si penò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il Re Cattolico *Filippo V.* preliminari, che privavano il Re di Napoli e Sicilia suo figlio del Ducato della Toscana, e spezialmente di Piacenza, e Parma, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la Corte di Francia, e così comandava la forza dell'armi Cesaree, dalle quali si mirava come attorniata la Toscana; ma di far la cessione, ed approvarla non se ne sentiva esso Re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro Corrieri, e sempre venivano nuove difficoltà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli Stati della Chiesa s'erano innicchiati con tante soldatesche i Generali Cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde Lettere il Pontefice *Clemente XII.* alle Corti di Vienna, e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar que' paesi dall'insoffribile lor peso. Nella Toscana stava saldo l'esercito Spagnuolo, siccome ancora negli Stati di Milano, e di Modena si riposavano le Armate di Francia, e di Sardegna alle spese degl' infelici Popoli, spolpati oramai da tante contribuzioni ed aggravj. Dal Maresciallo Duca di *Noaglies* fu spedito in Toscana il Tenente Generale Signor di *Lautrec*, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col Duca di *Montemar* il ritiro dell'armi Spagnuole da quelle Piazze, e da Parma, e Piacenza; ma siccome il *Montemar* non riceveva dalla sua Corte, se non ordini imbrogliati, e nulla concludenti, così nè pur egli sapeva rispondere alle premure de' Franzesi, se non con ob-

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1736

obbliganti parole, scompagnate nondimeno da' fatti. Venne l'Aprile, in cui i Franzesi lasciarono affatto libero agl' Imperiali il Ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenir delle minaccie, agli undici di esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estratte le tante munizioni da lor preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare quattrocento Tedeschi colà condotti dal Generale Cesareo Conte di *Wactendonk*, il quale restituì ivi nell' esercizio del dominio il Duca di Modena. Conoscendo del pari essi Spagnuoli, che nè pur poteano sostenere Parma, e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle due Città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, Libreria, e Gallerie della Casa Farnese, ma fino i chiodi de' Palazzi, non senza lagrime di que' Popoli, che restavano non solamente privi de' proprj Principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor Patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i Cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri, che erano anticamente delle stesse Città, o pure de' *Farnesi*. Risaputosi ciò dai Tedeschi, sul fine di Aprile il Generale Conte di *Kevenhuller* spinse in fretta colà il suo Reggimento con trecento Usseri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle Fortezze di Parma, e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse, che il Re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli Stati suddetti all' Imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi Ministri, assolute che ebbero dal Giuramento prestato al Reale Infante quelle Comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma, e Piacenza, e gli altri Luoghi, de' quali nel dì tre di Maggio fu preso il possesso dal Principe di *Lobcovitz*

ERA Volgar. A.1736

Generale Cesareo. Avea finquì *Rinaldo d'Este* Duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gli innocenti suoi Popoli si trovavano esorbitantemente aggravati da' Franzesi, senza alcun titolo insignoriti di questi Stati. Non volle più ritardare il magnanimo Re Cristianissimo a questo Principe il ritorno nel suo Ducato; e però per ordine del Duca di *Noaglies* nel dì 23. di Maggio lasciarono i Franzesi libera la Città, e Cittadella di Modena, e ne' giorni seguenti anche Reggio, e gli altri Luoghi d'esso Sovrano. Pertanto nel dì 24. d'esso mese se ne tornò il Duca di Modena alla sua Capitale, dove fu accolto con sì strepitose acclamazioni del Popolo, testimoniante dopo tanti guaj il giubilo suo in rivedere il Principe proprio, ch'egli stesso andato a dirittura al Duomo, per pagare all'Altissimo il tributo de' ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l'inveterato amore de' Sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all' infelice Stato di Milano tutto il peso delle milizie Franzesi; nè via appariva, che gli Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi dagli Stati della Chiesa, essendo essi pervenuti fino a Macerata, e a Foligno. Solamente si osservò, che il Duca di *Montemar* cominciò ad alleggerirsi delle tante sue milizie, inviandone parte per terra verso il Regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di Luglio s' incamminarono alla volta della Germania alcuni de' Reggimenti Cesarei, che opprimevano il Ferrarese, Bolognese, e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l' ultima mano alla Pace per le differenti pretensioni de' Principi. Il Re di Sardegna oltre al Novarese, e Tortonese, esigeva cinquantasette Feudi nelle Langhe. Nel mese d'Agosto venne la commissione di soddisfarlo, il che fece scioglie-

gliere l'incanto; perciocchè nel dì 26. d'esso mese i Gallo-Sardi rilasciarono agl'Imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28. quello di Pizzighettone. Nel dì sette di Settembre entrati che furono due Reggimenti Cesarei nella Città di Milano, finalmente da quel Castello si ritirò la guarnigion Franzese, e Piemontese, lasciandolo in potere d'essi Imperiali. Già erano stati consegnati i Forti di Lecco, Trezzo, Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì nove entrarono gli Alemanni nelle Fortezze d'Arona, e Domodoscela, e finalmente nel dì undici in Pavia: con che restò evacuato tutto lo Stato di Milano dalle truppe Gallo-Sarde. Vedesi anche libero lo Stato della Chiesa dalle milizie Alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli Spagnuoli fosse marciata a Levante, e Ponente, pure niuna apparenza v'era, che il Duca di *Montemar* volesse dimettere Pisa, e Livorno. Sulla speranza d'entrare in quelle Città, o per far paura agli Spagnnoli, inviò il Generale *Kevenbuller* un corpo di truppe Cesaree in Lunigiana, e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle contrade, ed accostandosi il verno, fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardia, senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della Corte di Vienna col Re delle due Sicilie, ed anche col Re Cattolico; perciocchè avea ben l'Imperadore inviata la sua libera cessione dei Regni di Napoli e Sicilia; ma il Reale Infante nella cession sua della Toscana, Parma, e Piacenza voleva riserbarsi tutti gli Allodiali della Casa *Medicea*, e *Farnese*. Similmente pretendeva il Re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la Linea Mascolina del Duca di Lorena, dovessero quegli Stati pervenire alla Spagna: laddove esso Duca intendeva di ottenerli li-

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1736

beri, e senza vincolo alcuno, come erano gli Stati di Lorena, da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di Dicembre, senza che fossero ammesse nelle Piazze della Toscana l'armi Cesaree. Riuscì anche fastidioso al Pontefice *Clemente XII.* l'anno presente. La santa Sede, tanto venerata in addietro, e rispettata da tutti i Principi Cattolici, provò un diverso trattamento ne' tempi correnti, perchè pareano congiurate le Potenze a far da Padrone negli Stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime Dignità e Sovranità Pontifizia. Già s'è veduto quanti malanni sofferissero senza alcun loro demerito per tanti mesi dalle truppe Cesaree le Legazioni di Bologna, Ferrara, e Ravenna, le cui Comunità, benchè dal benefico Papa fossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate, e cariche di debiti per l'esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure d'altra sorte non andò esente nè pure la stessa Roma. Quivi s'erano postati non pochi Ingagiatori Spagnuoli, che senza saputa, non che senza consenso del vecchio Papa, per diritto, o per rovescio arrolavano gente. Chi sa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual' impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri deploravano i figlj perduti, ora le moglj i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i Trasteverini nel dì 13. di Marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque o sei mila persone, corsero alle case di quegli Ingagiatori, e dopo aver liberati a furia gl' ingagiati, s'avviarono al Palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l'armi dell' Infante *Don Carlo*. Al primo avviso di questo disor-

disordine comandò tosto il Governator di Roma, che gli Svizzeri, le Corazze, e i Birri accorressero al riparo. Furono questi dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire, che non passasse la sbrigliata Plebe al Palazzo del Re Cattolico in Piazza di Spagna, dove uccise un' Ufiziale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella Domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini coi Borghigiani andarono per isforzar le Guardie messe ai Ponti. Il più ardito d'essi fu steso morto a terra, perlocchè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i Montigiani da un'altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò passar per le strade. Volle Dio, che non poterono giugnere di nuovo al Palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro Cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il Principe di *Santa Croce* fedele Austriaco, e il Marchese *Crescenzi* uno de' Conservatori, a parlamentare coi sollevati, i quali richiesero la libertà agl' ingagiati del loro Rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano; e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *Viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso Editto contro gl' Ingagiatori; e perchè costoro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un disordine ne tirò dietro un' altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contro degli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella Nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i fo-

ERA Volgar. A.1736

raggi, ſi diedero a tagliare i grani in erba. Per queſta cagione nel dì 22. d' Aprile ſi miſe in armi tutto quel Popolo, riſoluto non ſolo di vietare il paſſaggio per la loro Città a quelle milizie, ma di forzarle a partirſi, e ſi venne alle brutte. Accorſe colà il Cardinal *Franceſco Barberino*, ma non potè calmare il tumulto. Per queſto in Roma ſi accrebbe la guarnigion de' ſoldati. Volarono intanto Corrieri a Napoli, e a Madrid, e ſi trattò in Roma col Cardinale *Acquaviva* delle ſoddisfazioni richieſte per l' inſulto de' Traſteverini. Perchè non furono, quali ſi eſigevano, eſſo Porporato coll'altro di *Belluga* ſi ritirò da Roma; fece levar l'armi di Spagna, e di Napoli dai Palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani, e Spagnuoli di uſcire della Città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uſcire il Nunzio del Papa. Anche in Madrid grave riſentimento fu fatto con obbligar quella Corte il Nunzio Apoſtolico a marciare fuori del Regno, con chiudere la Nunziatura, e proibire ogni ricorſo alla Dateria, gaſtigando in tal maniera l' innocente Pontefice per eccesſi non ſuoi, e a'quali non aveano mancato i ſuoi Miniſtri di appreſtar quel rimedio, che fu poſſibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì ſettimo di Maggio entrate le milizie Spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcerarono gran copia di perſone, e commiſero poi mille inſolenze, e violenze contro di quel popolo, il quale fu forzato a pagare otto mila ſcudi, per eſimerſi dal ſacco. Una truppa eziandio di Granatieri Spagnuoli paſſata ad Oſtia, incendiò le capanne di que' Salinari, ſaccheggiò le officine; ed altri intimarono alla Città di Paleſtrina il pagamento di quindici mila Scudi pel gran reato di aver chiuſe le porte ad alcuni pochi Spagnuoli, che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il Papa dalla parte de' Tedeſchi, per eſſe-

essere stato carcerato un'Ufiziale Cesareo; ed altri dalla Corte di Francia, il cui Ambasciatore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un Vescovo fatta dal Re Stanislao, e non accettata dal Papa. Bollivano parimente le note controversie colla Corte di Savoja. In somma sembrava, che ognun de' Potentati con abuso della sua Potenza si facesse lecito d' insultare il sommo Pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mansuetudine, e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burasche si osservò, essere stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *Don Bartolomeo Corsini* nipote di sua Santità, personaggio dotato di singolar savviezza: il che fece maravigliare più d'uno.

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una Commedia, che diede molto da discorrere. Duravano più che mai le turbolenze in quell' Isola con grave dispendio della Repubblica di Genova; quando nell' Aprile condotto da una nave Inglese procedente da Tunisi, colà sbarcò un personaggio incognito, seco conducendo dieci Cannoni, e molte provvisioni da guerra, ed anche danaro. Fu accolto da' sollevati con gran gioja, ed onore, e preso per loro Capo, anzi nel dì quindici d' esso Mese fu onorato col titolo di Re di Corsica: cosa, che non si può negare, benchè altri dicessero solamente di Vicerè, perchè si pretendea, che fosse stato inviato colà da qualche Potenza, che aspirasse al dominio di quell' Isola. Sul principio non era conosciuto, chi fosse questo sì ardito e fortunato Campione, ma si venne poi scoprendo, e i Genovesi con un lor Manifesto il dipinsero coi più neri colori di uomo senza Religione, di un truffatore, di un'Alchimista, e come il più infame de' viventi, e pubblicarono ancora con-

ERA Volgar. A.1736

contro di lui una grossa taglia. La verità si è, che costui era *Teodoro Antonio Barone di Newoff*, n to suddito del Re di Prussia, e di Casa Nobile, che da Venturiere, dopo aver fatto di molti viaggi per le Corti d' Europa, ora in lieta, ora in trista fortuna, avea in fine saputo cogliere nella rete vari Mercatanti, affinchè l' assistessero in questa impresa, con promettere loro mari, e monti, assiso che fosse sul maestoso Trono della Corsica. Prese egli con vigore quel Governo, creò Conti, e Marchesi con gran liberalità; istituì un'Ordine Militare di Cavalieri appellati della Liberazione, e ne aspettava ognuno delle maraviglie. Ma non finì l' anno, che parve finita anche la fortuna di questo Comico Regnante; e divolgossi, che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica, arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi, la Nazion de' Corsi non tardò a convertire l' amore in odio, e poscia in dispregio, perchè mai non comparivano que' tanti soccorsi, che sulle prime aveva egli promesso. Pertanto temendo egli della vita, segretamente imbarcatosi nel dì 12. di Novembre, comparve a Livorno, travestito da Frate, ed appena sbarcato prese le poste, senza sapersi per qual parte. La verità nondimeno fu, non essere stata fuga la sua, perchè egli prima di partirsi, nel dì quarto di Novembre pubblicò un' Editto, con cui costituì i Ministri del governo durante la sua lontananza. Andò egli per proccurar nuovi rinforzi a quella Nazione.

Era, siccome dicemmo, restato vedovo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla Principessa *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all' insigne Nobiltà, le più rare do-

ti

ti d'animo e di corpo. Era nata nel dì quindici d' Ottobre del 1711. dal Duca *Leopoldo Giuseppe*, e dalla Duchessa *Elisabetta Carlotta d' Orleans*, sorella del già *Filippo Duca d'Orleans* Reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo Maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell' anno presente la mortalità de' Buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano, e Cremonese: il che di sommo danno riuscì a quelle contrade, e di grande spavento agli altri paesi, che tutti si misero in guardia per esentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico lo stesso flagello. Risonavano intanto per Italia le prodezze dell'armi Russiane contro de' Turchi, perchè dall' un canto s' impadronirono dell' importante Fortezza d' Asof, e dall' altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a que' Tartari, assassini in addietro della Russia e Polonia. Gran gloria per questo venne all' Imperadrice Russiana, se non che i progressi suoi cagion furono, che la Porta Ottomana, pacificata con lo *Scach Nadir*, o sia *Tamas Kulican*, Re della Persia, facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contro di lei. Era Collegato d' essa Imperadrice *Anna* l' Augusto *Carlo VI*, e cominciossi per tempo a scorgere, ch' egli era per impugnare la spada in difesa di lei; al qual fine tutte le milizie Alemanne cavate d' Italia, ed altre della Germania sfilarono verso la bassa Ungheria ai confini de' Turchi. Non meno il Ministro di Francia, che quei delle Potenze Maritime molto si adoperarono, per distorre sua Maestà Cesarea da questo impegno: ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l' Imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze e minaccie, ed aspet-

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1736

aspettava, se facessero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una Setta appellata de' *Liberi Muratori*, consistente nell' union di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della Società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi Epicurei, i quali, per attestato di Cicerone, e di Numenio, con somma giovialità, e concordia passavano l'ore in somiglianti ridotti. D'Inghilterra fece passaggio in Francia, e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contassero sedici Loggie, alle quali erano ascritti personaggj della primaria Nobiltà. Allorchè si trattò di creare il Gran Mastro, più broglj si fecero ivi, che in Polonia per l'elezione d' un nuovo Re. Si tenne per certo, che anche in alcuna Città d' Italia penetrasse, e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro Leggi, di non parlare di Religione, nè del pubblico Governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v' era sentore d' altra sorta di libidine: nondimeno i Sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali Adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna pericolosa, e forse pregiudiziale alla pubblica quiete, e ai buoni costumi. Però il sommo Pontefice *Clemente XII.* nell' anno pre-

sente

sente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle Censure la Setta de' *Liberi Muratóri*. Anche in Francia l'autorità Regia s' interpose per dissipar queste nuvole, che infatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti, e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto, e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa Repubblica, dopo il piacere d'aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici Libri, tutto il Sistema, e Rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in un' invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una Città della Germania dall' ignoranza e semplicità venne spacciato, e fatto credere al popolo, autore della medesima Setta, chi scrive le presenti memorie.

Anno di CRISTO MDCCXXXVII. Indizione XV.
di CLEMENTE XII. Papa 8.
di CARLO VI. Imperadore 27.

ALla perfine spuntò nell'anno presente la tanto sospirata iride di Pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i Popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretensioni dei Potentati, pure cessando affatto lo strepito dell'armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Finquì ostinatamente erano persistite in Livorno, e Pisa le guarnigioni Spagnuole, senza voler cedere alle truppe Tedesche, disposte secondo i Preliminari a prenderne possesso a nome del Duca di Lorena. Fu detto, che seguisse in Pontremoli il cambio

bio delle cessioni fatte da sua Maestà Cesarea ai Regni di Napoli e Sicilia, e dal Re delle due Sicilie ai Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe, che il Re Cattolico *Filippo V.* non volle in quest'anno sottoscrivere essi Preliminari, ed è certo, che *Carlo* Re di Napoli, e Sicilia si riservò certe pretensioni, che avrebbono potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse il Generale Spagnuolo Duca di *Montemar* sul principio di quest'anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di Legni, in quelli imbarcò il presidio di essa Città, ed altre fanterie Spagnuole inviò verso le Fortezze della Maremma di Siena; dopo di che, senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì nove di Gennajo abbandonò quella Città, dove restò la sola guarnigione del Gran Duca *Gian-Gastone*. Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli Stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il Generale Tedesco *Wactendonck* con alcuni Reggimenti Cesarei, prese a nome del Duca di Lorena possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al Gran Duca, le cui milizie insieme colle Tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribuì eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa, e Porto Ferrajo, le quali osservarono miglior disciplina, che le precedenti. Pochi Mesi passarono, che il presidio Spagnuolo d'Orbitello, abbisognando di legna per usoproprio, e per le fortificazioni, ne fece richiesta al Gran Duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento d'essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la Corte di Vienna, o sia il Duca di Lorena, non si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine. In-

Intanto anguſtiato dal male d'orina, e d'altri incomodi di corpo il Gran Duca *Gian-Gaſtone de' Medici* ſi riduſſe agli eſtremi di ſua vita, e nel dì nove di Luglio con ſegni di molta pietà reſtò liberato dai penſieri ed affanni del Mondo. Era Principe di gran mente, di ſomma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la ſua poca ſanità il teneſſe per lo più riſtretto in camera, o in letto, pure valendoſi di ſaggj ed onorati Miniſtri, mantenne ſempre un'eſatta Giuſtizia, e in vece di accreſcere i peſi a' ſuoi ſudditi, più toſto cercò di ſminuirli. Liberale verſo la gente di merito, protettore delle Lettere, e ſommamente caritativo verſo i poveri, tal memoria laſciò di se, che chiunque avea ſparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea maſchile dell' inſigne Regnante Caſa de' Medici, con diſavventura ineſplicabile dell' Italia, che ſeguitava a perdere i ſuoi Principi naturali; ma ſenza paragone riuſcì più ſenſibile ai Popoli della Toſcana, i quali indarno s'erano luſingati di poter tornare a Repubblica; nè ſolamente reſtarono ſenza i Principi Medicei, che tanta gloria e riſpetto aveano ſinquì procacciato a Firenze, e alla Toſcana, ma venivano a reſtar ſottopoſti ad un Sovrano, certamente benigniſſimo, e generoſo; pure obbligato da' ſuoi intereſſi a fare la reſidenza ſua fuori d'Italia. Gran fortuna è l'avere i Principi proprj. L'averli anche difettoſi, meglio è regolarmente, che il non averne alcuno, giacchè lo ſteſſo è che l'averli lontani, mentre fuori degli Stati ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il Popolo ſoggiacere a' Governatori, i quali non ſempre ſeco portano l'amore a' paeſi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di queſto Principe con tutta quiete il Principe di *Craon*, e gli altri Miniſtri Loreneſi, preſero il poſſeſſo della Toſcana a nome di

S. A.

ERA Volgar. A. 1737

S. A. Reale *Francesco Stefano* Duca di Lorena, genero dell'Imperadore, che fu proclamato Gran Duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obbligo di pagare ad esso Duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia de' Medici*, sorella del defunto Gran Duca *Gian-Gastone*, prese anch'ella il possesso de' mobili ed Allodiali della Casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile; nè solamente negli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico, e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla, che i saggj ben previdero potere un dì produrre qualche incendio. Cioè *Carlo* Re di Napoli e di Sicilia prese lo scoruccio per la morte d'esso Gran Duca, ed insieme il titolo di Ereditario degli Allodiali della Casa de' Medici, siccome Principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il Cattolico Re *Filippo V* suo padre. A tal pretensione non s'era trovato finora ripiego.. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze, che in Roma. Alla vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello Gran Duca di tenersi amica questa Principessa, donna tanto ricca, e di mirabil talento, e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in quest'anno il Maritaggio di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna colla Principessa *Elisabetta Teresa* sorella del suddetto Duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il Principe di *Carignano* sostenne le veci del Re: dopo di che si mise in viaggio essa novella Regina alla volta della Savoja. Nell'ultimo giorno di Marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin su i confini, ed essendosi già portato colà il Re con tutta la Corte,

e con

e con accompagnamento magnifico di Guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22. d'Aprile fecero i Reali Sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi e forestieri, accorsi a quelle feste, e fra l'ale della fanteria, e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un' incessante plauso alle loro Maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziati, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso Re di Sardegna, e la Corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la Terra di Serravalle per distretto di Tortona: laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella Città. Continuavano intanto i maneggi della sacra Corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli, e Savoja per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi dipoi quella gran Città al vedere nel Marzo di quest'anno ritornati colà i *Cardinali Acquaviva*, e *Belluga* con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma, come Mediatore, il Cardinale *Spinelli* Arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito, e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora Monsignor *Galliani* Gran Limosiniere del Re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel Monarca. Finalmente nel dì 27. di Settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la santa Sede, e i Re di Spagna e di Napoli; il che recò incredibil consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia, e concordia alcuna, in cui non iscapitasse sempre la Corte Pontifizia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riaprirono peranche le Nunziature di Madrid, e di Napoli. Contuttociò la Dateria

ERA Volgar. A.1737

ERA Volgar. A.1737

cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoja, ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti dai Tartari della Russia, col condurne schiavi migliaja d'uomini, commossa in fine a risentimento *Anna* Imperadrice d'essa Russia, non solo contro di que' masnadieri, ma contro gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele e proteste de' Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti Generali con due possenti Armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl'Infedeli; il *Lascì* col prendere la Fortezza di Asof, e il *Munich* con una terribil'invasione nella Crimea. Fece per questo il Sultano de' Turchi, già pacificato co' Persiani, un gagliardo armamento contro i Russiani; e quantunque s'interponesse l'Augusto *Carlo VI.* per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione d'Asof. Lega difensiva era fra esso Imperadore, e la Russia; e però non volendo *Cesare* lasciar soperchiare dai Musulmani l'Imperadrice suddetta, avea spedito ai confini dell'Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato Generalissimo d'esse *Francesco Stefano* Duca di Lorena, divenuto in quest'anno Gran Duca di Toscana. La direzion dell'armi Cesaree fu data al Generale *Seckendorf*, Protestante di professione, con doglianza del sommo Pontefice, il quale non mancò di promettere sussidj di danaro a *Cesare* per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della Città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto, che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell'Imperadore in quelle parti. Comandava il *Seckendorf* ad una fioritissima Armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere fino ad ottanta mila valorosi combatten-

tenti. Quel Generale in vece di tener unite tante forze, e di assediar daddovero la forte Piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, sparti in varj corpi e distaccamenti l'esercito suo, e niun d'essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovassero più d'un poco smilzi di forze in quelle parti. Il Principe d'Hildburgausen inviato con poche migliaja d'armati sotto Banialuca Capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attreccj, e gran gente; e ringraziò la fortuna d'essersi potuto salvar colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup, e sotto Widin, furono battuti gl'Imperiali, e Nissa venne ricuperata dai Turchi. Si perdè il *Seckendorf* intorno ad Usitza, cioè ad una bicocca, e la prese; questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla Corte, lasciò il comando al Generale *Filippi*, ed essendo stato posto in carcere, fu contro di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggj, che questo personaggio avesse punto mancato alla fede, e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello, di non saper fare il Condottier d'Armate; mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la Corte Cesarea un *Carlo* Duca di Lorena, un Principe *Eugenio*, nè un Maresciallo di *Staremberg*, nè i *Caprara*, nè i *Veterani*, nè altri simili personaggj di gran mente, e savia condotta, che sapessero dirigger un' esercito a' danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Peraltro facendo conoscere la sperienza, che talvolta le belle Armate Cesaree combattono col bisogno; il *Seckendorf* addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo, che a cagion della mancanza de' viveri, per più giorni quell'esercito si man-

[redacted] tenne come potè in vita colle panocchie del Frumentone, o sia Grano Turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne, trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente, che si figurò, essere mancata la benedizione di Dio all'armi dell'Imperadore in questa guerra, perchè secondo il Trattato di Passerovvitz la tregua di sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742; pretendendo perciò i Turchi, che *Cesare* non fosse in libertà dopo esso Trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contro d'essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' Gabinetti della Divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contro degl'Infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri Luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell'anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente Armata Imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai si sciolsero le lingue, e maledizioni de' Cristiani contro del Conte di Bonneval Franzese, già uno de' Generali dell' Imperadore; il quale, privo peraltro di Religione, avea abbracciata quella de' Turchi. Entrato costui al servigio della Porta col nome di Bassà Osmanno, tutto s'era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto, che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell'armi Turchesche sì dell'anno presente, che dei due susseguenti. Dicevasi, che questo infame Rinegato fosse il braccio dritto del primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirovv nella Polonia trattavano di Pace i Plenipotenziarj Cesarei, Russiani, e Turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell'

ERA Volgar. A.1737

dell'armi Cristiane. Intanto d'altro passo procederono le due Armate dell'Imperadrice della Russia contro de' Musulmani. Perciocchè il Generale Conte di Munich nel dì 13. di Luglio s'impadronì della riguardevol Città di Oczakovv situata al mare, con grande mortalità e prigionia de' Turchi, con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il Generale *Lascì* tornò di nuovo a fare un'irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' Villaggj, prese un'infinità di buoi, e lasciò dapertutto memorie del furor militare in vendetta degl'immensi danni, e mali recati per tanti anni addietro da que' Tartari alla Russia.

ERA Volgar. A.1737

Fu il presente anno l'ultimo della vita di *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, che nato nel dì 25. d'Aprile dell'anno 1655, e creato Duca nel 1694, avea con somma saviezza finquì governato i suoi Popoli. Nel dì 26. di Ottobre spirò egli l'anima. Perchè nell'Antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo Principe (e fu ben molto), io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l'elevatezza della mente, per la pietà, e pel saper tenere le redini di un Governo, si meritò il concetto d'uno de' più saggj Principi di questi tempi. Lasciò dopo di se un figlio unico, cioè *Francesco* Principe Ereditario, nato nel dì 2. di Luglio del 1698, e tre Principesse, cioè *Benedetta Ernesta*, *Amalia Giosessa*, ed *Enrichetta* Duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della Casa d'Este, s'era portato il suddetto Principe *Francesco* a Genova colla Principessa sua consorte *Carlotta Aglae* del Real sangue di Francia, figlia di *Filippo* Duca *d'Orleans*, già Reggente di quel Regno. Nell'anno 1735. pas-

ERA Volgar. A.1737

sarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl'innocenti Popoli de' loro Ducati dal Cristianissimo Re *Luigi XV*, e per vegliare agl'interessi proprj, e del Duca *Rinaldo* padre e suocero. Venuto l'Autunno, si portò esso Principe a visitar le Città della Fiandra, ed Ollanda, ricevendo dapertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal Re *Giorgio II*, che in questo Principe considerò trasfuso il sangue di que' gloriosi Antenati, da' quali era discesa anche la Real Casa di Brunsvich. Finalmente nella Primavera dell'anno presente se n'andò a Vienna per inchinare il glorioso Augusto *Carlo VI*, da cui, e dall'Imperadrice vedova *Amalia* sua zia materna, e da tutta quella Corte, fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s'invogliò anch'egli di quell'onorato mestiere, e tenendo compagnia a *Francesco* Duca di Lorena e Gran Duca di Toscana, e al Principe *Carlo* di lui fratello, intervenne alle azioni della sopradetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del Duca *Rinaldo* suo padre, e però congedatosi dalle auguste Maestà, s'inviò verso l'Italia, e nel dì quattro di Dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo da' suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e spezialmente l'amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza d'ottimo governo, secondo l'uso de' suoi Maggiori, tutti buoni, e benefici Principi. Aveva egli già procreati due Principi viventi, cioè *Ercole Rinaldo* suo primogenito, nato nel dì 22. di Novembre dell'anno 1727, ed un'altro venuto alla luce nel dì 29. di Settembre del 1736. in Parigi, a cui poscia nel solenne Battesimo fu posto il nome di *Benedetto Filippo Armando*, e viene oggidì chiamato il Principe d'Este; e quattro Principesse,

cioè

cioè *Maria Teresa Felicita*, *Matilde*, *Fortunata Maria*, ed *Elisabetta*.

Più che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica, con trovarsi bloccate da que' Popoil le cinque o sei Fortezze, che sole restavano in potere della Repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, negando alcuni, e pretendendo altri, che durasse in quell'Isola l'autorità del *Baron Teodoro*, e che da lui si riconoscessero i soccorsi, che andavano giugnendo a que' sollevati, con voce ancora, ch'egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Ollanda, dove prevalendo le istanze de' suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri Mercatanti a concorrere ne' suoi disegni; e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi, per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del Re Cristianissimo, affinchè il suo nome, e la potenza dell'armi sue mettesse in dovere quella sì alterata Nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravj aveano finora sofferto dal Governo de' Genovesi. Ciò che ne avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l'Epidemia de' Buoi con terrore di tutti i vicini. Anche il Monte Vesuvio nel dì 19. di Maggio si diede a vomitar fiamme, pietre, e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d'esso bitume, cagionò la rovina di molti Villagj, Conventi, Chiese, e Case. Le Città d'Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma, e Sarno, e la Torre del Greco, sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun

ERA Volgar. A.1737

Luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, Città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de' posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto Lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri paesi. Dissi pazzia, non già de' Principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma de' Popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti Regnanti, con iscorgersi in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d'infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso Lotto, e si faceano più Estrazioni in un'anno, si calcolò, che in ciascuno de' primi anni si giocasse un milione di scudi Romani. Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte ai Conduttori del giuoco, e parte al sommo Pontefice, che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche Fabbriche da lui intraprese.

Anno di Cristo MCCXXXVIII. Indizione I.
di Clemente XII. Papa 9.
di Carlo VI. Imperadore 28.

Cominciavano a pesar gli anni addosso al Pontefice *Clemente XII.* Era anche caduto infermo di maniera, che più di una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni Porporati aveano già dato principio ai segreti lor maneggj: il che risaputo dal Papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del santo Padre di

di lasciare la Sedia Apostolica in pace con tutte le Potenze Cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle Corti di Spagna, e di Portogallo. Nel dì 20. del precedente Dicembre aveva egli promosso alla Porpora Monsignor *Tommaso Almeida* Patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di *Giovanni V* Re Portoghese: Principe inflessibile in ogni sua pretensione e dimanda; il che fece aprir la Dateria per quel Regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il Nunzio Pontifizio. Altrettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla Corte di Napoli, tuttochè reclamassero i Ministri Cesarei, pure sua Santità nel Maggio condiscese ad accordare le Investiture delle due Sicilie all' Infante Reale *Don Carlo di Borbone*. Insorse in questi tempi un' imbroglio fra esso Pontefice, e la Reggenza del Ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro, Stati pretesi per ragioni antiche dalla Repubblica Fiorentina, essendo infatti passate le Milizie Lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l'affare in disputa, perchè la Corte di Vienna abbisognava in questi tempi de' soccorsi del Papa per la guerra Turchesca, si venne poi smorzando la lite, e restò libera quella Contrada dall' armi del Gran Duca. Era già gran tempo, che si trattava dell'accasamento del suddetto Re delle due Sicilie, e perciocchè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda Arciduchessa figlia del regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla Real Principessa *Maria Amalia* figlia di *Federigo Augusto* Re di Polonia ed Elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19. di Maggio a nome di esso Re fu sposata essa Principessa dal fratello *Federigo Cristiano*, Principe Reale ed Elettorale, e nel dì 24. di esso mese, accompagnata dal medesimo,

[redacted] ERA Volgar. A.1738

mo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con Corte numerosa venne fino a Palma Nuova, confine dello Stato Veneto, *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora, scelto dal Re per Maggiordomo maggiore della novella Regina, e direttore del suo viaggio per Italia: Principe per le sue Virtù meritevole di ogni maggiore impiego. Nel dì 29 del mese suddetto arrivata ai confini della Repubblica essa Principessa, ivi trovò il Veneto Ambasciatore colle Guardie destinate alla Maestà sua, e le si presentò parimente il Duca di Sora con tutta la Corte a lei destinata.

Fu allora, che propriamente s' avvide questa graziosa Principessa di essere Regina: sì magnifico e splendido fu l'accoglimento fattole per dovunque passò dalla Veneta generosità. Invogliatasi all' improvviso di dare un' occhiata alla mirabil Città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito ed equipaggio a Padova, essa nel dì due di Giugno imbarcatasi col Real fratello, col Duca di Sora, e con pochi altri Cavalieri, e Dame, fu condotta pel Canale della Giudecca in faccia alla Piazza di San Marco, e fatto un giro pel Canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo e ammirando i superbi Palazzi, e l' altre grandiose Fabbriche di quella Dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l' ingresso nella Città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento Reale. Colà si era portato *Francesco III d'Este* Duca di Modena colle Principesse *Benedetta*, ed *Amalia* sorelle sue, per inchinare la Regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza di amore, e di stima. Ai confini del Ferrarese si presentò alla Maestà sua il *Cardinale Mosca* spedito dal Sommo Pontefice con titolo di Legato a Latere a complimentarla, e servirla fino a Ferrara, dove con solenne apparato di quel-

quella Città entrò, partendone poi nel dì sesto di Giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le Città in farle onore, siccome anch'ella dapertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel giorno 19. del suddetto mese arrivò a Portello, cioè ai confini del Regno. Quivi trovò il Re consorte, che l'introdusse in un vasto e Real Padiglione coi vicendevoli complimenti ed abbracciamenti. Nel dì 22. di esso Giugno fecero le loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell'immenso Popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì due di Luglio, in cui seguì il solenne ingresso de' Regj Sposi in essa Città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi Regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d'indicibile magnificenza ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu, che il Re *Don Carlo* istituì l'Ordine de' Cavalieri di San Gennaro, e di esso decorò i principali Baroni di Napoli, e Sicilia, e alcuni Grandi Spagnuoli.

Con tutti i maneggj finora fatti fra l'Imperador *Carlo VI*, e il Cristianissimo Re *Luigi XV*, non si era peranche giunto a stabilire un Trattato difinitivo di Pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18. di Novembre fra i suddetti due Monarchi, e fu sottoscritto dai Plenipotenziarj non solo di essi, ma anche da quei del Re Cattolico *Filippo V*, di *Don Carlo* Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti Trattati di Pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la Prammatica Sanzione formata dall'Augusto Regnante. Vi fu regolato tutto quello,

ERA Volgar. A. 1738

lo, che apparteneva in Italia alla cessione de' Regni di Napoli e Sicilia, e delle Piazze maritime della Toscana pel suddetto Reale Infante; e della Toscana pel Duca di Lorena; e di Parma e Piacenza per l'Imperadore; e di Tortona e Novara, e delle Langhe pel Re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l'Italia all'avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le delizie della tanto desiderata Pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un'egual sereno nell' Imperial Corte di Vienna, perchè anche nell' anno presente niuna felicità, anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l'Armi Cesaree. Quantunque ancora in quest' anno passasse al comando di quell'esercito il *Duca di Lorena*, con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio e valoroso *Conte di Koningsegg*: pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle Cristiane. Le frequenti scorrerie Turchesche per la Servia, e un possente armamento di Saiche nel Danubio, portarono il terrore sino alla Città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l' Ungheria superiore di là dal Real Fiume marciò il Koningsegg, e nel dì tre di Luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila Musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa del Forte di Meadia nel dì 9. di esso mese, dove fu accordata buona capitolazione al presidio Turchesco.

Già s' incamminava l' oste Cesarea al soccorso di Orsova assediata da' nemici, quando giunse la lieta nuova, ch'essi a precipizio si erano dati alla fuga, lasciando nel campo tende, bagaglj, munizioni, ed artiglierie. Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella

vol-

ERA Volgar. A.1738

volta; ma eccoti avviso, che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini ai ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl' Infedeli della lor disposizione, s' inoltrarono fino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due Reggimenti Vasquez, e Marulli, composti d' Italianj, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi, i quai pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i Cristiani con permettere ai Turchi di ricuperare i Forti di essa Meadia. Posto di nuovo l'assedio da essi Infedeli ad Orsova, fu quella Piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina Città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il Maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna, che i Turchi non facessero maggiori progressi; e sebben' anche Semendria, e Vilapanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila guerrieri Tedeschi, laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila. Ma in altri tempi trenta o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse armate degli Ottomani. O fosse dunque, che l'iniquo Bassà Bonneval avesse ben' addottrinate le milizie Turchesche, o altra cagione: certo è, che questa campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo al Trono del Dio degli Eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le Fortificazioni di Oczokovv, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la Fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle contrade, se ne tornarono indietro.

Fu

ERA Volgar. A.1738

Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l' intento. Comparve in questi tempi alla Corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore *Giuseppe* figlio del fu Principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretensioni sopra la Transilvania; e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia e in Ungheria un' infinità di seguaci.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere degli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia di soccorsi dati a' Corsi non meno di gente, che di munizioni, artiglierie, ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal Baron *Teodoro*, e che altri attribuiva ad una Potenza, la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la Corte di Spagna, o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano eclissata affatto la fortuna dell' efimero Re *Teodoro*. Sul principio dell' anno fu sparsa voce, che questo Venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commerzio di quell'Isola coll' erezion di varie Saline, con attendere alle Miniere, con fabbricar Cannoni, e Mulini di polve da fuoco, e con incoraggir l'Agricoltura, e la Pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero, che nel dì quinto di Febbrajo sbarcarono alla Bastia, Capitale di quel Regno, tre mila uomini di truppe Franzesi, sotto il comando del Conte di *Boissieux*. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la Corte di Francia, che attenta ad ogni foglia, che si muova in Europa, per

per sospetto, che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla Repubblica le sue forze, per terminar quella pugna. Certo è, che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d'infierire contro quella valorosa Nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll'esibizione di oneste condizioni. Infatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla Giustizia, e saviezza del Re Cristianissimo; diedero anche degli ostaggi; e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

ERA Volgar. A.1738

Venuto il Settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato, che il Baron *Teodoro* con tre Vascelli di bandiera straniera era nel dì 13. di esso mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere ai sollevati la provvision delle artiglierie, armi, e munizioni da lui condotte su que' naviglj; e che perciò di nuovo si fosse fatta un'unione universale de' Corsi, per mantenergli l'ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato, che nel dì 16. del suddetto Settembre scese a terra fra i Viva di un gran concorso di Popolo; ma che poscia nel dì 15. di Ottobre s'era ritirato a Porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una Lettera circolare del General Franzese, che minacciava loro l'indignazione del Re Cristianissimo, se più ubbidivano al *Barone* suddetto. Aggiunsero, ch'egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della Corte fu catturato, e in appresso fatto uscire del Regno. Non so io dire, se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele e ben'informato Scrittore ci darà la Storia di tante scene di quella Tragedia, può sperarsi, che rimarrà allora dilucidato il

ERA Volgar. A.1738

to il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell' emergente; tale certamente, che facea dello strepito dapertutto. Fermossi per alcuni mesi il Principe Real di Polonia e Sassonia *Federigo Cristiano* in Napoli, godendo le delizie di quella gran Città, Corte, e territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa Etichetta Spagnuola, che non gli permetteva nè pur di trovarsi a tavola colla Regina sorella. Dopo aver questo Principe lasciato in quella Corte e Città illustri memorie della sua munificenza e gentilezza, arrivò à Roma nel dì 18. di Novembre, e prese alloggio nel Palazzo del Cardinale *Annibale Albani* Camerlengo. Potè allora quella gran Città conoscere in lui una rara Pietà, costumi angelici, pregio di tutta la Real numerosa Figliolanza del Re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo), siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più l'altre belle doti dell' animo suo. Altro alla perfezione di questo Principe non mancava, se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i Bagni d'Ischia. I divertimenti di questo generoso Principe erano il commerzio de' Letterati, e la visita di tutte le Chiese, Antichità, Gallerie, e cose più rare di Roma.

Anno di CRISTO MDCCXXXIX. Indizione II.
di CLEMENTE XII. Papa 10.
di CARLO VI. Imperadore 29.

SUL principio di quest' anno furono rivolti gli occhj dei curiosi alla comparsa in Italia di *Francesco Duca di Lorena* e Gran Duca di Toscana, il quale coll' Arciduchessa *Maria Teresa* sua consorte, e col Principe *Carlo di Lorena* suo fratello, e con Corte ed equipaggio splendido nel dì 28. del precedente Dicembre era giunto ai confini del Ve-

Veneto dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico accoglimento per parte della Repubblica. Desideravano questi Principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi Sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere, in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s' era forte dilatata la Peste per l'Ungheria, Croazia, ed altre Provincie, che tutte aveano libero commerzio coll'Austria, ed altri paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale: la Veneta Repubblica avea severamente bandite tutte quelle contrade, nè permetteva commèrzio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore, che in altri tempi è stato l' antemurale della salute sua, e delle Provincie Italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio Senato Veneto a quegl' illustri Principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il Palazzo del Conte *Michele Burri*, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s' infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il Gran Duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì undici di Gennajo prese da se stessa la licenza d' andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14. arrivarono questi generosi Principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima e di onore dal Duca *Francesco III*, e dalle Principesse sue sorelle, e quì si fermarono godendo de' divertimenti loro preparati fino al dì 17, in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio fino a Firenze. Il dì 20. di Genna-

ERA Volgar. A.1739

ERA Volgar. A.1739

jo fu quello, in cui fecero il solenne loro ingresso in essa Città fra la gran calca del Popolo, e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni, ed apparati maestosi, e col Giuoco ancora del Calcio, espressero il loro giubilo verso Dominanti pieni di tanta Clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di Marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due Città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi e suntuosissimi spettacoli e divertimenti, spezialmente nell'ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglesi, Franzesi, Ollandesi, Giudei, ed altre Nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un'alto concetto di sì belle, deliziose, e grandiose Città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il peraltro riguardevole Ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto agli affari economici e militari della Toscana, la Gran Duchessa *Maria Teresa* sul fine d'Aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29. arrivò a Reggio, dove in occasion della fiera si trovava la Corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari Opere in Musica, che si facessero allora in Italia: tanta era l'abilità de' Cantanti, e la vaghezza delle Scene. Avea preso il Gran Duca *Francesco* suo consorte la risoluzione di passar per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la Regina di Sardegna sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all'improvviso raggiunse in Reggio la Real sua consorte. Se n'andarono poscia nel primo dì di Maggio alla volta di Milano; ma il Gran Duca col Principe *Carlo* da Piacenza s'inviò verso Torino, dove giunto nel

nel dì tre, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica Corte. Comparvero poi anche questi due Principi nel dì sei a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dapertutto viva memoria della somma lor benignità, ed amabili costumi. Andava in questi tempi sempre più il Pontefice *Clemente XII* sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e sopra tutto perdè l'uso della vista. Contuttociò continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al Secolare, che all' Ecclesiastico governo. Anche in letto teneva Concistoro, ed ascoltava le varie Congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il Real Principe di Sassonia *Federigo*, portando seco la gloria di una singolar Pietà, e di avere esercitata sì gran Liberalità e Cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in queste parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel dì 21. di Novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a goder delle cose più rare di questa Corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente Carnevale.

Sul fine del precedente anno, e ne' primi mesi del presente, corsero di nuovo false voci, che il Baron *Teodoro* fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d'ognuno era attenta ad osservare, qual frutto producessero i maneggj del Conte di *Boissieux* Comandante delle truppe Franzesi in quell' Isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le lor armi, perchè non fidandosi de' Genovesi, troppo duro e pe-

ERA Volgar. A.1739

ricoloso sembrava ad essi il privarsi di que'mezzi, che soli poteano far eseguire la proposta Capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il *Boissieux* di parlare d' altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al Borgo di Biguglia, per costringere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13. di Dicembre del 1738: si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigioni non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaja, il che fu creduto una falsa esaggerazione. Questo fatto dall' un canto riaccese il fuoco ne' Corsi, e dall' altro eccitò lo sdegno della Corte di Francia contro d' essi, perchè il Re, udito l' affare, giudicò essere questo non più impegno de' Genovesi, ma della sua Corona. Perciò diede ordine, che passasse colà con un buon rinforzo di truppe il Marchese di *Maillebois* Tenente Generale atto a farsi ubbidire; poichè quanto al Conte di *Boissieux*, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le Gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il Baron *Teodoro* si trovava in Corsica; che a *Don Filippo* Infante di Spagna era destinato il dominio di quell' Isola, e tanto più perchè s' intese stabilito il Matrimonio di questo Principe con Madama *Luigia Lisabetta* di Francia, Primogenita del Re Cristianissimo *Luigi XV*: matrimonio, dissi, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26. d' Agosto dell' anno presente. *Teodoro* dovea essere Vicerè di esso Infante, sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi, nè in quelle Regie Corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare ai diritti della Repubblica di Genova.

La verità si è, che il Marchese di *Maillebois* sbarcò in Corsica con delle nuove truppe; e siccome

me personaggio di grande attività, pubblicò tosto un Proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l'armi, e di rimettersi alla clemenza di sua Maestà Cristianissima in pena d'essere trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un Manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostræ*: quel Comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon'arnese, venuto il Mese di Giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle Pievi di Aregno, Pino, Sant'Andrea, Lavatoggio, ed altre, ch'io tralascio, a rendersi ai di lui voleri. Anzi i principali Capi de' sollevati andarono a trattare con esso *Maillebois*, protestandosi pronti di sottomettersi agli ordini venerati del Re Cristianissimo, con isperanza, che Sua Maestà si degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì l'anno presente, che tutti que' popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano de' Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un Principe della Real Casa di *Borbone*. Tale era anche la comune immaginazione degli speculatori dei Gabinetti Principeschi. Nè faceano caso essi dell'osservare, che per consiglio del *Maillebois* i primarj Capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli, e Stato Ecclesiastico. Intanto i Franzesi si ridussero a' quartieri d'inverno, e la maggior parte d'essi provò fiere malattie, e all'incontro il *Maillebois* senza misericordia facea impiccar tutti coloro, che fossero colti con armi da fuoco, o continuassero nella sedizione.

ERA Volgar. A.1739

Sente ribrezzo la penna mia, ora ch' io sono per accennare la lagrimevol campagna fatta dall' armi Cristiane nella Servia ed Ungheria nell' anno presente. Nulla avea ommesso l' Imperador *Carlo VI*, per formare un' Armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di Pace. Non mancò il Pontefice *Clemente XII.* di spedirgli un dono di cento mila scudi, e il Duca di Modena *Francesco III* gl' inviò due battaglioni di ottocento uomini l' uno. Un gran corpo di valorose milizie Bavaresi, e Sassone, ed altre d' altri Principi della Germania, erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti calcolavano quell' esercito almeno di settanta mila combattenti; e si sa qual bravura alligni in petto alla Nazion Tedesca. Trattossi di scegliere il supremo Comandante di sì fiorita Armata, e fu proposto il Maresciallo Conte *Oliviere Wallis*, come creduto il migliore degli altri, anche per testimonianza del fu Maresciallo di *Staremberg*. Fama corse, che a tal'elezione ripugnasse l' ottimo e giudizioso Augusto Monarca, per le relazioni più volte a lui date, che questo Generale fosse uomo impetuoso e bestiale, e che avesse il segreto di farsi poco amare dagli altri: del che aveva egli lasciato anche in Italia, e in Sicilia più d'una memoria. Ma il buon' Imperadore, siccome quegli, che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi si arrendeva al parere dei più, credendo, che a tante teste avesse da cedere il sentimento d' un solo, si lasciò indurre a concedere al *Wallis* il supremo comando dell' armi in questa campagna. Andò esso Generale a mettersi alla testa di quell'esercito, e trovò, che il Gran Visire veniva con un' Armata ascen-

den-

dente a sessanta mila Turchi; ma che andava ogni dì più crescendo per altri rinforzi di gente, che sopravenivano. ERA Volgar. A.1739

Trovavasi il *Wallis* col grosso dell' esercito suo a Zvverbrusck, quattro Leghe distante da Belgrado; quando intese, che un corpo di Turchi era ito a postarsi nel vantaggioso posto di Crotska, tre Leghe lungi dal suo campo; e tosto lo sconsigliato Generale, dopo aver tirato nel suo parere il Consiglio di guerra, prese la risoluzione di andarli ad assalire nel dì 22. di Luglio, Festa di Santa Maria Maddalena, voglioso di scacciarli da quel posto, prima che vi si trincierassero. Dissi sconsigliato, perchè, prestata troppa fede alla sola relazione d' una spia doppia, non cercò prima di chiarirsi, se si trovasse in Crotska non già un distaccamento, ma bensì tutta l' Armata de' Musulmani col Gran Visire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al Generale *Neuperg* di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa quindici mila soldati; ma poi senza volerlo aspettare, a cagion dell'emulazione, che era fra loro, attaccò la mischia. Quel che è più, perchè volle assalire i nemici ben postati fra' boschi, e con istrade sì strette ed intralciate, che non si potè formare, se non una lieve linea, e questa esposta alla moschetteria de' nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarsi e retrocedere. Oltre a ciò marciò innanzi il *Wallis* con soli quattordici Reggimenti di Cavalleria, e diciotto compagnie di Granatieri, senza essere secondato dalla fanteria, che tardi poscia arrivò. Che ne avvenne dunque? Restò quasi interamente disfatto dai Turchi quel corpo. Sopragiunta la fanteria, per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, si trovò anch' essa impegnata nel sanguinoso combattimento. Male passò anche per questi;

ERA Volgar. A.1739

sti; ed ostinatosi il Maresciallo nella speranza di rompere i nemici, allorchè giunse il *Neuperg* colle sue milizie, continuò la battaglia fino alla notte, che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi, non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppesi bene, che l'Armata Cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il campo della battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui tosto si accinsero i Turchi. Voce comune fu, che almeno sei mila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videsi allora, che differenza passi fra un saggio ed accorto Generale, ed un'altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo, e quale il sito per assalire i nemici. Il Principe *Eugenio*, benchè posto fra Belgrado, Città allora de' Turchi, e fra la poderosa oste d'essi Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un'insigne vittoria. Il *Wallis*, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubidiente a lui, e potesse fermarsi nelle Linee d'esso Principe *Eugenio*, e schivare il pericoloso cimento, pure senza essere forzato, volò a cercare la rovina non men dell'esercito Cesareo, che della propria riputazione; e si sa, che in vedere sì gran flagello, esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del Gran Visire l'infame Conte di *Bonneval*, fu comunemente creduto; e a lui attribuito l'uso delle bajonette nella fanteria Turchesca, e alle sue lezioni l'avere con tant'ordine e bravura combattuto que' Barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la Città di Belgrado, e co-

cominciarono col cannone, e colle bombe a tempestarla. O sia, che il Marchese di *Villanuova* Ambasciatore del Re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliere assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di Pace, o che in altra maniera procedesse l'affare: fuor di dubbio è, ch'egli ne fu mediatore. Andò il Conte di *Neuperg* nel campo Turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir, quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal *Wallis*, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed inoltre ad essi rilasciando Orsova, e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l'inaspettata scena, che senza aspettare risposta e ratificazione alcuna dalla Corte Cesarea, fu ben tosto consegnata agl'Infedeli una Porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l'esercito Cesareo, che non avesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose; e che quella Pace fu un'imbroglio straordinario, di cui non s'intesero giammai i misterj, ma si provarono ben le triste conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugne, che il felice esercito dell'Imperadrice Russiana di circa ottanta mila persone, comandato dal Generale Conte di *Munich*, passato per Polonia, valicò il Niester; diede nel dì 28. d'Agosto una memorabil rotta ai Turchi, e Tartari; s'impadronì della rinomata Fortezza di Coczim; entrò vittorioso nel dì 14. di Settembre in Jassi Capitale della Moldavia, di modo che sì quella Provincia, come la Valacchia, restavano sottratte al giogo de' Turchi. Un poco di tempo, che avesse aspettato il *Wallis*, si trovava astretto il Gran Visire ad accorrere contro i vinci-

cito-

ERA Volgar. A.1739

citori Russiani, ed unendosi allora l'armi Cesaree colle Russiane, poteano sperar maggiori progressi contro il comune Nemico. Cagion fu la Tregua stipolata fra Cesare e la Porta, che l'Ambasciator Franzese Marchese di *Villanuova* nel dì 18. di Settembre inducesse anche il Plenipotenziario della Russia alla Pace, con restare *Asof* smantellato affatto, e restituito tutto l'occupato ai Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire, quanto se ne affliggesse l'Augusto *Carlo VI*, sì per la scemata riputazion delle sue armi, come per la perdita di sì importante Piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il Popolo di Vienna contro del *Wallis*, e del *Neuperg*, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo, se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il *Marchese di Villanuova* Ambasciatore di Francia, come di Ministro venduto alla Porta, quasichè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell'Imperadore; per le quali dicerie si risentì non poco l'altro Ambasciatore Franzese di Vienna. Delle azioni ancora dei suddetti due Generali sì altamente rimase disgustato l'Imperial Ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo de' lor mancamenti. Anzi pubblicò essa Corte un Manifesto, dove espose tutte le disubbidienze, e la mala condotta d'amendue, la quale avea necessitato l'Augusto Monarca ad accettare una sì vergognosa Tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di Belgrado troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa Tragedia; se non che debito nostro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

Picciolo Stato in Italia è San Marino, situato dieci

dieci miglia lungi da Rimini fra gli Stati della Chiesa e della Toscana. Consiste esso in un Borgo con forte Rocca, situato sopra la sommità d'un monte, con cinque o sei Castella o Comunità da esso dipendenti; ma ornato d'una invidiabil prerogativa, perchè quel Popolo indipendente da ogni Principe, si governa a Repubblica sotto la protezione del Romano Pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di Sovranità. Diede nell'anno presente questa Repubblica un buon pascolo ai Novellisti per una impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia Legato di Ravenna il Cardinale *Giulio Alberoni*. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que'Popoli della propria Libertà, perchè il governo era caduto in Oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di soggettarsi al soave e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo Cardinale. Le saggie risposte della sacra Corte furono, che esso Porporato, sussistendo l'oppressione, e il desiderio suddetto de' Sanmarinesi, si portasse a' confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro, che volontariamente venissero ad implorar la sua Protezione; e qualora la maggiore e più sana parte del Popolo di San Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l'immediato dominio della Santa Sede, ne stendesse un'Atto autentico, e andasse a prendere il possesso, con facoltà di regolar ivi il Governo, e di confermar tutti i lor privilegj a quella gente. Bastò questo al Cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità dei confini, si portasse improvvisamente a San Marino, dove chiamò ancora ducento soldati Riminesi, e tutta la Sbirraglia della Romagna, e si fece dare il possesso della Rocca, che si trovò sprovveduta di tutto.

Po-

ERA Volgar. A.1739

Poscia nel dì 25. di Ottobre ad una Messa solenne chiamò i pubblici Rappresentanti del Borgo, o sia della Città, e dell'altre Comunità a prestare il Giuramento di fedeltà alla Santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante, prese il Cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un Governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al Santo Padre i richiami e le querele dei Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del Popolo, ma parte dalle lusinghe, e parte dalle minaccie, in una parola dalla prepotenza e violenza del Cardinale, che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque case dei renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del Legato da alcune sue private passioni, ed impegni.

Nell'animo giusto del Pontefice, e dei più saggi ed accreditati Cardinali, fece grande impressione questo ricorso e doglianza; e tanto più perchè il Legato *Alberoni* non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle Lettere del Cardinal *Firrao* Segretario di Stato, nè si conformavano colla verità molte delle cose da lui rappresentate al Papa, come con sua Lettera esso Segretario di Stato significò al medesimo *Alberoni* nel dì 14 di Novembre. Perciò il Santo Padre alieno da ogni prepotenza, e da ogni anche menoma ombra d'usurpazione, non approvò l'operato finquì. Tuttavia perchè non pochi de' Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla santa Sede, deputò Commissario Apostolico Monsignor *Enrico Enriquez*, Governatore di Macerata, personaggio cospicuo

pel

pel sapere, per la prudenza, e per la sua nota integrità, (che oggidì Nunzio Pontifizio alla Real Corte di Spagna, va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a San Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullar gli Atti precedenti, qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità sua, e di prescrivere poscia per bene d'esso Popolo un saggio regolamento, a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni Governo, senza essere Principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da che fu partito di là il Cardinale *Alberoni*, pubblicarono un Manifesto, dove si vide esposto, come ingiusto e violento tutto il procedere di questo Porporato, la cui penna non istette in ozio, e proccurò di ribattere le ragioni e i lamenti di quel Popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l'Italia, anzi per l'Universo, le mirabili azioni dello *Scach Nadir*, o sia di *Tamas Kulichan* Sofì della Persia, che non contento di avere ricuperata la Provincia di Candahar, e prese l'altre di Cabul, e Lahor, portò l'armi vittoriose fino al cuore del vastissimo Imperio del gran *Mogol*, o sia dell'Indostan, con dare una terribile sconfitta agl'Indiani nel dì 22. di Febbrajo, con occupare la stessa Capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso giojellato Trono di quel Monarca, cioè di un Principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine de' piaceri. Ma se è vero, che sulla buona fede portatosi a lui lo stesso *Mogol*, fosse ritenuto prigione, e che esso *Kulichan* facesse in Delhi un macello di ducento mila persone, questo rinomato Eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento e con tanta crudeltà la propria gloria.

Anno

ERA Volgar. A.1740

Anno di CRISTO MDCCXL. Indizione III.
di BENEDETTO XIV. Papa I.
di CARLO VI. Imperadore 29.

ESercitò in quest' anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli Principesche teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il sommo Pontefice *Clemente XII*, già pervenuto all' età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s' era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhj più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, quivi impiegava il residuo delle forze della mente, e del suo buon volere nella continuazion del Governo, ajutato in ciò dal Cardinale *Corsini* suo nipote, e dal gottoso Cardinale *Firrao* Segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da Monsignor *Enriquez* Commissario Apostolico intorno agli affari di San Marino; dalle quali risultava, che avendo esso Prelato esplorata la libera intenzione del Consiglio di quella Città, e del Clero, e de' Capi delle Comunità, la maggior parte s' era trovata costante nel desiderio dell' antica sua libertà. Il perchè egli secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que' popoli in possesso di tutti i lor Privilegj, cassando gli Atti del Cardinale *Alberoni*. Coronò il buon Pontefice il fine del suo governo, col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro e fuori d' Italia da ognuno; ma non già da esso Cardinale *Alberoni*, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno, un Manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la Corte di Roma, per aver egli intaccato il Ministero, e messe in luce senza licenza le Lettere a lui scritte dal Segretario di Stato. Ora il decrepito Pontefice nel dì sesto di Febbrajo passò a miglior vita, dopo aver gover-

vernata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo, e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno Spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l'insigne Palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare Statue, e d'altre Antichità, e la Biblioteca Vaticana di preziosi Manuscritti Orientali, portati in Italia da Monsignor *Assemani* primo Custode della medesima, e per aver proccurato a Ravenna, e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si sa, che la già ricchissima Casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il Pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del Nepotismo.

Nel dì 18. di Febbrajo si chiusero nel Conclave i sacri Elettori, e cominciarono i lor maneggj colle consuete discrepanze delle Fazioni. Abbondavano certamente in quella insigne adunanza personaggj dignissimi del Triregno; pure con istupore d'ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionia per sei Mesi continui; dilazione, di cui da gran tempo non s'era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole, sconcertar le misure e gl'imbroglj degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura li sconcertò, perchè alzò al Pontificato, chi n'era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran Dignità. Andavano a vele gonfie la Fazione *Corsina*, e i Cardinali Franzesi, e Spagnuoli in favore del Cardinale *Pompeo Aldrovandi* Bolognese, persona, che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della Politica avea niuno, o pochi pari. Tuttavia al Cardinale *Annibale Albani* Camerlengo, Capo della Fazione degli Zelanti, parve, che a que-

ERA Volgar. A.1740

a questo degno soggetto mancasse alcuna delle doti, che si esigono in chi ha da essere insieme Principe grande, e quel, che più importa, ottimo Pontefice. Però seppe egli così ben' intralciar le cose, che non si giunse mai ai voti sufficienti per l'elezione dell' *Aldrovandi*, il quale da che vide preclusa a se stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò, perchè l' elezione cadesse in uno degli altri due ben degni Porporati della Patria sua, cioè ne' Cardinali *Vincenzo Lodovico Gotti*, e *Prospero Lambertini*. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16. d' Agosto inclinarono gli animi concordi del sacro Collegio nella persona d'esso Cardinale *Lambertini*, che era ben lontano dai desiderj di questo peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di *Benedetto XIV*, per venerazione al santo Pontefice, da cui era stato decorato della sacra Porpora. Era egli nato in Bologna di Casa antichissima e Senatoria nel dì 31. di Marzo del 1675, e però giunto all' età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie Cariche, nella Prelatura, fu nel 1728. dichiarato Cardinale da Papa *Benedetto XIII*, poscia promosso al Vescovato d' Ancona, e finalmente creato Arcivescovo di Bologna. Dovendo il Romano Pontefice essere Maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto Ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' Canoni, e dell' Erudizione Ecclesiastica, di cui già avea dato illustri pruove con quattro Tomi *de Servorum Dei Beatificatione*, e *de Sanctorum Canonizatione*, e colle *Istruzioni* sue Pastorali intorno alle Feste della Chiesa, e al

Sa-

Sacrifizio della Messa, e con un'altra utilissima *Raccolta di Decisioni, ed Editti*, spettanti alla Disciplina Ecclesiastica, da' quali si raccoglie, quanto ampia sia la sua Letteratura, e ardente il suo zelo, talmente che da più e più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un Pontefice sì dotto e pratico del Pastorale Governo. A questi pregj si aggiugneva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione e pratica della vera Pietà. Miravasi anche in lui una rara vivacità di spirito; e quantunque egli fosse impastato di un nitro, che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello Pontefice nella sera dello stesso dì 16. d' Agosto pubblicamente passò alla visita della Basilica Vaticana, per quivi venerare il santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra tomba dei Principi degli Apostoli. Fu quivi, che l'immenso popolo, accorso a vedere il sospirato Pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25. d' esso Mese la funzion solenne della sua Coronazione; dopo di che si applicò egli vigorosamente al Governo, avendo scelto per Segretario di Stato il Cardinale *Valenti Gonzaga*, Prodatario il Cardinale *Aldrovandi*, Prefetto dell'Indice il Cardinale *Querini* Vescovo di Brescia, Segretario de' Memoriali Monsignor *Giuseppe Livizzani*, e confermato Segretario dei Brevi il Cardinale *Passionei*.

Mancò eziandio di vita nel dì 31. di Maggio *Federigo Guglielmo* Re di Prussia, a cui succedette il primogenito, cioè *Federigo III*, Principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco staremo a vedere gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 28. di Ottobre *Anna Ivva-*

E·R A Volgar. A.1740

nuova Imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contro de' Tartari, e de' Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo Principe *Giovanni*, nato dalla Principessa *Anna* sua nipote, e dal Principe *Antonio Ulrico di Brunsvich e Luneburgo*. Ma fra le morti, che sommamente interessarono l'Italia, anzi l'Europa tutta, quella fu dell'Imperadore *Carlo VI.* Era egli pervenuto all'età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno e sperava, che Dio lungamente lasciasse in vita quest' ottimo Augusto, perchè mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima Casa d' Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l' Imperio Romano, ben si prevedeva, che la non mai quieta, nè sazia ambizione de' Potentati avrebbe aperta la porta a un seminario di liti e di guaj. Prognosticavasi ancora, che poco sarebbe rispettata la Prammatica Sanzione, da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. Ma altrimenti dispose la divina Providenza, i cui occulti giudizj tanto più son da adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso questo Monarca nel dì quindici di Ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito, e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie Arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione dalla vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20. del Mese suddetto. Era desiderabile, che un' egual costanza d' animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello, che il Padre *Agostino da Lugano* Cappuccino, rinomato fra i sacri Oratori, ed ora Vescovo di Como,

mo, confessò nella funebre Orazione del Monarca medesimo. Cioè, che portatosi Monsignor *Paolucci* Nunzio Apostolico, oggidì Cardinale, a complimentare la Maestà sua Cesarea nel di lui giorno Natalizio, e ad augurarle lunga serie d' anni, il buon'Imperadore gli rispose, quello essere l' ultimo della sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad un miglior paese *Carlo VI* Imperador de' Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero, nè han bisogno alcuno le penne di chieder ajuto dall' adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell' Augusta sua Casa; tanta la saviezza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze, alle quali è sottoposto chi più siede in alto; tanta la clemenza e bontà dell' animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire ai poveri, e solamente ripugnanza provava ai gastighi. Non m' inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto, con dire, ch' egli fu un'esemplare de' Principi savj e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità da' suoi benignissimi Antenati.

Lasciò egli erede universale di tutti i suoi Regni e Stati l' Arciduchessa *Maria Teresa* primogenita sua, moglie di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana: Principessa, che siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l' elevatezza della mente, per la saviezza de' suoi consiglj, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava coi primi dell'altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta dai sudditi per Regina d' Ungheria e Boemia, ed erede di tutti

 gli

ERA Volgar. A.1740

gli Stati e dominj dell'inclita Casa d'Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo, col rimettere in libertà i Generali *Seckendorf*, *Wallis*, *e Neuperg*, e coll' isminuire d'alquanti aggravj i suoi popoli. Dichiarò ancora Corregente dell' Austriaca Monarchia il Gran Duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l' impareggiabil' Augusto *Carlo VI.* Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì tre di Novembre fu pubblicato in Monaco da *Carlo Alberto Elettore di Baviera* una Protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della Casa d' Austria; nè egli volle riconoscere per Regina ed erede di essi Stati la Gran Duchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni d' esso Elettore sopra il Testamento di *Ferdinando I* Imperadore, in cui, secondo la Copia esistente in Monaco, si leggeva, che la Primogenita dello stesso Augusto succederebbe nei due Regni d'Ungheria e Boemia, *caso che non vi fossero Eredi Maschj dei tre fratelli* della medesima. Da essa Primogenita, cioè da *Anna d'Austria*, discendeva l' Elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la Prammatica Sanzione, si studiò l'Imperador *Carlo VI* vivente, per mezzo della Corte di Francia, di calmare sì fatta pretensione, con far conoscere difettosa quella Copia di Testamento, tuttochè autenticata da un recente Notajo, perchè nell'Originale di esso Testamento non si leggeva quella parola *Maschj*, ma solamente *in caso che più non vi fossero Legitimi Eredi dei tre suoi fratelli*, o simili parole Tedesche, le quali atterravano tutto l' edifizio formato dalla Corte di Baviera. Essendo poi passato all' altra vita esso Augusto, la Regina, a fin di chiarire l' Elettore, e il Pubblico tutto di questa verità, pregò i Ministri di tutti i Sovrani, che si trovavano in Vienna, e massima-

simamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del Vicecancelliere *Conte di Sintzendorf*, per esaminare il Protocollo ed Originale del sopra enunziato Testamento. Tutti l'ebbero sotto gli occhj, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del Testatore *Ferdinando Augusto*, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il Ministro Bavarese non contento di aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch'esso Protocollo ad una finestra, per osservar meglio contro la luce, se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il Vice-Cancelliere dalla collera, e dal prorompere contro di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre l'Elettore dal proposito suo, non andrà molto, che ce ne accorgeremo, giacchè fondava egli la pretension sua anche sopra il contratto di Matrimonio della suddetta *Anna d'Austria* col Duca *Alberto di Baviera*, e sopra altre parole del Testamento stesso di *Ferdinando I Augusto*. Un'altra pretensione parimente moveva la Corte di Baviera, e questa assai fondata e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando l'armi Bavaresi concorsero a liberar la Boemia dall'usurpatore Palatino del Reno; per li quali era stata promessa un'adeguata ricompensa. Restava tuttavia accesa questa partita, nè gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Vedesi intanto la Francia, siccome garante della Prammatica Sanzione, abbondare delle più dolci espressioni di amicizia verso la nuova Regina d'Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per tale. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie ed armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli, e il Re delle due Sicilie. Ciò, che

che poi sorprese ognuno, fu il vedere *Federigo III* Re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attaccamento agl' interessi della Regina *Maria Teresa*, entrare improvvisamente, prima che terminasse l' anno, colle sue armi nella Slesia, cominciando egli primo il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni, che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava, e sperava più d'uno di profittare del deliquio patito dall'Augusta Casa d'Austria. Di questo mi riserbo io di parlare all' anno seguente. Gli affari della Corsica in questo anno somministrarono motivi di molte speculazioni ai curiosi. All'udire i Franzesi, tutta l'Isola era già sottomessa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume, che ne fosse rilasciato il possesso e dominio intero alla Repubblica di Genova, nè che i Franzesi pensassero a ritirarsene; anzi aspettavano essi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le lor forze. All' incontro si trovavano dei corpi di malcontenti, tuttavia sollevati; e chiaramente si scorgeva, che la sola forza riteneva gli altri sottomessi in dovere, prevedendosi, che dalla partenza de' Franzesi altro non si poteva aspettare, che il risorgimento de' segreti mali umori in quella Nazion feroce. Fra i Ministri dell' Imperadore e del Re Cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze, per rimettere la tranquillità nella Corsica, ma non se ne videro mai gli effetti. Intanto da quell'Isola prese commiato il Barone di Prost, nipote del fu Re Teodoro, che finquì s' era con gran pericolo di cadere in man de' Franzesi trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua partenza rinvigorì non poco le speranze de' Genovesi.

Dopo essersi per più Mesi fermato in Venezia il Real Principe di Polonia *Federigo*, e dopo aver goduto degl' insigni divertimenti a lui dati da quella

magni-

magnifica Repubblica in più funzioni: finalmente nel fine di Maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella Dominante gloriose memorie della sua gentilezza e munificenza. Fu in questi tempi, che la Real Corte di Napoli, tutta intesa a rimettere, e far fiorire il Commerzio in quel Regno, si avvisò di permettere agli Ebrei, già cacciati a' tempi di *Carlo V* Augusto, il ritorno colà, e di poter fissar ivi l' abitazione. A questo fine furono loro conceduti ampiissimi Privilegj ed esenzioni, tali nondimeno, che cagionarono stupore, anzi ribrezzo ne' Cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque volessero, di usar bastone, e spada, e di poter acquistar Stabili, e insino Feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell'Europa cominciarono a comparir colà uomini di essa Nazione, vantandosi di volere, e poter essi supplire ciò, che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non sappiano fare da se stessi. Se quella Corte vide ed accettò volentieri questi baldanzosi forestieri, d'altro umore fu bene il Popolo, e massimamente gli Ecclesiastici di quella sì popolata Città, che non si poteano astenere dal declamare contro d'essi anche pubblicamente. Il Padre *Pepe* Gesuita, uomo di molta santità, e in gran concetto presso la Corte stessa, non rifinò mai di detestare dal pulpito l' introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al Re, che la Maestà sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl' introdotti Ebrei. Ma col tempo si vide cessare, e per altro mezzo, questo ondeggiamento. Cioè tali segreti insulti andò facendo quello scapestrato Popolo all' odiata Nazione Giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe sino a minacciar loro un totale esterminio, se

ERA Volgar. A.1741. per avventura non succedeva la consueta liquefazione del Sangue di S. Gennaro, perchè questo creduto gran male si sarebbe attribuito al demerito di Ospiti tali, segreti odiatori del Cristianesimo. In somma, tanto crebbe col tempo il timore ne' medesimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è, perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del Popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' Regnicoli un Trattato di Pace, e Navigazione, stabilito in Costantinopoli dal *Re Don Carlo* colla Porta Ottomana nel dì sette d'Aprile, per mezzo del Cavalier *Finocchietti* suo Plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del Commerzio fra i Turchi, e i Regni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora, che il Gran Signore impegnerebbe in un Trattato simile le Reggenze di Algieri, Tunisi, e Tripoli. Di se, e non del Sovrano, attento al bene de' suoi Popoli, s'ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura ai guadagni. Fu poi dichiarato Ambasciatore il Principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

Anno di Cristo MDCCXLI. Indizione IV.
di Benedetto XIV. Papa 2.
Vacante l'Imperio.

Alle speranze concepute dalla Corte, e dal Popolo Romano intorno al novello Pontefice *Benedetto XIV*, si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi, che seco su quell' augusto Trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità, e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza, e al fasto. Molto più si scoprì, aver egli accettata quella pubblica Dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil Casa, ma unicamente per

per proccurare il ben della Chiesa, per giovare alla Camera Apostolica, e per quanto fosse possibile al Pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon Pontefice nel Disinteresse, e nella Liberalità. Ciò, che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I Poveri spezialmente participavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote *ex fratre* aveva egli, cioè *Don Egano Lambertini* Senator Bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all'osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso di esso suo nipote, parve a non pochi, che l'animo suo, per troppo abborrire gli eccessi degli antichi Nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, o sia difetto. Per varj bisogni, o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la Camera Apostolica aggravata da una gran soma di milioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da se stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire, e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il Conclave, il *Cardinale Ottoboni*, conferì esso Pontefice la carica di Vicecancelliere al *Cardinal Ruffo*, che generosamente rilasciò in benefizio della Camera la maggior parte del soldo annesso alla medesima. Sì pingue era in addietro la paga delle Milizie Pontifizie, che ogni semplice soldato potea dirsi pagato da Ufiziale, e così a proporzion gli Ufiziali stessi. Dal Santo Padre fu riformato il Salario non men degli uni che degli altri; e de' soldati ne risparmiò cinquecento, non già cassandoli senza misericordia, ma ordinando, che mancando essi di vita

ERA Volgar. A.1741

E R A
Volgar.
A.1741

vita non si reclutassero. Trovò anche maniera di liberar la Camera Apostolica da varie pensioni addossate alla medesima da' Pontefici, troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto si adoperò, ch' essa Camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle spese, cominciò a sperar degli avanzi.

Maggior premura ancora ebbe il vigilantissimo Pontefice per la Riforma della Prelatura, e del Clero, facendo sapere ad ognuno, che non promoverebbe agli Ufizj, ed impieghi, se non chi sel meritasse coll'attestato della vita ben costumata, e conveniente a persone Ecclesiastiche, e coll' applicazione agli studj. A questo fine furono poscia dalla Santità sua istituite quattro diverse Accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i Prelati esistenti in Roma in compagnia de' più cospicui Letterati di quella gran Metropoli, dovendovisi trattare de' Canoni, e Concilj; della Storia Ecclesiastica; della Storia ed Erudizione Romana; e dei Riti sacri della Chiesa. Propose inoltre il Santo Padre di riformare il Lusso massimamente della Nobiltà Romana, sì per esentare le illustri Case da' dispendj, talvolta superiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento de' quali si trovava poi o molta difficoltà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello Stato il tanto danaro, che n'esce, per soddisfar le pazze voglie della Moda. Si tennero su questo varie Conferenze, e si videro saggi progetti proposti dai Conservatori della Città. Ma chi lo crederebbe? tanti ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, sopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine degl' Italiani, che sì bel disegno rimase arenato. Istituì ancora una Congregazione di cinque Porporati, per esaminare la vita e i costumi dei destinati alla Dignità Episcopale. Di questo passo procedeva lo zelantis-

simo

simo Pontefice *Benedetto XIV*, con accrescere il suo merito presso Dio, e presso gli Uomini. Inviò egli intanto col carattere di Nunzio straordinario alla Dieta dell'elezione del nuovo Imperadore *Monsignor Doria*, figlio del Principe Doria, dichiarato Arcivescovo di Calcedonia, che con sontuoso equipaggio s'incamminò alla volta di Germania.

ERA Volgar. A. 1741

Siccome pur troppo aveano preveduto i saggj, cominciarono a provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon'Imperadore *Carlo VI.* Sul fine dell'anno precedente il giovine *Federigo III* Re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinque mila soldati, e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni Luoghi della Slesia Austriaca, non già, diceva egli, per alcuna mala intenzione sua contro la Corte di Vienna, nè per inquietare l'Imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni Ducati, e Territorj di quella Provincia, la più ricca e fruttuosa, che si avesse in Germania l'Augusta Casa d'Austria. Susseguentemente dipoi pubblicò un Manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni; dichiarando nullo un Trattato di concordia, conchiuso nel 1686. fra la Corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto, perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì tre di Gennajo dell'anno presente, non fu difficile al Prussiano d'entrare in Breslavia, Capitale di quella Provincia, e di occupare altri Luoghi, nè pur pretesi nel suo Manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d'un poco confusa la Corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa venti mila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del Maresciallo Conte di *Neuperg*, con ordine di tentare una bat-

tà-

ERA Volgar. A.1741

taglia. S'inoltrò questo Generale fino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell'Armata Prussiana, nel dì dieci di Aprile dell'anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l'atroce combattimento, in cui riuscì alla Cavalleria Austriaca di rovesciar la Prussiana; e si vide anche più d'una volta piegar l'ala sinistra d'essi Prussiani; ma in fine trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle schiere Austriache, fu obbligato il *Neuperg* a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia ai Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V'era in persona lo stesso Re di Prussia, che diede gran segni d'intrepidezza, e di bel regolamento ne' movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì quattro di Maggio egli s'impadronì di Brieg, una delle più belle Città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l'amichevole via di qualche aggiustamento, e se fossero stati ben' accolti per tempo i consiglj dell'Inghilterra ed Ollanda, avrebbe probabilmente la Regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l'altra, ed acquetar le pretensioni del Re Prussiano. Ma siccome Principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire, che restasse vulnerata la Prammatica Sanzione, più tosto volle esporsi a perdere tutta quella bella Provincia, che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabil' allegrezza intanto avea provato la Corte di Vienna per un' Arciduchino, partorito dalla suddetta Regina nel dì 13. di Marzo, cui furono posti i nomi di *Giuseppe Benedetto*. Per questo dono del Cielo solenni feste furono fatte.

Intanto ecco alzarsi dalla parte di Ponente un più nero e minaccioso temporale. Già *Carlo Alberto*

Elet-

Elettor di Baviera aveva in pronto un'esercito di circa trenta mila combattenti, e sul fine di Agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell'importante Città di Passavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del Cardinale di *Lamberg* Vescovo esemplarissimo, e Principe benignissimo di quella Città. Ma un nulla fu questo. Finquì, non ostante il grande apparato di guerra, che si faceva in Francia, non altro s'udiva, che intenzioni di quella Corte di sostenere la Prammatica Sanzione, di cui essa non dimenticava d'essere Garante. Ma verso la metà di Agosto ecco con tre Corpi, o per dir meglio con tre eserciti i Franzesi valicato il Reno entrar nelle Terre dell'Imperio, con far correre voce, per mezzo de' suoi Ministri nelle Corti, che questo sì gagliardo movimento d'armi non era per distorsi dagl'impegni della Garantia suddetta, ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d'un'Imperadore. Queste ed altre simili proteste del Gabinetto di Francia, non si sapeano digerire dagl'intendenti in Germania, i quali gridavano, essere vergognosa cosa lo spaccio di esse, quando chiaramente ognuno scorgea, che le Armate Franzesi unicamente tendevano a dar la legge al Corpo Germanico, e a forzare chiunque s'opponesse alla promozione dell'Elettor di Baviera alla Corona Imperiale, e ad unirsi con esso Principe contro la Regina d'Ungheria. Imperciocchè, diceano essi non è più un mistero il dirsi nella Corte di Francia, essere venuto il tempo di abbassare una volta la Casa di Austria, quella Casa, che finquì avea fatto il possibil'argine al maggior accrescimento della non mai sazia Potenza Franzese. E però doversi trasportare lo Scettro Cesareo in altro Principe, che per la debolezza delle sue forze non osasse, nè potesse contrastare ai voleri della Francia; e che per isnervare

re

ERA Volgar. A.1741

re l'Austriaca Regina, d'uopo era spogliarla del Regno della Boemia, dappoichè il Re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia. A questo fine si vide non solamente posto in dubbio, ma anche negato alla Regina il voto della Boemia nell'elezione del futuro Imperadore, senza che valessero le ragioni e proteste della medesima. Favorevoli ancora ai disegni della Francia si trovarono gli Elettori Palatino, e di Colonia; nè molto stette lo stesso *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, a prendere l'armi, e ad unirsi co' Bavaresi, e Franzesi contro la Regina. Dal Re Cristianissimo fu dichiarato General Comandante delle sue milizie, l'Elettor di Baviera, con protestare, che queste non altro erano, che ausiliarie di esso Elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui Casa, giacchè non negava la Corte di Francia d'aver ben' accettata e garantita la Prammatica Sanzione Austriaca, ma aggiugneva, che questo s'avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, nè pur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del Gabinetto Franzese; perchè le parea, che l'aver giurato di mantener l'unione degli Stati della Casa d'Austria, lo stesso fosse, che promettere di non impegnar l'armi per discioglierla; nè passar differenza fra chi s'obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera ajuto ad un'altro per levargli la vita. Gridavano perciò bandita la buona fede da quel Gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche Paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il Cardinale di Fleury primo Ministro all'imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le Leggi dell'onore e del giusto; ma da un tale Fanaticismo fu preso allora tut-

tutto il Configlio del Re Criſtianiſſimo, che gridando ognuno all'armi per così favorevol'occaſione di deprimere l'Emula Caſa d'Auſtria, e inſieme il Romano Imperio, forzato fu eſſo Cardinale di cedere alla piena, e di cominciar queſta nuova Tragedia.

Ora da che ſi trovò l'Elettor di Baviera rinforzato da venti, altri diſſero trenta mila Franzeſi, più non indugiò ad entrare ſul fine di Settembre nell'Auſtria, con impadronirſi di Lintz, Eens, Steir, ed altri Luoghi, dove ſi fece preſtare omaggio da que' Popoli. Avea propoſto il Duca di Bellisle nel Conſiglio di Verſaglies, che ſi mandaſſe in Baviera una potente Armata, con cui s'andaſſe a dirittura a Vienna; ma il Cardinale di Fleury non l'inteſe così, e mandò poco. Tale nondimeno per queſto fu la coſternazione nella Città di Vienna, che ognuno a momenti s'aſpettava di eſſere ivi ſtretto da un' aſſedio, e ne uſcì gran copia di beneſtanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo ſi tratteneva la Regina col Gran Duca conſorte in Presburgo, dove avea ricevuta la Corona del Regno di Ungheria. Cagion fu il movimento de' *Gallo-Bavari*, ch'eſſa immantenente faceſſe portar colà da Vienna il tenero Arciduchino, co' più prezioſi mobili della Corte, Archivj, e Biblioteca Imperiale. Con un sì patetico diſcorſo rappreſentò poſcia ai Magnati Ungheri il biſogno de' loro ſoccorſi, e la fidanza ſua nel loro appoggio e fedeltà, che traſſe le lagrime dagli occhj d'ognuno, e tutti giurarono la di lei difeſa; e detto fatto raunarono un'eſercito di trenta mila armati, con promeſſa di più rilevanti ajuti. Coſtò nondimeno ben caro ad eſſa Regnante l'acquiſto della Corona Ungarica, e dell'affetto di que' Popoli, perchè le convenne comperarlo coll'accordar loro varj privilegj, e la libertà di coſcienza, non ſenza grave diſcapito della Religione

Cat-

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1741

Cattolica in quelle parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni e munizioni vi s' introdussero; ed oltre ad un forte presidio di truppe regolate, prese l'armi tutta quella Cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della Patria, e dell' amatissima loro Regnante. Ma o sia, che l'Elettor Bavaro riflettesse alle troppe difficoltà di superare una sì forte e ben guarnita Città, al che gran tempo e fatica si esigerebbe; o più tosto ch' egli pensasse non all'Austria, ma al Regno della Boemia, dove spezialmente terminavano i desiderj e le speranze sue: certo è, ch'egli dopo la metà d' Ottobre s' inviò a quella volta colla maggior parte delle sue truppe, e delle Franzesi, che andavano sempre più crescendo. Trovavasi allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il Principe di *Lobkovvitz* di raccogliere quelle poche truppe che potè, ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal Conte di *Neuperg*, si appigliò alla difesa della sola Città di Praga, dove formò dei magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento e due altre Città (che così quivi si chiamano anche i Borghi, e le Terre grosse di quel Regno), poche altre v' erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di Novembre comparve la possente Armata Gallo-Bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al Comandante Maresciallo di campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni e pretensioni al Re di Polonia ed Elettor di Sassonia *Federigo Augusto III*, nell' Eredità della Casa d'Austria; e giacchè vide Prussiani e Bavaresi tutti rivolti a prenderne chi una parte, e chi un' altra, non volle più stare a segno, ed accordatosi coll' Elettor di Baviera, entrò anch' egli nella danza, e spedì molti Reggimen-

menti suoi, e un grosso treno di artiglieria all'assedio di Praga. Di vastissimo giro, come ognun sa, è quella Città, perchè composta di tre Città. A ben difenderla si richiedeva un'Armata intera; e questa mancava; perchè era ben giunto il Gran Duca *Francesco* col Principe *Carlo di Lorena* suo fratello a Tabor, menando seco un buon'esercito, ma non tale da potersi cimentare col troppo superiore de' nemici. Servì più tosto l'avvicinamento d'essi Austriaci, per affrettar le operazioni degli Alleati. Infatti nella notte del dì 25, venendo il dì 26. di Novembre, ordinò l'Elettor Bavaro un' assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalarono in quella sanguinosa azione. Presa fu la Città, ma così buon' ordine avea dato l'Elettore, ch'essa restò esente dal sacco. Ben tre mila furono i prigionieri. Dopo l'acquisto della Capitale si fece l'Elettor Bavaro proclamare Re di Boemia nel dì nove di Dicembre, e citò gli Stati di quel Regno a prestargli l'omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano quivi mal soddisfatti del passato governo, e, secondo la vana speranza de' Popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del Principe, e tanto più perchè non dimenticò l'Elettore di spendere largamente le carezze e le speranze a quella gente: apertamente, ma i più in lor cuore, accettarono con gioja questo novello Sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben' in fretta il Gran Duca coll' esercito Cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d'impadronirsi d'Olmutz, Capitale d'essa Provincia.

Mentre era la Regina d'Ungheria attorniata e lacerata da tanti nemici in Germania, un'altro minaccioso nembo si preparava contro di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico Re *Filippo V*, accettata la

ERA Volgar. A.1741

Prammatica Sanzione Austriaca; pure appena tolto fu di vita l' Imperador *Carlo VI*, che si diede fuoco nella Corte di Spagna a forti pretensioni non sopra qualche parte della Monarchia Austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l'Augusto *Carlo V*, padrone anche di tutti gli Stati Austriaci della Germania, e de' Paesi bassi. Ne fece egli una cessione a *Ferdinando I*, suo fratello, ma si pretendeva, che mancando la discendenza maschile d' esso *Ferdinando*, tutti gli Stati dovessero tornare alla Linea Austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me non tocca di esaminare, il Re Cattolico, siccome discendente per via di femmine dal suddetto *Carlo V*, aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma, e Piacenza, giacchè non era da pensare agli Stati della Germania, troppo lontani, e in parte afferrati da altri Pretensori. Vero è, che parve avere quel Monarca posta in obblio la solenne Rinunzia da lui fatta nel Trattato di Londra dell'anno 1718. a tutti gli Stati d' Italia, e Fiandra posseduti dall' Imperadore; ma per mala sorte, torto o ragione che s' abbiano i Principi, ordinariamente le loro liti non ammettono, o non truovano alcun Tribunale, che le decida, fuorchè quello dell' armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all' Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciar a giugnere verso la metà di Novembre ad Orbitello, e agli altri Porti di Toscana, spettanti ad esso Re *Don Carlo*, varj imbarchi di truppe, munizioni, ed artiglierie provenienti da Barcellona, e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò nel dì nove di Decembre il Duca di *Montemar*, destinato Generale dell' armi di Spagna in Italia; e da che nel Regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodici mila soldati, fu chiesto alla Corte di

Ro-

Roma il passaggio per gli Stati della Chiesa. Gran gelosia ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un' invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, e d'altri Luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia, che non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e garantito dal Re Cristianissimo, ben prevedendo essa, che l'acquisto d'essa Lorena rimarrebbe esposto a pretensioni, qualora fosse occupato da altri il Ducato della Toscana; perciò fu sotto mano fatto intendere al Gran Duca, Duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli Stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta dipoi dalla Corte di Francia. Per conseguente le speranze de' Napolispani si rivolsero tutte agli Stati della Lombardia.

Non istava intanto in ozio la Corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Ollanda, e a Londra il Principe *Winceslao* di *Lictenstein*, per muovere quelle Potenze in ajuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della Real Casa di *Borbone*, e di non permettere l'abbassamento dell'Augusta Casa d'Austria, dalla cui conservazione e forza principalmente dipendeva la Libertà e salute della Germania, e delle stesse Potenze Maritime. Trovossi nel Re *Giorgio II*, e ne' Parlamenti d'Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere secondo gli obblighi precedenti la Prammatica Sanzione, e d'imprendere la guerra contro de' Franzesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Ollandesi, perchè troppo rincresceva a quella Nazione di rinunziare ai rilevanti profitti del Commerzio, finora mantenuto con Franzesi e Spagnuoli. Fu anche creduto, che

ERA Volgar. A.1741

non mancassero in quelle Provincie dei Pensionarj della Francia; ed altro perciò non si potè ottenere, se non che le Provincie unite puntualmente soddisfarebbono agli obblighi e patti della loro Lega, col somministrare venti mila combattenti in soccorso della Regina, venendo il caso della guerra. Quanto all'Italia, cominciò per tempo la Corte di Vienna i suoi negoziati con *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, siccome Sovrano potente, e più degli altri interessato ne' tentativi, che i Re di Spagna, e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della Repubblica di Venezia ben presto si scoprì, che secondo le saggie sue Massime faceva ella bensì un considerabil' aumento di truppe nelle sue Città di Terra ferma, ma coll'unico disegno di tenersi neutrale; giacchè forze non le mancavano per fare rispettare la sua indifferenza e neutralità. Avea sulle prime il Re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della Corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell'ajuto altrui per conquistare lo Stato di Milano, nè assai apprensiva dell'opposizione, che potesse farle il Re *Sardo*, forse perchè s'immaginava col mezzo degli amici Franzesi di ritenerlo dall'imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue bricciolo dello Stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità de' meditati progressi. Questa ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui resterebbe esposta la Real Casa di Savoja, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono, ch'esso Re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il Re Cattolico, avea bensì nel Trattato del dì 13. d'Agosto del 1713. approvata

la

la cessione fatta dall' Imperadore al Duca *Vittorio Amedeo* suo padre del Monferrato, Alessandria, ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il Regno di Sicilia al medesimo Duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo d' esso Regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia passati in dominio della Casa di Savoja. Applicossi dunque il Re *Carlo Emmanuele* a maneggiare gli affari suoi colla Regina d' Ungheria, e col Re Britannico, e a fortificar le sue Piazze, e ad accrescere le sue genti d' armi, per avere in pronto una possente Armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di strignere qualche partito.

Durante l' anno presente, il Pontefice *Benedetto XIV*, il cui cuore non ad altro inclinava, che alla pace con tutti i Potentati Cattolici, siccome padre amantissimo d' ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi Predecessori, e durate per lo spazio di trent' anni fra la Santa Sede, e le Corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie, e Sardegna. S' erano già smaltite sotto il precedente Pontefice molte delle principali difficoltà, nè altro mancava, che la conchiusion degli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile il dar l' ultima mano a questi Trattati sì nel presente, che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le Nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandio la Santità sua al sollievo della povera gente, nel Marzo di quest' anno introdusse l'uso della Carta bollata per li Contratti, e Scritture, che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli Benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il Popolo da varj altri imposti sopra l' olio, sete crude, buoi, ed

altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone, le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della Carta bollata, ne convertivano buona parte in lor prò con gravi lamenti del Pubblico: il Santo Padre, provveduto di buona mente, per non lasciarsi ingannare da' Ministri, coraggiosamente da lì a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17. di Giugno dell'anno presente diede fine al suo vivere il Doge di Venezia *Luigi Pisani*, stimatissimo per le sublimi e rare sue doti. Fu poi sostituito in essa Dignità nel dì 30. del suddetto mese il Cavaliere e Proccuratore *Pietro Grimani*, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue Ambascerie, e veterano ne' maneggj, e nelle Cariche di quella saggia Repubblica. Infierì parimente la Morte contro una giovane Principessa degna di lunghissima vita. Questa fu *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco* Duca di Lorena, e Regnante Gran Duca di Toscana, e moglie di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Era essa giunta all'età di ventinove anni, mesi otto, e giorni diciotto. Avea nel dì 21. del sopradetto Giugno dato alla luce un Principino, appellato poi Duca di Chablais con somma consolazione di quella Corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sorpresa essa Regina dalla febbre Migliarina, pericolosa per le partorienti, nel dì tre di Luglio rendè l'anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere, quanta grazia avesse questa Principessa, per farsi amare non solo dal Real consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua Pietà e Carità verso de' poveri. La maggior parte del suo appanaggio s'impiegava in Limosine, e mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioje: del che informato il Re, le riscoteva e graziosamente gliele facea riportare. In somma universale fu il cordoglio

per

per questa perdita, e dolce memoria restò di tante sue Virtù; siccome ancora restarono due Principi, e una Principessa, frutti viventi del suo Matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l'accasamento del Principe Ereditario di Modena *Ercole Rinaldo d'Este*, figlio del regnante Duca *Francesco III*, colla Principessa *Maria Teresa Cibo*, che per la morte di *Don Alderano* Duca di Massa, e di Carrara suo padre era divenuta Signora di quel Ducato. Per la non ancor abile età del Principe s'era differita finqui l'esecuzione di questo Maritaggio; ma finalmente se gli diede compimento nel Settembre dell' anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa Principessa con suntuoso accompagnamento da *Don Carlo Filiberto d'Este*, Marchese di San Martino, e Principe del Sacro Romano Imperio, alla volta di Sassuolo, dove si trovava il Duca e la Duchessa *Carlotta Aglae d'Orleans*, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono dipoi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere, dopo tante dicerie e lunarj, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavia fluttuante, e non mai pacificata. Perchè le truppe Franzesi aveano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i Novellisti, che la Repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell'Isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro Stato, o di darla all' Infante di Spagna *Don Filippo* genero del Re Cristianissimo. La vanità di sì fatte immaginazioni infine si scoprì. Non terminò l'anno presente, che la Corte di Francia, entrata in impegni di maggior conseguenza, richiamò il Marchese di *Maillebois* colle sue truppe in Provenza: laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto e timore de' Franzesi, tornò a poco a poco

al ſolito giuoco della ribellione, con iſdegno, e pentimento dei Genoveſi, che tanto aveano ſpeſo in proccurar dei Medici a quella cancrena. Con tali ſucceſſi arrivò il fine dell' anno preſente; anno, che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al ſeguente; ed anno, in cui oltre alle rivoluzioni dell'Auſtria, Boemia, e Sleſia, altre ſe ne videro nella Gran Ruſſia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagli Svezzeſi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare eſſa guerra ſolamente in iſvantaggio della Svezia medeſima, non aſſiſtita poi dai Turchi, nè capace di far fronte alle ſuperiori forze della Ruſſia.

Anno di Cristo mdccxlii. Indizione v.
di Benedetto XIV. Papa 3.
di Carlo VII. Imperadore 1.

PIU' d'un'anno correva, che reſtava vacante il ſeggio Imperiale, non tanto per li diverſi intereſſi ed inclinazioni degli Elettori, quanto per la diſputa inſorta intorno al Voto della Boemia, il quale veniva contraſtato, o negato da chi o per amore o per forza ſeguitava le iſtruzioni della Francia, per eſſere caduto quel Regno in donna, cioè nella Regina d'Ungheria *Maria Tereſa d'Auſtria*. Ma da che *Carlo Alberto* Duca ed Elettor di Baviera ſi fu impadronito di Praga, Capitale d'eſſa Boemia, e nel dì 19. del precedente Dicembre ſi fece preſtare omaggio dai Deputati Eccleſiaſtici e Secolari delle Città Boeme, forzate finqui alla ſua ubbidienza: ſi procedè finalmente nella Città di Francoforte all'elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24. di Gennajo dell'anno preſente. Concorſero i voti degli Elettori nella perſona del ſuddetto Elettore di Baviera, che da lì innanzi fu intitolato *Carlo VII* Au-

Augusto. Contro di tale elezione la Regina d'Ungheria non lasciò di far le occorrenti Proteste. Comparve poscia in quella Città il novello Imperadore nel dì 31. del Mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12. di Febbrajo seguì la suntuosa funzione dell'incoronamento suo. Susseguentemente nel dì otto di Marzo con gran solennità fu coronata Imperadrice de' Romani l'Augusta *Maria Amalia* d'Austria consorte del nuovo Imperadore. Non si potea vedere in più bell'auge l'Elettoral Casa di Baviera, giunta dopo più Secoli a riavere il Diadema Imperiale, divenuta padrona del Regno di Boemia, e di parte dell'Austria, ed assistita dalla potentissima Corte di Francia. O prima d'ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la Corte Austriaca per sentirsi sola, e abbandonata in questa gran tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto: che nel suo Consiglio persona vi fu, che stimò bene di persuader la Pace anche col sacrifizio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della Regina. Altro Consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà sua per l'avvenire, coll'animare il di lei coraggio, e conchiudere, che s'avea a fare ogni possibil resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare, a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. Infatti si allestì un buon' armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bavaro Augusto. Imperocchè avendo la Regina ammanite molte forze co' vecchi suoi Reggimenti, e colla giunta di gran gente accorsa dall'Ungheria: sul principio del presente anno il Gran Duca *Francesco* suo consorte col General Comandante Conte di *Kevenuller*, Governatore di Vienna, dopo avere ricuperato le Città di

ERA Volgar. A.1742

Stair, ed Eens, andò a mettere l'assedio alla Città di Lintz. Nello stesso tempo s'impadronirono gli Austriaci di Scarding, e nel dì 16. o pure 17. di Gennajo diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi, condotto sotto quella Piazza dal Maresciallo Bavarese Conte *Terringh*. La Città di Lintz, benchè fornita d'un presidio consistente in più di sette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23. dello stesso Mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la guarnigione, ma con patto di non prendere per un'anno l'armi contro la Regina di Ungheria: patto, che fu poi per alcune ragioni mal'osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera. Braunau, e Passavia furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco Capitale d'essa Baviera, la quale mancando di fortificazioni, e di gente, che la potesse sostenere, nel dì 13. di Febbrajo con condizioni molto oneste venne in potere degli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d'Ingolstad, e di Straubinga, la Baviera sottomessa alla Regina d'Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall'armi vincitrici, cioè i poveri Popoli condannati a far penitenza degli alti disegni del loro Sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l'Augusta Imperadrice *Amalia Guglielmina* di Brunsvich, vedova dell'Imperador *Giuseppe*. Il giorno 10. di Aprile fu quello, che la condusse a godere in Cielo il premio dell'insigne sua saviezza e pietà, di cui anche resta in essa Città un perenne monumento nel religiosissimo Monistero delle Salesiane da essa fondato e dotato, e la di lei vita data alla luce per decoro della Cattolica Religione.

Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, genti di terribil'aspetto, con abiti bari-

barici, ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal'occasione, che ne' passati tempi non avesse conosciuto l'Augusta Casa d'Austria di posseder tante maniere d'armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie Tedesche, e di qualche Reggimento d'Usseri, e Croati. Seppe ben la saggia Regina d'Ungheria prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati, e con che vantaggio lo vedremo andando innanzi. Continuò dipoi la guerra non meno in Boemia, che in Baviera fra i Gallo-Bavari e gli Austriaci, nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi e il Re di Prussia nella Slesia. Da che l'esercito della Regina d'Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del Principe *Carlo di Lorena*, assistito dal Maresciallo Conte di *Koningsegg*, e dal Principe di *Lictenstein*, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all'ubbidienza della legittima sua Sovrana. Trovaronsi poi a fronte nel dì 17. di Maggio le due nemiche Armate Austriaca e Prussiana; e il Principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel Luogo di Czaglau. Alla Cavalleria Austriaca riuscì di far piegare la Prussiana; ma perchè si perdè a saccheggiare un Villaggio, rimasta la fanteria sprovveduta di chi la sostenesse contro le forze maggiori Prussiane, bisognò battere la ritirata, e lasciare il campo in potere de' nemici. Secondo il solito, tanto l'una che l'altra parte cantò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, vennero quattordici stendardi, e due bandiere, e mille prigionieri in loro mani, e la Cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all'incon-

[redacted] ERA Volgar. A.1742.

contro vantarono presi quattordici Cannoni con alcuni Stendardi, e fecero ascendere la mortalità, prigionia, e diserzion degli Austriaci a molte migliaja. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due Armate, finchè si venne a scoprire il mistero; e fu perchè nel dì undici di Giugno riuscì al *Lord Indfort* Ministro del Britannico Re *Giorgio II.* di stabilir la Pace fra la Regina di Ungheria e il Re di Prussia; a cui restò ceduta la maggior parte della grande e ricca Provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la Regina per li consiglj della Corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la Corte di Francia, e del Bavaro Imperadore *Carlo VII*, così servì ad essa Regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza, contro gli altri suoi poderosi avversarj. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a *Federigo* Re di Prussia, anche *Federigo Augusto* Re di Polonia ed Elettor di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa Regina: al che non trovò difficoltà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'armi Austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca de' Franzesi. Trovavansi in quelle parti con grandi forze i *Marescialli di Bellisle*, e di *Broglio*. Essendo nondimeno superiori quelle della Regina, furono astretti a cedere varj Luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta Città di Praga. Colà infatti comparve il Principe *Carlo* di Lorena sul principio di Luglio col Maresciallo Conte di *Koningsegg*, e con un'Armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella Città, e parte di fuori sotto il Cannone della Piazza; ma apparenza di soccorso non v'era, nè si fidavano que' Generali della

della copiosa Cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la Casa d'Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il *Bellisle* di abboccarsi o col Principe di Lorena, o col *Koningsegg*, e fu compiaciuto da quest'ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo, perchè avrebbono i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi coi loro bagaglj, laddove pretese il Maresciallo Austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire: Certo è, che i Franzesi stimolati dal punto di onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti, per li quali fu convertito l'assedio in blocco. Ne uscì coi figlj il Maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a stringere quella Città, prese il Maresciallo di *Bellisle* così ben le sue misure, chè nel dì 17. di Dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio, e cannoni da campagna se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise, o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l'artiglieria, i bagaglj, e fino i proprj equipaggj. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una Capitolazione onorevole allo smilzo presidio rimasto in essa Città; accordando in fine ciò, che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la Città medesima.

Non provarono già un'egual prosperità nella Baviera l'armi della Regina d' Ungheria. L'assedio e bombardamento della Città di Straubinga nel Mese d'Aprile a nulla giovò per forzare alla resa

quella

ERA Volgar. A.1742

quella Fortezza. Perchè si sapea, che i Franzesi comandati dal Conte *d'Arçourt* venivano con ischiere numerose ad unirsi col Generale Bavarese Conte di *Seckendorf*, e giunse a Monaco una falsa voce, che già s'appressavano a quella Città: il Generale *Stens* nel dì 29. del Mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa Città di Monaco colla guarnigione Austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i Cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono e molestarono non poco la ritirata d'essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono, che a rientrare in essa Città. Vi trovarono quel popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio, che non venissero all'assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il Maresciallo di *Kevenuller* nel dì sei di Maggio una nuova Capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di Ottobre giunse la loro redenzione. Avea in *Seckendorf* ricuperata la Città di Landshut, dopo di che s'incamminò alla volta di Monaco. Quivi non l'aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze ai Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono con danno gravissimo di quell'infelice popolo, il quale diede in trasporti d'allegrezza, al vedere nel dì sette del Mese suddetto rientrare in quella Città le milizie dell'Augusto loro Duca ed Imperadore *Carlo VII.* Ripigliarono poscia i Bavaresi Bourgausen, e Braunau; laonde tutta la Baviera tornò prima che terminasse l'anno all'ubbidienza del suo Sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di truppe dal Maresciallo di *Broglio*, e continuarono le ostilità, ma senza alcun'altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle cala-

calamità, perchè divorato da amici, e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero de' Franzesi o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi dei gran maneggj in Inghilterra, ed Ollanda, per muovere quelle Potenze alla difesa della Regina d'Ungheria. La mutazion del Ministero in Londra cagion fu, che il Re Britannico, e quella potente Nazione si disponessero ad entrare in ballo, tanto più perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente; ma non si potè altro ottener dagli Ollandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle Leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle parti.

Veniamo oramai all'Italia, condannata anch'essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' Regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nell'altre Piazze de' presidj, sotto il comando del Duca di *Montemar*, si mise questa in marcia, ed entrata di Febbrajo nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro. A quella volta ancora s'inviarono dipoi le milizie Napoletane, spedite dal Re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del Re suo padre. Ne era Generale il Duca di *Castropignano*. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della Corte del Re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l'altro dal Genovesato verso Parma.

Gran-

ERA Volgar. A.1742

Grande armamento in questi tempi avea fatto anche *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna; ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano, che andrebbono le sue forze unite con quelle della Regina d'Ungheria, sì perchè così portavano gl' interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa Regina. Recò maraviglia ad alcuni l'aver questo Real Sovrano pubblicati due Manifesti, ne' quali erano rapportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome Discendente dall' Infanta *Catterina* figlia di *Filippo II* Re di Spagna. E pure passava questo Sovrano di concerto in ciò colla Corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire, ch' egli avea stabilito nel dì primo di Febbrajo un *Trattato provvisionale*, per difendere la Lombardia dall' occupazione dell' armi straniere. In tale Trattato comparve la rara avvedutezza del Marchese *d'Ormea* suo primo Ministro, perchè restò esso Re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse, colla sola intimazione di un Mese innanzi, dall' Alleanza della Regina. Animato si trovò egli specialmente a tale impegno dalla sicurezza datagli dal Cardinale di *Fleury* primo Ministro di Francia, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* non intendeva di spalleggiar l'armi del Re Cattolico *Filippo V.* per conto dell' Italia. Svelaronsi solamente nel Mese di Marzo questi arcani; e il Re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoja gli Archivj, e tutto ciò, che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza. Verso la metà del medesimo Mese anche il Maresciallo *Otto Ferdinando* Conte di *Traun* Governator di Milano spedì a Modena a rappresentare al Duca *Francesco III. d' Este* la necessità, in cui il mettevano i movimenti de' nemici

Spa-

Spagnuoli, di avanzarsi con varj Reggimenti ne' Principati di Correggio e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la potea prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a postarsi gli Austriaci in quelle parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il Duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche Armate venir l'una da Levante, e l'altra da Ponente, con tutte le apparenze, che egli, e i suoi Stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe agli Stati della Chiesa, che ai suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una nè coll' altra parte dei contendenti, si soggiace alla disgrazia d' essere divorato da amendue; e a peggio ancora, se avvien, che l' un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni, per prevalersi in suo pro degli Stati e delle Piazze altrui. Persuaso dunque esso Duca, che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due: si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d' essi partiti. L' ossequio ed affetto, ch' egli professava all' Augusta Casa d' Austria, e al Gran Duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un Vassallo dell' Imperio il prendere l'armi contro dell' Imperador *Carlo VII*, nemico delle suddette Potenze, e l'aderire alla Regina d' Ungheria, la quale in vece d' inviar nuove genti alla difesa dell' Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle, che quì si trovavano, ed avea inoltre confessato ad un suo Ministro

ERA Volgar. A.1742

venuto in Italia, di non potersi impegnare a sostener questi Stati; e tanto anche fece intendere al Papa, e ai Veneziani per loro governo. Manteneva il Duca buona corrispondeza colla Corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il Trattato di Lega conchiusa con quella di Vienna. Oltre a ciò nè pur comportavano gl' interessi della propria Casa al Duca d' aver per nemici l' Imperadore, e la Spagna, stante l' essersi scoperto, che la Casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la Mirandola e suo Ducato; e il sapersi, che *Don Francesco Pico*, già Duca d' essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli ne conservava dell' altre; e che sopra la Contea di Novellara, e sopra il Ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel Tribunale Cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuta buona fortuna. Il perchè mosso il Duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte de' più possenti Potentati della Cristianità, cioè dell' Imperadore, e dei Re di Francia, e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel Reggimento di Svizzeri, e un' altro d' Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia, in tutto tre mila soldati. Inoltre avea quattro mila de' suoi Miliziotti Reggimentati, disciplinati, ben vestiti, ed armati, e circa quattrocento Cavalli fra Corazze e Dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta Armata, oltre alla Cittadella di Modena, e alla Fortezza della Mirandola.

Fu ben'accolta in Madrid la proposizione del Duca di entrar seco in Lega; ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapelò l' orditura ai Ministri della Regina d' Ungheria, o pure del Re di Sardegna. Verso il fine di Marzo erasi avanzato, siccome dicemmo, esso Re *Sardo* fino a Piacenza, facendo in-

intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto Consiglio di guerra col Maresciallo Conte di *Traun* Governator di Milano; giacchè l'Armata Napolispana s'era inoltrata fino a Rimini. Si venne ancora intendendo, che il grosso corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far irruzione dalla parte del Parmigiano, s'era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll'altro maggiore dei Duchi di *Montemar*, e *Castropignano*. Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse calata pel Giogo a Bologna, e colà fosse pervenuto il *Montemar*, nulla era più facile, che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del Duca di Modena, ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30. d'Aprile il Re di Sardegna, portossi parimente esso Duca di Modena nel dì due di Maggio con tutta la Corte al delizioso suo Palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì sei d'esso Mese il Marchese *d'Ormea*, primo Ministro del Re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del Trattato, preteso intavolato dal Duca colla Corte di Spagna. Onoratamente confessò il Duca d'aver fatto dei maneggi a Madrid, ma che nulla s'era conchiuso, nè sapea, se si conchiuderebbe; e questa era la verità. Calde istanze fece l'*Ormea*, per indurlo alla neutralità; ma perchè il Duca ben previde, che accordando questo primo punto, passerebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue Piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il Duca a Sassuolo con tutta la sua famiglia: nel qual mentre il Duca di *Montemar*, che per più settimane s'era fermato coll'esercito suo in Forlì a divertirsi con un'Opera

ERA Volgar. A.1741.

in Musica, finalmente si mosse alla volta di Bologna. Fama correa, che i Napolispani ascendessero a quarantacinque mila persone: erano ben molto meno, ancorchè il *Montemar* avesse ricevuto il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un' Armata da far gran fatti, se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni, che furono presi nell' apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il Regno di Napoli dall' Infante *Don Carlo*. Giorno non v' era, in cui qualche centinajo d' essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all' aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all' aspro trattamento degli Ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli Ufiziali, al semplice soldato non mancava mai l' occorrente soldo.

Dopo la metà di Maggio comparvero sul Bolognese le truppe Napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20. a postarsi alla Sammoggia, e nel dì 29. si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è, che se il *Montemar* si fosse inoltrato di buon' ora fino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar que' siti, e stendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l' avere sul principio dell' anno per mezzo del Conte *Senatore Zambeccari* chiesto ed ottenuto dal Duca di Modena il passaggio. Parve dunque, ch' egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso Duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna sulla speranza, che lo stesso *Montemar* passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla parte del medesimo Generale Spagnuolo. Diede agio questa

ina-

inazion dei Napolispani al Maresciallo Conte di *Traun* di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dieci mila Tedeschi, e similmente a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, passato nel dì 19. di Maggio sotto le mura di Modena, di andare anch' egli a fortificarsi alle rive superiori d' esso Fiume. Di giorno in giorno s' ingrossarono le sue milizie fino a venti mila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un' altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza, e Villafranca, e ai varj confini del Piemonte, per opporsi ai disegni di un' altra Armata di Spagnuoli, che s' andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall' Infante *Don Filippo*, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17. di Maggio presero pacificamente i Savojardi il possesso della Città di Reggio, da cui precedentemente avea il Duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una specie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso Duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi, che giugnessero al loro campo cannoni, mortari, e bombe, per poter parlare dipoi con altro linguaggio. Non aveva il Duca finquì conchiuso accordo alcuno colla Corte di Spagna, e nè pure ricavato da essa un menomo danaro per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le Fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli Alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal Duca di *Montemar*, largo promettitore di ciò, che non osava d' intraprendere; altrettanto abborriva di non comparire alla Corte di Spagna qual Principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto coi Collegati la forza, che gli avesse fatto cedere quelle Piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto

ERA Volgar. A.1742

alla discrezione di chi gli era adosso coll'armi, e dopo aver messi quattro mila uomini di presidio nella Cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola, nel dì sei di Giugno colla Duchessa consorte, e colle due Principesse sorelle, lasciati i figlj colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Catajo degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una giunta di suoi Cavalieri e Ministri in Modena, furono spediti Deputati al Re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa d' ogni miglior trattamento, nel dì otto di Giugno aprirono le porte della Città a circa mille e cinquecento Savojardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi, quanta fosse la moderazione e clemenza del Re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi Ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il Conte *Commendatore Cumiana*, Cavaliere, che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l'arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12. di Giugno fu dato principio alle ostilità contro la Cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del Mezzodì fuori della Città i Savojardi, e i Tedeschi da quella di Settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari, nel dì seguente cominciarono a tempestare essa Cittadella con bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il Duca *Francesco* avuto tempo di provvedere essa Cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior

par-

parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla guarnigione. Essendosi nel dì 28. alzate anche due batterie di cannoni contro d' essa Fortezza, il Cavaliere *del Nero* Genovese, e Comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il presidio. Uscì poi nel dì quinto di Luglio un' Editto del Re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della Regina di Ungheria, nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l' assenza del Duca, di attribuirsi verun *Gius* di permanente Sovranità e Dominio in essi Stati, ma quella sola autorità, che in sì fatta situazion di cose veniva dal diritto della Guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite Ducali, e tolte l' armi a tutti gli abitanti tanto della Città, che forensi.

ERA Volgar. A.1742

Mentre si facea questa terribil sinfonia sotto la Cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualche prodezza del Generale Spagnuolo Duca di *Montemar*, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli, che era decantato per Conquistatore di Regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto, e Vignola non avesse argini quel Fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negl'intendenti, perchè almen quattro mila combattenti Alleati erano impegnati nelle trincee sotto la Cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il campo d'essi restava allegerito di otto mila persone. E pure con tutta pace stette il *Montemar* contando le bombe e cannonate de' nemici, sparate non contro di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del Duca di Modena; di modo che alcuni

ERA Volgar. A. 1742

giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del Cardinale di *Fleury* avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni); ed altri in fine si fecero a credere, ch'egli fosse solamente un valoroso Generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del dì 18. di Giugno esso *Montemar* levò il campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a San Giovanni, e a Cento, mandò i malati ne' Borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è, che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno nella notte dei 26. di Giugno, e quivi posto e fortificato un Ponte sul Panaro, spedì di quà dieci o dodici mila de' suoi. Non v'era persona, che non s'aspettasse, ch'egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v'entrasse, giacchè il Cavalier *Martinoni* ivi Comandante gli avea chiesto soccorso; e l'avea invitato a venire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s'intendesse, perchè egli facesse quella scena di marciar colà, e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All'avviso della di lui marcia, il Re di Sardegna, e il Conte di Traun, spedirono la maggior parte della lor Cavalleria al Finale, per vegliare a' di lui andamenti. Trovavasi questo corpo di gente senza Fanteria, e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell' esercito suo il *Montemar* in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta, che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s'era intanto trattenuta in riposo a Modena l'Armata Austriaco-Sarda senza apprensione alcuna del *Montemar*, quando nel dì nove

nove di Luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13. agli approcci, ben corrisposta dalle attiglierie della Città. Ma da che anche le batterie de' Cannoni e de' Mortari cominciarono a fulminar quella Piazza, e seguì in essa l'incendio di molte case: la guarnigione, già chiarita, che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22. del Mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniere, finchè il Duca di Modena s'inducesse a cedere anche le Fortezze di Montalfonso, di Sestola, e della Verucola agli Alleati, con promessa di restituirle alla Pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il Duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbroglj provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch' egli coraggiosamente sopportò. Vedesi appresso destinato Amministrator Generale di essi Stati per le due Corone il Conte *Beltrame Cristiani*, il quale tante pruove diede dipoi della sua onoratezza, attività, e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio de' suoi Sovrani coll'amorevolezza verso dei Popoli, meritò poi di essere creato Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi d'ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Finquì era stato il Duca di *Montemar* placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l'essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d'essa Fortezza sotto gli occhj suoi. Da più persone ben' informate si sosteneva, che l'esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavia circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattro mila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli Ufiziali

ERA Volgar. A.1742

ziali dell'Armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze, e sì buona situazione. Ora appena seppe egli la resa di essa Fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno, che parve a molti poco onorevole al nome Spagnuolo. Cioè prese la marcia coll'esercito suo verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro cariaggi, e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch'essi, e venuti per Castello San Giovanni a Bologna, s'avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fuggitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori; e pervenuti nel dì 31. di Luglio a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto, cioè a fortificarsi con trincieramenti, spianate, e tagli d'alberi in grave desolazione di quel Popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d'armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli Alleati, vogliosi di far pruova dell'armi loro; quando nel dì 10. di Agosto il Cenerale di *Montemar* fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia; ma all'improvviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro, e Fano, dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagaglj.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il Principe *Eugenio* con soli trenta mila armati tenersi forte contro l'esercito Gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest'altro Generale, non sapea trattenersi dallo stupore, o dalla censura. E non è già, che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata, e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo

po

po che i Napoletani s'erano separati da lui, di aver lasciata al Conte di *Gages* suo successore un'Armata di diciotto mila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu, ch'egli allegasse per motivo di quest'altra ritirata ciò, che siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19. di esso Mese. Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella Valle di Spoleti, dove gli sembrò di essere in sicuro, stante l'avviso, che i Collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto infatti consiglio dal Re di Sardegna, e dal Maresciallo Conte di Traun, prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimino, e di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. Inoltre pel singolare rispetto ed affetto, ch'esso Re Sardo professava al sommo Pontefice *Benedetto XIV*, gli premeva di non maggiormente essere d'aggravio agli Stati della Chiesa: motivo che l'avea anche trattenuto in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno, che vieppiù preponderava nell' animo suo, era il bisogno de' proprj Stati, che il richiamava colà, per guardarsi dalle minaccie di un' altro esercito Spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le schiere e squadre Austriaco-Sarde. Nel dì 31. di Agosto arrivò a Reggio il Re di Sardegna, e vi si fermò fino al dì sei di Settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s'inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi suoi Reggimenti nel Modenese sotto il comando del Conte di *Aspremont*, il quale unitamente col Conte Traun s'andò fortificando in varj siti di quà dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran rumore e tumulto fu in quel-

la

ERA Volgar. A.1742

la Capitale. Nel dì 19. d'Agosto comparvero a vista di quel Porto sei Navi da guerra Inglesi di sessanta Cannoni, quattro Fregate, un Brulotto, e tre Galeotte da Bombe. Corse a furia il Popolo ad osservar quella squadra; e la Corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il Consolo Inglese al Comandante di essi Legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il Re non cessava di assistere i nemici della Regina, egli teneva ordine di devastare quella Città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l'orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il Porto, e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e nè pur si trovava nel Castello del Porto provvisione di polve da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella Corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la Neutralità, e spedì Lettere mostrate al Comandante Inglese, colle quali richiamava il Duca di *Castropignano* colle sue truppe nel Regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la squadra Inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi, chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar colle bombe quella Metropoli. Restò poi eseguito l'ordine Regio, e le milizie Napoletane staccatesi dalle Spagnuole tornarono ai quartieri nelle loro contrade: con che si ridusse l'esercito Spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia, e parte in Assisi, e Foligno. Fu in questo medesimo tempo, che la Corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d'avere raccomandata la fortuna e l'onore delle sue armi ad un Generale, che sì male

male corrispondeva alle sue speranze, richiamò in Ispagna il Duca di *Montemar*, e adirata contro di lui, comandò che non si avvicinasse alla Corte per venti Leghe. Fece questo passo svanire le immaginazioni de' suoi parziali, persuasi in addietro, ch'egli tenesse ordini di non azzardar battaglia, e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe, per schivar gl'impegni. Andò egli, e durò non poco la sua disgrazia alla Corte. Ma perchè egli non mancava di amici e di merito per altre sue belle dotti, col tempo fu rimesso in grazia. Videsi un Manifesto suo, con cui si studiò di giustificar le azioni sue in questa campagna; ma nulla sarebbe più facile, che il far conoscere l'insussistenza delle sue scuse, massimamente se uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al Duca di Modena, e alla Mirandola in queste emergenze. Restò dunque al comando dell'esercito Spagnuolo il Tenente Generale *Don Giovanni di Gages* Fiammingo, che pel valore, per l'avvedutezza, e per la scienza militare potea servire di maestro agli altri. Nel dì 14. di Settembre, in cui s'inviò il *Montemar* verso la Spagna, il *Gages* in tre colonne mosse l'esercito suo alla volta di Fano, siccome consapevole del rilevante smembramento dell'Armata Austriaco-Sarda; e alla metà di Ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trincieramenti ed altri ripari da difesa. Accorsero anche gli Austriaco-Sardi alle rive del Panaro, e misero alquanti armati in Vignola, e Spilamberto. Si stettero poi fino al fine dell'anno guatando da lontano le due Armate, e il Maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi.

Un'altra guerra intanto ebbe il Re di Sardegna, per cui fu obbligato a restituirsi in Piemonte. Fu comunemente creduto, ch'esso Real Sovrano non

avesse

ERA Volgar. A.1742

avesse tralasciato, sì nel principio, che nel proseguimento di questa guerra, di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla Corte di Spagna per mezzo del Cardinale di *Fleury*, che sempre si mostrò ben'affetto verso di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della Real Casa di Savoja, e dell'Infante *Don Filippo*, a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia, e massimamente in Parma, e Piacenza, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua madre. Fu del pari creduto, che la Corte del Re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste, perchè avida di tutto, ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto. Quali poi fossero i sinceri desiderj della Corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti, non si potè penetrare, se non che fu giudicato da molti, ch'essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante *Don Filippo*, ma non già sì pingue, che alterasse l'equilibrio dell'Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi, che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella Corte e quella di Spagna. L'aver dunque la Spagna dato a conoscer il suo genio troppo vasto, fece immaginare agl'interpreti de' Gabinetti, che perciò il Cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contro del Re di Sardegna, tuttochè esso Porporato ricavasse dall'erario Spagnuolo grossissime mensali somme di danaro, per divertire la Regina d'Ungheria dalla difesa degli Stati d'Italia. Si oppose ancora per quanto potè esso Cardinale alla venuta in Provenza dell'Infante *Don Filippo*, tuttochè genero del Re Cristianissimo *Luigi XV*; ma non potè impedire, che la Regina di Spagna non l'inviasse colà di buon' ora ad aspettar l'unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindici mila Spagnuoli, che parte per

mare,

mare, parte per terra andò arrivando ad Antibo, e ad altri Luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa Armata nel Luglio ed Agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella Valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il Re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel Contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza, perchè l'Ammiraglio Inglese *Matteus* con poderosa Flotta si trovava in que' Mari e contorni, per sostenere le milizie Savojarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minaccie contro la Valle di Demont, e in altre sboccature verso l'Italia. O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle parti: in fine sul principio di Settembre l'esercito Spagnuolo comandato dall'Infante, che sotto di se avea il Generale Conte di *Glimes*, Governatore della Catalogna, entrò nella Savoja, e nel dì dieci di esso Mese s'impadronì della Capitale, cioè di Sciambery, con citare i Popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

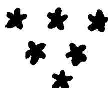
L'avviso di tale invasione quel fu, che sollecitò *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue truppe, dimorate per tanto tempo sul Modenese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo Consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoja i nemici. I più de' suoi Ufiziali arringarono in contrario, adducendo la mancanza de' magazzini e foraggi in quella Provincia, e il pericolo delle nevi per quelle alte Montagne. Ma l'animoso Sovrano ebbe una ragion più possente dell'altre, cioè il suo coraggio e la sua volontà; e perciò verso la metà d'Ottobre marciò l'esercito suo per più parti alla volta della

Sa-

ERA Volgar. A.1742

Savoja. Non si sentì voglia l'Infante *Don Filippo* di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindici mila persone. Ritirossi pertanto in sacrato, cioè sotto il Forte di Barreau nel territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoja al suo Sovrano. Pervenne il Re sino a Monmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al Re Cristianissimo, e agli Stati della Francia, fermò il corso ai passi delle sue truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto attese egli a riordinar le cose di quel Ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar varj siti e Forti, per opporsi ad ulteriori tentativi de' nemici. Venne il Dicembre, e venne anche rinforzato il campo Spagnuolo da un buon corpo di truppe, con prenderne il comando il Marchese de la *Mina*, giacchè il Conte di *Glimes* era stato richiamato in Ispagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro assai forti, rientrarono nella Savoja, e si ritrovarono le nemiche Armate alla vigilia di un fatto d'armi. Forse non l'avrebbe schivato il Re di Sardegna; ma chiarito, che quand'anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un paese sprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò più tosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora, quanto gli aveano predetto i suoi Ufiziali, cioè che l'Alpi dividenti l'Italia dalla Savoja gli farebbono guerra. S'erano infatti caricate di nevi; e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagj, e con perdita di molta gente, perseguitata dai nemici, e di varj attrecci ed artiglierie, e vieppiù di cavalli, muli, e carriaggi; laonde se fu molta la gloria di avere scacciati i nemici dalla Savoja, restò essa ben contrapesata dal molto danno di quella o forzata, o volontaria ritirata. Solamente nel dì tre del seguen-

guente Gennajo arrivò il Re a Torino col Principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoja, senza che que' Popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la sperienza, che per quanto i Sudditi amino il loro Principe, pure anche più di esso amano se stessi. Soggiacque nell'anno presente la Città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il Tremuoto verso la metà di Febbrajo cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine di esso Mese con tale indiscretezza, che varie Chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni di esse salvatisi nella campagna, o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in quest'anno, che il sommo Pontefice *Benedetto XIV*, tuttochè non poco agitato e distratto per l'aggravio inferito a' suoi Stati da tante milizie straniere, che quivi, come in casa propria, giravano o fissavano anche il lor soggiorno: pure intento sempre al Pastoral Governo, pubblicò nel Mese di Agosto una risentita Bolla contro di chi non ubbidiva ai Decreti della santa Sede intorno a certi Riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni Missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò, e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un'esatta osservanza delle Costituzioni Apostoliche.



ERA Volgar. A.1743

Anno di Cristo MDCCXLIII. Indizione VI.
di Benedetto XIV. Papa 4.
di Carlo VII. Imperadore 2.

TOccò al territorio di Modena di aprire in quest' anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il Conte di *Gages*, che gli Austriaci, e Sardi restavano divisi in più corpi e luoghi; e che i principali posti da loro guarniti di gente, erano il Finale, e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de' loro quartieri. Poco dopo il principio di Febbrajo, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al Cardinale Legato, che si chiudessero le porte della Città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa Città con alquanti Ufiziali, affaccendati in traccia del preteso ladro. Sull' alba del seguente giorno due di Febbrajo s' inviò la picciola Armata sua alla volta di San Giovanni, e di Crevalcuore, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara e Camposanto, quivi stabilì ed assicurò un ponte. Nulla di ciò, ch' egli sperava, gli venne fatto; perchè la notte stessa, in cui da Bologna si mosse l' esercito suo, persona nobile parziale della Regina d' Ungheria, mandò giù dalle mura di quella Città lettera d' avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolosamente la portò a Carpi al Maresciallo Conte di *Traun*. Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle truppe esistenti nel Finale di ritirarsi, ed altri ne andarono a Parma, ed altri siti, dove si trovavano milizie Austriaco-Sarde. Raunate che furono tutte, il Maresciallo unitosi col Conte di *Aspremont* Generale delle Savojarde, nel dopo pranzo del dì otto del suddetto Febbrajo andò in traccia del *Gages*, che ri-

ritiratosi a Camposanto, e coperto dall'un canto dalle rive del Panaro, dall'altro s'era afforzato nella Parocchiale, e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo, e al bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi e in guardia. Venne il tempo di menar le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che, per essere allora il Plenilunio, durò fino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli dopo avere spogliati i suoi morti, e mandati innanzi i feriti, si ritirarono di là dal Panaro, e ruppero il Ponte; poscia sollecitamente si restituirono al loro campo sotto Bologna; giacchè il Maresciallo di *Traun* non giudicò bene di permettere ad altri, che agli Usseri, d' inseguirli di là dal Fiume; e forse non potè di più perchè senza ponte. Secondo il solito delle battaglie, che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì agli uni, che agli altri di cantare il *Te Deum*.

Certo è, che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del campo di battaglia, e costrinsero gli avversarj a ritirarsi, e che il Maresciallo di *Traun*, benchè malconcio dalla gotta, fece maraviglie di sua persona, e che gli furono uccisi sotto due cavalli, e tutta anche la notte stette a cavallo d'un' altro. Del pari è certo, che gli Spagnuoli o per inavvertenza, o per non potere inviare l'avviso, o pure per coprire la loro ritirata, lasciarono indietro in una Cassina un Battaglione di Guadalaxara, che fece bella difesa, ma in fine fu obbligato a rendersi prigioniere di guerra. Consisteva in più di trecento soldati, e circa ventotto Ufiziali con tre bandiere, oltre a quasi cento altri prigioni. Gli effetti poi mostrarono, che la peggio era toccata agli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio, che il Generale Conte di *Gages* si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa due mila

persone di là dal Fiume a custodire la testa del Ponte, per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta. Nulladimeno sul principio riuscì alla Cavalleria Spagnuola di rovesciar la Cavalleria Tedesca dell' ala sinistra, e di metterla in fuga; e se il Duca di Atrisco, in vece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola, fosse ritornato più presto al campo contro la nemica fanteria, comune sentimento fu, che l' Armata Austriaco-Sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi, e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il Governatore di Modena *Commendatore Cumiana*, e i Tenenti Generali Conte *Ciceri*, e *Peisber*, che furono rilasciati sulla parola, l' ultimo de' quali sopravisse poco alle sue ferite. Presero inoltre ventidue altri Ufiziali, e circa ducento soldati. Quanto ai morti e feriti ognuna delle parti esaggerò il danno de' nemici, facendoli ascendere fino a quattro mila, ed anche più, con poscia sminuire il proprio. Fu nondimeno creduto, che restasse molto indebolita l' Armata Spagnuola, e che abbondando essa d' Ufiziali molto più che quella degli Alleati, più ancora ne perissero, o restassero feriti; e che se non furono maggiori i vantaggj riportati da essa, forse ne fu maggiore la gloria, perchè fin la sua ritirata meritò plauso, siccome fatta con tal'ordine e segretezza, che non se ne avvidero i nemici, se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al Ponte sul Panaro. Secondo i conti degli Austriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero dei loro morti, feriti, e rimasti prigioni. Nè si dee tacere, che il Conte di *Aspremont* savio e valoroso Comandante Generale delle milizie Savojarde, talmente si chiamò offeso per una Lettera a lui mostrata, in cui si prediceva, che le truppe del Re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò misure nell' esporsi ai pericoli.

Per

per una palla, che il colpì nelle reni e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27. di Febbrajo pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità. Funesta memoria della battaglia di Camposanto restò in quella Villa, e nelle circonvicine, perchè nel dì seguente, dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi dagli Spagnuoli, vollero compensarsi del bottino, che non aveano potuto fare addosso ai nemici, con dare il sacco agl' innocenti abitanti di esse Ville. Per questa crudeltà fu detto, che mostrasse gran dispiacere il Maresciallo di *Traun*, Cavaliere di buone viscere, contro il cui volere certamente questo avvenne; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere ed impedire gli eccessi della militare avidità. Avvisato nondimeno del disordine, spedì tosto guardie alle Chiese, e il meglio che potè, provvide al resto.

Erasi ben ritirato dopo la battaglia suddetta il Conte di *Gages* ne' trincieramenti suoi presso Bologna, e li aveva anche accresciuti, facendo vista di voler quivi, come prima, fissare la permanenza sua. Non andò molto, che si conobbe, quanto gli fosse costato quel combattimento, essendosi ridotta l' Armata sua, per quanto fu creduto, a poco più di otto o dieci mila persone. Sperava egli dei rinforzi da Napoli; ma per quante premure ed ordini venissero dalla Corte di Madrid, che pure sembrava dispotica nelle due Sicilie, il Ministero del Re *Don Carlo*, atteso l' impegno della neutralità concordata con gl' Inglesi, e il timore della lor Flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò d' inviar soccorsi al *Gages*, a riserva di qualche partita, che sotto mano trapelava colà. All' incontro dalla Germania era calata gente ad ingrossare

l'esercito Austriaco, e già il Maresciallo di *Traun* avea spedito sul Bolognese e Ferrarese circa dodici mila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna, per impedire agli Spagnuoli il trasporto de' viveri e foraggj da quella Provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato, fece prendere al *Gages* la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie, e i malati, ed egli poi nel dì 26. di Marzo levato il campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che *Francesco III. d'Este* Duca di Modena si portò a Venezia, dopo l'occupazion de' suoi Stati, colla Duchessa e figlj, s'era ivi sempre trattenuto sulla speranza, che i maneggj suoi, o la fortuna dell'armi facessero tornare il sereno a' proprj affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa Corte di Spagna non volle già abbandonato un Principe, non per altro abbattuto, se non per l'aderenza sua alla Corona Spagnuola, e per non aver voluto accordar coi nemici di essa. Gli conferì dunque il Cattolico Re *Filippo V.* la carica di Generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la Duchessa sua consorte *Carlotta Aglae d'Orleans* di passare a Parigi colla Principessa *Felicita* sua primogenita, per implorare il patrocinio del Re Cristianissimo *Luigi XV.* nel naufragio della sua casa. Nel dì 4. di Maggio arrivò questa Principessa a Rimino, accolta dall'esercito Spagnuolo con ogni dimostrazione di stima, e passata per la Toscana al Golfo della Specia, e quindi a Genova, sulle Galere di quella Repubblica fu poi trasportata in Francia, giacchè l'Ammiraglio *Matteus* le fece rispondere, che una Principessa della sua nascita e del suo grado non aveva bisogno di passaporto, e si recarebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa Città di Rimino pervenne nel dì nove d'esso Mese anche

anche il Duca di Modena, incontrato dal Generale *Gages*, e da tutta l' Ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il Maresciallo di *Traun* richiamò a quartieri sul Modenese l' esercito Austriaco; e se i curiosi, che non sapeano intendere, perch' egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome General prudente, loro l' avrebbe saputo rendere.

Nel Luglio di quest' anno arrivarono al Porto di Genova quattordici Saiche Catalane, e Majorchine, cariche d' artiglierie e munizioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al campo Spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il Senato Genovese, perchè l' Ammiraglio Britannico, dopo avere inviati alquanti Vascelli a bloccar quelle Saiche, fece protestare ai Genovesi, che se permettessero lo sbarco di que' bronzi, s' intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi, che nel Porto loro era libero ad ognuno l' accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato che que' cannoni e munizioni si condurrebbono a *Bonifazio* in Corsica, ed ivi si custodirebbono fino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza que' popoli a rimettersi sotto il dominio della Repubblica di Genova. Non vi si parlava più del Barone di *Nevvoff*, Re di pochi giorni, quando costui sopra una Nave Inglese di settanta cannoni nel Febbrajo di quest' anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni de' Deputati di quelle Communità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di soccorsi, e d' intelligenze con dei Potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto, queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ri-

ERA Volgar. A.1743

cusando un Re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad ajutarli. Tornossene questo venturiere in Ollanda ed Inghilterra a cercar migliore fortuna, nè più si parlò di lui. Avea finquì *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della Regina d'Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel Trattato provvisionale s'era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa Alleanza, qualora la Corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il Cardinale *Andrea Ercole di Fleury*, primo Ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno Porporato nel dì 29. di Gennajo dell'anno presente, e secondo le vicende del Mondo l'alta riputazione di lui, guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui, per non avere in tempo di pace alleggierito abbastanza il Regno d'aggravj; aggiugnendo inoltre, ch'egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo, per far riuscire i disegni utili alla Monarchia Franzese; e ch'egli avea tenuto finquì in un letargo il Re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità, e capace d'ogni bella impresa.

O sia, che la Corte di Spagna non consentisse mai a partito, che proponesse il Re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri: certo è, ch'egli nello stesso tempo fu in negoziato colla Corte di Vienna, e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente provò egli il Re

Bri-

Britannico *Giorgio II*, con rappresentargli, che non conveniva a' proprj interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoja; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi Stati; ed essere enormi le spese, ch' egli facea, e perchè? per salvare la Regina, i cui Stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il Re Inglese, per indurre la Corte di Vienna ad un Trattato, che fermasse il Re di Sardegna nell' unione colla Casa d' *Austria*, mercè di un' adeguato compenso alle perdite e spese, ch' egli avea fatte, ed era per fare. Non sapea il Ministero di Vienna arrendersi; ma giacchè la Corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle Corti di Francia e di Madrid; e s' ebbe paura, che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato di Milano; perciò finalmente condiscese la Regina ad assicurarsi di quel Reale Sovrano. Adunque nel dì 13. di Settembre nella Città di Worms, o sia Vormazia, restò conchiuso un Trattato di Lega fra la Regina d' Ungheria, e i Re d' Inghilterra, e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea, e si spacciava come sicura l' alleanza d' esso Re *Sardo* colle Corti di Francia, e Spagna. Ancorchè questo Trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti, che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono Articolo di cedere al Re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il territorio posto alla riva Occidentale del Lago Maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre fino alle Porte di Pavia, e la Città di Piacenza col suo territorio di qua dal Po fino al fiume Nura, restando alla Regina il Piacentino di là da Po, e quello ch' è di qua dalla Nura. Fu detto, che nel Consi-

ERA Volgar. A.1743

glio del Re di Sardegna alcun fosse di parere, che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all' incerto futuro.

Per questo Trattato parve, che la Corte di Francia restasse non poco irritata contro del Re *Sardo*; e certamente dopo esser ella stata finquì renitente a dar braccio all'armi Spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all'improvviso cangiare registro, con accordare all'Infante *Don Filippo* alquante migliaja delle sue truppe. Ora perchè il Re di Sardegna avea sì ben guarniti e fortificati i passi, che dalla Savoja conducono in Piemonte, oltre alle Fortezze, che assicurano quel varco: determinarono gli Spagnuoli di tentare qualch' altro passaggio; e lasciati in Savoja circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la Valle di Castel Delfino. Conosciuti i lor disegni, sul fine di Settembre unì il Re *Sardo* l'esercito suo nel Marchesato di Saluzzo, e postosi alla testa d' esso, marciò per opporsi ai tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d'Ottobre pel Colle dell' Agnello, per San Veran, e per altri siti, e quantunque s' impadronissero del Villagio e Forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savojardi, che in più d' un Luogo li rispinsero, e diedero lor delle busse. Pertanto da che s' avvidero, essere troppo pericoloso, se non impossibile, l' inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì nove del suddetto Mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna, che vennero in potere de' Savojardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle, o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdi-

ta di

ta di alcune centinaja di muli, e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il Re *Carlo Emmanuele* coll' esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l' orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la Regina d' Ungheria ebbe bisogno di uno sperto Generale in Germania, richiamò colà il Maresciallo Conte di *Traun* Governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina, ch' egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Corregio, e Luoghi circonvicini. Nel dì 12. di Settembre arrivò a rilevarlo il Principe *Cristiano di Lobkovvitz*, dichiarato Capitan Generale, e Governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce, che in compagnia di lui venisse la fierezza e la barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere Signore di buona legge, e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del *Traun*, deliberò di liberarle dal peso delle Austriache milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno teneano viva nel cuore d' Italia la guerra.

Infatti sul principio di Ottobre si mosse esso Principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti cannoni, e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Civita Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Inglesi doglianze e minaccie al sommo Pontefice) niun rinforzo di gente era mai giun-

ERA Volgar. A.1743

giunto al campo Spagnuolo. Però il Duca di Modena, e il Conte *Gages*, attesa l'inferiorità delle forze, non vollero aspettar la visita degli Austriaci, e passati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Pesaro, nella qual Città si afforzarono, stendendo la lor gente fino a Fano, e Sinigaglia. Formarono ancora varj trincieramenti al fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermossi il Principe di *Lobkovvitz* a Forlì, e parte della sua gente si portò a Rimino, Città ben perseguitata dalle disgrazie in questi tempi. Perchè la sua Cavalleria in quelle strette campagne non poteva operare, parve ch' egli non pensasse a maggiori progressi. Seguirono dunque delle scaramuccie solamente fra i Micheletti e gli Usseri; e perciocchè questi ultimi con varie schiere di Croati, e Schiavoni in numero di circa quattro mila persone s' erano postati alla Cattolica, il Duca di Modena, con uno staccamento de' suoi combattenti per una parte, il General *Gages* per un'altra, e il Generale Conte *Mariani* per mare in varie barche, ne' primi giorni di Novembre s' inviarono con isperanza di sorprenderli. Ma un temporale in mare spinse le barche a Sinigaglia, e il *Gages* sbagliò la strada; laonde il solo Duca co' suoi arrivò colà, e indarno aspettò i compagni. Avvisato intanto gli Austriaci del disegno degli Spagnuoli, con gran fretta si salvarono a Rimino, inseguiti poi per molto di strada dai Micheletti. Fermaronsi poi pel restante dell' anno in que' postamenti le due inemiche Armate, per aspettare stagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprensione gli Austriaci dell' accidente che segue.

Grande strepito, maggior timore cagionò in quest'anno per Italia, e per tutti i Littorali del Mediterraneo, ed Adriatico la Peste, ch'era entrata, ed aveva preso piede in Messina. Colà approdò nel

dì 20.

dì 20. di Marzo un Pinco Genovese vegnente da Missolongi di Levante, e carico di lana, e frumento. Esibì il Padrone d'esso una patente falsificata, come s'egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni; nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella Città. Insorto poi sospetto, che in quel Pinco si annidasse la Peste, fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella Città; e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Secondo il pessimo costume de' Popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi, che per tutt'altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo, che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse Processioni ed unioni del Popolo nelle Chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di Peste in quella Città *Don Bartolomeo Corsini* Vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazione; e si trovarono i più de' Medici Messinesi, che attestarono, quella non essere vera Peste, ma un male Epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i Buboni; se con lode o vitupero dell'Arte loro, non occorre, ch'io lo dica. Ma il saggio Vicerè non fidandosi di quella Relazione, inviò tre Medici da Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella vera Pestilenza, che spopola le Città. Fu dunque sul fine di Maggio dato all'armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di qua dallo Stretto, ed aveva infetta la Città di Reggio, ed alcuni altri Luoghi della Calabria, la Corte di Napoli anch'essa prese di buone precauzioni, per preservare il resto del Regno. Bandi rigorosissimi usci-

ERA Volgar. A.1743

uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' Littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi, che s' erano salvati in barche per Mare, quasiche non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del Popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di Peste, ma anche di fame, essendosi trovata la Città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto dei soccorsi per ordine del Re, e del Vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due Relazioni, che or ora accennerò, intorno al ruolo degli estinti in quella Città, e Contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d' esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le Armate, cioè gente, che non vuole legge, si salvasse l' Italia da questo eccidio. Anche per l' anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosicchè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri Maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la Peste. Nè pure in avvenire passerà dai paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogniqualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima Tragedia, o sia l' esatta Relazione della Peste suddetta, si truova data alle stampe in Palermo dal Canonico *Don Francesco Testa*, con tutti gli Editti in tal congiuntura emanati. Un' altra assai curiosa e molto utile Relazione di quella Tragedia in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhj, fatta dall'Abbate *Enea Melani* Religioso Gerosolimitano, che di tutto era ben' informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò si pa-

ti in

ti in quest' anno l' influsso de' Raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia, e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaja di persone. Mancò parimente di vita *Maria Anna Luisa de' Medici*, figlia di *Cosimo III*, Gran Duca di Toscana, e vedova di *Gian-Guglielmo Elettor Palatino*, a cui non avea data prole: Principessa di gran Pietà e Saviezza. Era nata nel dì undici d'Agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili, e gioje della sua Casa il Duca di Lorena, cioè *Francesco Stefano*, già divenuto Gran Duca di Toscana. Le proteste fatte contro di tal disposizione dal Re delle due Sicilie *Don Carlo*, non ebbero certamente la forza, che seco portò il possesso. Giunse ben' a tempo questa ricca eredità al Gran Duca, per valersi de' molti preziosi arredi, argenti, e gioje in ajuto della Regina d' Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori ed ornamenti della loro Città. Nel dì nove di Settembre fece il sommo Pontefice *Benedetto XIV* la tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la Primavera, che la Regina d' Ungheria, dopo avere spedita una potente Armata contro la Baviera, passò col Gran Duca consorte, e Correggente, in Boemia, e nel dì dodici di Maggio solennemente ricevette in Praga la Corona di quel Regno. Nel dì nove d' esso mese all'Armata Austriaca, comandata dal Principe *Carlo di Lorena*, e dal *Maresciallo di Kevenhuller* venne fatto di dare una rotta ai Gallo-Bavari, postati alle rive del fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll' acquisto di quattro cannoni, e di varj Stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla Città di Dingelfing,

ERA Volgar. A.1743

sing, che abbandonata da' Franzesi, non si sa, se per aver essi posto il fuoco ai magazzini, o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la Città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d'essa ai Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d'andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf, e da Landsut. Perchè parea, ch'essi Franzesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire, quanto odio concepirono contro di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scorrerie de' nemici in vicinanza di Monaco, e però l' Imperador *Carlo VII*, che nel dì 17. d'Aprile era tornato in quella sua Capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì otto di Giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll' Imperiale Famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il Maresciallo Franzese Conte di *Broglio*, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d' Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all' approssimarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donavvert. Nel dì nove del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera, e dell' alto Palatinato, con acquisto di gran copia d'artiglierie; laonde l' Imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna, che il Gabinetto del Re Cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla Regina d'Ungheria delle proposizioni di Pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la Corte di Baviera di un ritaglio della Monarchia Austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il Re di Prussia d' una porzione della Slesia. Ma il buon vento, che allora correa in favor della Regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna: non le lasciò accettare la pro-

proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere, che si sciogliesse il vincolo della Prammatica Sanzione, assodato coll'approvazione e giuramento di tante altre Potenze. Se n'ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno, e nel dì 27. di Giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l'esercito Franzese, guidato dal Maresciallo Duca di *Noagliès*, e l'Inglese, ed Annoveriano, in cui si trovava lo stesso Re della Gran Bretagna *Giorgio II.* Amendue le parti gareggiarono in ispacciar maggiori i riportati vantaggj, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo è, che gl'Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi, e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la Fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg, e Reichental, i presidj dei quali Luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20. di Luglio la Fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si rendè al Tenente Maresciallo Austriaco *Barone di Berenclau*. Sostenne la Città d'Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' Franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì sette di Settembre quel presidio si diede per vinto e prigioniere dell'armi della Regina di Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quest'anno il veder tutti i Franzesi ritirarsi precipitosamente dalla Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve, che quella sì valorosa Nazione, allorchè troppo si allontana dai confini del suo Regno, o non conservi la consueta sua bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l'esercito del Principe *Carlo*: esercito di gran possa, e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come

ERA Volgar. A. 1743

punto di grande importanza merita menzione la resa della Città e Fortezza d'Ingolstat, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì nove di Settembre agli Austriaci: Piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno, che v'intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla Regina d'Ungheria, che di estrarne l'artiglierie, gli attrecci e, le munizioni da guerra. Colà s'era ricoverato il meglio dell'Imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settanta cinque furono i cannoni, trentuno i Mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della Regina d'Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell'anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a que' Popoli ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un' incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni.

Anno di CRISTO MDCCXLIV. Indizione VII.
di BENEDETTO XIV. Papa 5.
di CARLO VII. Imperadore 3.

PER tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni Reggimenti, che passavano ad ingrossare l'Armata del Principe di *Lobkowitz*, acquartierata a Cesena, Forlì, e Rimino, conoscendosi abbastanza, altro non meditarsi, che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e dagli altri Luoghi da loro occupati. All' incontro in tale stato era l'Armata Spagnuola, che quand'anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per terra, e perchè giravano per que'

lidi

lidi alcuni Legni Inglesi, che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distaccamenti pel Ducato di Urbino, o per precautarsi dall'essere assaliti da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il Principe di *Lobkowvitz* sul principio di Marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid; però sul fare del giorno del dì sette, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le Porte di Pesaro, s'avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il Conte di Gages la promessa fatta al Vescovo di Fano di non disfare il Ponte del Metauro. Alle più valorose truppe, e alle Guardie del Duca di Modena, fu lasciato l'onore della retroguardia. Nel dì nove arrivò ad infestarli un grosso Corpo d'Usseri e Croati, guidati dal Conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d'amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell'Armata, la Retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13. di esso Marzo sotto le mura di quella Città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore con ritirarsi in fine il distaccamento Austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal Cannone di due Navi Inglesi, che uccisero il Maresciallo di campo Brieschi, Comandante delle Guardie Vallone, con due altri Ufiziali. Nel dì 16. fu di nuovo assalita la retroguardia suddetta, e si combattè fino alle vent'ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18. due ore avanti giorno, l'esercito Spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s'istradò verso il Fiume Tronto, confine del Regno di Napoli, e nel

E R A Volgar. A.1744

mezzo giorno sopra un preparato Ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il Duca di Modena e il Conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna, e Città di Sant'Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino. Se il Principe di *Lobkovvitz* avesse trovata ne' suoi subordinati Generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All'osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l'Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie, nel dì 25. di Marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch'egli nelle vicinanze dell' Abbruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo Regno dagl'insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La Regina sua consorte per maggior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata Fedelissima Città di Napoli. Non si può negare: giudicò il Principe di *Lobkovvitz* non difficile la conquista del Regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa Armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente e di munizioni. Nel Regno stesso non mancavano dei ben' affetti all'Augusta Casa d'Austria, che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l'ordine ad esso Principe d'inoltrarsi. Nel fine di Aprile un corpo di Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell'Abbruzzo, e trovò

vò gente, che l'accolse di buon cuore. Ma il *Lobkovvitz* sul riflesso, che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore e centro del Regno: determinò più tosto di prendere un camino più facile per le vicinanze di Roma e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquistatori del Regno di Napoli. Levato dunque il campo da Macerata, e da' circonvicini Luoghi, s'avviò verso la metà di Maggio a quella volta. Per lo contrario l'Infante Re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s'andarono ad unire quelle dell'esercito Spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa de' proprj confini, ma eziandio, giacchè stimava, che l'avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità coi tentativi fatti nell'Abbruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone, e Vico Varo, sino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24. del Mese suddetto, giunto a Roma il Principe di *Lobkovvitz*, ebbe una benigna udienza dal Papa, e chiamò poi quella giornata dì di trionfo, stante il gran plauso e i viva sonori di quella Plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là poi passò a Frascati, Marino, Castel Gandolfo, ed Albano. Intanto entrata anche tutta l'Armata Napolispana nello Stato Ecclesiastico, si divise in tre corpi, postandosi il Re ad Anagni con uno, il Duca di Modena con un'altro a Valmonte, e il Generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l'esercito Austriaco di penetrare per colà nel Regno di Napoli. Non si potea dar pace il Pontefice *Benedetto XIV*. al mirare divenuti teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio e desolazione de' sudditi suoi. L'unica speranza di

ERA Volgar. A.1744

vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale, che decidesse della fortuna dell'armi. Ma non faceano gli Spagnuoli questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarj, tanto che non mettessero piede nel Regno: perchè ben prevedevano, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di Giugno arrivati gli Austriaci al Monte della Fajola, ed occupato quel sito, che dominava il Convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella Città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col Regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del *Lobkowitz*. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abbruzzo, riuscì al Colonnello Austriaco Conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nelle Città dell'Aquila, di Teramo, e Penna. S'ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti quei nuovi ospiti con tanta festa, e di aver prese anche, se pur fu vero, l'armi in loro favore. Videsi poi sparso per varj Luoghi del Regno un Manifesto della Regina di Ungheria, contenente le ragioni di aver mossa quella guerra, coll'animare i Popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti, che dispiacquero alla sacra Corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la Regina di non aver avuta parte in esso Manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una Valle profonda, le due nemiche Armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Spezialmente nella Fajola, e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolispani nel Monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall'una parte e dall'altra. Ma nella notte

te antecedente al dì 17. di Giugno, avendo il Conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion degli Austriaci alla Fajola, sito onde era forte incomodata la Regia Armata, con grosso corpo di gente si portò all'assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre agli uccisi, il Generale di battaglia Baron Pestaluzzi, il Colonnello, e Tenente Colonnello del Reggimento Pallavicini, ed altri Ufiziali con ducento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio Romano, che il Pontefice *Benedetto XIV.* per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaja de' miliziotti di varie sue Città. Durò poi la vicendevole sinfonia delle cannonate e bombe sotto Velletri con poco danno dell'una e dell' altra parte sino al dì dieci d'Agosto; quando il Principe di *Lobkowitz*, animato dalle notizie prese da un Villano di Nemi, e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d'impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il Re delle due Sicilie, il Duca di Modena, ed altri primarj Ufiziali della nemica Armata. Nella notte adunque precedente al dì undici del Mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l'uno di quattro mila soldati, e l'altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato dai Tenenti Generali *Braun*, e *Linden*, e dai Generali di Battaglia *Novati*, e *Dolon*, e questi fecero un giro verso la sinistra dell'accampamento Napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito, dova erano postati i tre Reggimenti di Cavalleria della Regina, Sagunto e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trinceramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero

ERA Volgar. A.1744

loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma soprafatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro ai fuggitivi per quella medesima Porta entrarono gli Austriaci nella Città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il Re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel Duca di Modena, e per l'Ambasciatore di Francia. Ma anche il Duca di Modena, e l'Ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il General *Novati* nel Palazzo del Duca; furono presi, e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l'altro corpo di gente, che dovea raggiugnerli, restava la Città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perderono attorno agli equipaggi degli Ufiziali, e alle sostanze de Cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l'Ambasciatore di Francia, e i Duchi di Castropignano e di Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi, e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s'inoltrarono le Guardie *Vallone* per la lunga strada di Velletri contro de' nemici. Sorpresero il General *Novati*, che s'era perduto

duto a scartabellare le scritture del Duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravenuto poi un rinforzo del Conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la Città.

ERA Volgar. A.1744

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il Principe di *Lobkovvitz* con altri nove mila soldati dovea portarsi all'assalto dei posti della collina fortificati da' nemici. Tardò troppo. Tuttavia gli riuscì di occupar qualche sito del Monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti s'avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un'ostinato conflitto di alcune ore, furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata; e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra. I più saggj crederono, che tra' morti e prigioni de' Napolispani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta Ufiziali, e fra gli altri il General Conte *Mariani*, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d'Irlanda. Dalla banda degli Austraci rimasero prigioni oltre al Generale *Novati*, diciotto altri Ufiziali, e molti soldati colti in Velletri; e quantunque spacciassero d'aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di *Lobkovvitz*, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì, che maggior fu la glo-

ria

ria de' Napolispani, i quali in sì terribil'improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta, che fece grande strepito entro e fuori d'Italia. Dopo questo fatto, restate le due Armate ne' consueti loro posti, continuarono a salutarsi coi reciprochi spari di artiglierie senza vantaggio degli uni e degli altri. Attese intanto l'Infante Re *Don Carlo* a rimontare la sua Cavalleria: al che concorsero tutti i Vassalli del Regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal Re in Abbruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il Colonnello *Soro* co' suoi partitanti, e tornare all'ubbidienza della Maestà sua le già occupate Città. Il rigore usato contro di quegli abitanti dal Comandante Napoletano, fu detto, che venisse detestato dalla Corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il Settembre, e per quasi tutto l'Ottobre stettero in quella positura ed inazione le due nemiche Armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere, che il Principe di *Lobkovvitz* meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Civita vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni, e bagagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle complessioni Tedesche, avvezze ai freddi; e l'aria delle vicine Paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi, di modo che quanto si trovò in esso Ottobre infievolito l'esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna,

gna; e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già, che restasse esente da gravissimi guaj anche l'oste Napolispana, stante la continua diserzione, ch'essa patì, maggior di quella degli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati, e la difficoltà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie per mancanza d'acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del Re, e di tutti i suoi, che sofferirono più tosto ogni disagio, che darla vinta ai vicini nemici. Pertanto sull'Alba del dì primo di Novembre il Principe di *Lobkovvitz* levò il campo, e in ordine di battaglia s'inviò verso Ponte Molle, per cui, e per un Ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di quà dal Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaja di persone arrolate dal Cardinale *Acquaviva*, che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il Principe con dare il sacco ad alcune innocenti Ville. Nello stesso dì primo di Novembre anche l'Armata Napolispana, trovandosi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro ai nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì due, framezzate dal Tevere, i cui Ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due Armate, salutandosi solamente l'una e l'altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll'oste sua il Re delle due Sicilie *Don Carlo*, e sospirando la consolazione di vedere il Pontefice *Benedetto XIV*, e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà sua, accompagnata dal Du-

ERA Volgar. A.1744

ERA Volgar. A.1744

ca di Modena, dal Conte di *Gages*, dal Duca di *Castropignano*, e da numerosa altra Ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castel Sant'Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel campo Tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal Santo Padre, e per un'ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò dipoi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra l'altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle Feste di precetto (grazia già accordata da sua Santità a varie Chiese di Spagna) atteso il detrimento, che ne veniva ai Poveri, agli Artisti, e ai Lavoratori della campagna. Congedatosi il Re da sua Santità, passò dipoi a venerar nella Vaticana Basilica il Sepolcro dei Santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo Palazzo Pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal Santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per se, e per tutto il suo gran seguito. Nell'inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrasegni della sua gran Pietà, affabilità, e munificenza. Anche il Duca di Modena ricevette dipoi una benignissima e lunga udienza dal Pontefice; e laddove il Re s'era incamminato per passare a Velletri, e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al campo. Passò dipoi il vittorioso Re a Napoli, accolto da quel gran Popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la descrizione del rinomato Assedio di Velletri, composta con elegante stile Latino dal Signor *Castruccio Buonamici*, Ufiziale militare del suddetto Re delle due Sicilie.

S'andò ritirando l'esercito Austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolispano, che quantunque superi-

periore di forze, mai non volle, e non osò molestarlo. E perciocchè il Conte di *Gages* arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca, il *Lobkowitz*, se volle venir di qua dall' Apennino, altro spediente non ebbe, che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì, ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il Conte di *Gages* ritiratosi da Assisi, Foligno, ed altri Luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua Armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' Politici sfaccendati di proferir varie decisioni. Proruppero i parziali del Re delle due Sicilie in encomj e plausi per la savia condotta di lui, e de' suoi Generali, da che avea tenuto lungi da' suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben 'affetti alla Regina d' Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell' operato dal Comandante Generale Austriaco, non sapendo intendere, perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima, o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel Regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un' azione faccia, che il saggio non l' abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa è ordinariamente l' avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è provveduto di sen-

ERA Volgar. A.1744 senno. Intanto la misera Città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, forse una maligna epidemia in quel popolo. Spedì il Pontefice per farne lo spurgo, ed anche ajuto di pecunia; ma non lasciò per questo d'essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra finquì accennata nel Levante dell' Italia, un' altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di Ponente, trasse a se gli occhj di tutti. Avendo finalmente la Corte di Spagna ottenuto, che il Re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del Re di Sardegna, si videro in moto alla metà di Febbrajo gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoja in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l'Infante *Don Filippo*, e il Principe di *Conty*, supremo Comandante dell'armi Franzesi; e per tempo ognun si avvide, essere le loro mire dalla parte maritima di Nizza, e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, a cui fu in questi tempi dato l' attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell' altro paese a lui accordato nella Lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno, che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l' Ammiraglio Inglese *Matteus*, e la Flotta Franzese, e Spagnuola, che s' erano unite in Tolone. Queste ultime la fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere fino a sessanta Vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il *Matteus* co' suoi Legni nell'Isole di Jeres, attento ai movimenti de'suoi avversarj, quando giuntogli l' avviso nel dì 22. di Febbrajo, che usciti di Tolone aveano messo alla vela,

passò

passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle Navi Spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l' orribile ed incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull'alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione degli stessi nemici fece maraviglie di valore l' Armata navale di Spagna, comandata dall' Ammiraglio *Navarro*; e tanto più perchè il Signor di *Court* Comandante della Franzese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se v' entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi Legni. Che peraltro fu creduto, che se i Franzesi avessero meglio soddisfattò al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglesi, stante il non essere accorso a tempo in ajuto del *Matteus* il Vice-Ammiraglio *Lestock*, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il Mare, stato anche nel dì innanzi assai burascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche Armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' Occidente. Perderono gli Spagnuoli un Vascello di sessantasei pezzi di cannone, e di novecento uomini d' equipaggio, caduto in man degl' Inglesi sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il Capitano con ducento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d'essi Spagnuoli: rimasero anche i lor Vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non si sentirono più voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte degl' Inglesi, quali anche per l' insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Franzesi ebbero salve ed illese le lor

navi

ERA Volgar. A.1744

navi e genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso Ammiraglio *Matteus* non fece di più, fu anch'egli richiamato a Londra, e sottoposto a un lungo e rigoroso processo.

Intanto avea il Re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti, e fortificazioni al Fiume Varo, giacchè l'esercito terrestre de' Gallispani minacciava un'irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume stavano ancorate alquante Navi Inglesi, per impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que'tanti ripari, perchè senza difficoltà nel dì due d'Aprile comparve di qua dal Varo la fanteria Spagnuola, al quale avviso i Cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal Real Sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guaj maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella Città all'Infante *Don Filippo*. Riposte avea le principali sue speranze il Re *Sardo* ne' trincieramenti fatti da' suoi Ingegneri a Villafranca, e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d'essi vegliavano molte migliaja delle sue migliori truppe. Ma o sia, che intervenisse qualche stratagemma, per cui l'Armata Gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al Marchese di *Susa*, e menarlo via prigione; o pure, che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è, che nel dì 20. d'Aprile essi Gallispani v'entrarono. Gran resistenza fecero i Savojardi; più d'una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti de' prigioni dall'una e dall'altra parte. Si sostennero essi Savojardi in alcuni siti fino alla notte, in cui il General Comandante *Sinsan*, dopo aver posto presidio nel Castello di Villafranca, e

nel

nel Forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi colle artiglierie, che potè salvare, in molti Legni preparati nel Porto di Villafranea, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto de' morti, feriti, e prigioni dall' una e dall' altra parte, e de' cannoni, bandiere, e stendardi presi, perchè so, che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le Relazioni dei fatti d' armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano, e il Castello di Villafranca a sottometterfi ai Gallispani. Attese allora il Re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l'occorrente i Forti suoi nella Valle di Demont, e Cuneo, prevedendosi abbastanza, che gli avversarj sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

Fu nel dì sei di Giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella Terra dalle milizie Savojarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all' alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori, e infatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal Colle dell' Agnello, e da altri siti circa il dì 20. di Luglio a calar verso la Valle, dove trovarono delle forti Barricate ai passi, sostenute con vigore per qualche tempo dai Savojardi, ma poi abbandonate. S' impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato Ridotto a Monte Cavallo, e poscia di Castel Delfino; e quindi per la Valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il Re di Sardegna per ivi formare una ben regolata Fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua Armata

[redacted]
E R A
Volgar.
A.1744

in quelle parti, per opporsi agli avanzamenti de' nemici, co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli, ora sinistri incontri. Portò la sventura, che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, o pure al Magazzino della Miccia, e che si dilatasse l' incendio negli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel Forte colla guarnigione prigioniera nel dì 17. d' Agosto: dopo di che essendosi ritirato il Re *Surdo* col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la Città e Fortezza di Cuneo. Sotto di questa Piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura de' Franzesi, ed era venuta meno la lor perizia negli assedj: il che commosse la curiosità di ognuno, per indovinare, qual' esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola, per cui si può far forza contro di Cuneo, avea il Re di Sardegna fatto ergere tre Fortini o Ridotti, che coprivano la Piazza. Entro v'erano sei mila, parte Svizzeri, e parte Piemontesi, di presidio, sotto il comando del valoroso Barone di *Leutron*, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i Cittadini, che prese animosamente l' armi, fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle Valli e Montagne, ben'affezionati al loro Sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaja di Valdesi; e il Marchese d'*Ormea*, sottrattosi in tal' occasione al Gabinetto, messosi alla testa delle milizie del *Mondovì* col figlio Marchese *Ferrerio*, tutti si diedero ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto de' viveri, foraggi, e munizioni al campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto al Re da Milano un rinforzo di Varadini, e il Reggimento *Clerici* col Conte *Gian-*

Gian-Luca Pallavicino Tenente Marefciallo Cefareo, Comandante di quelle Truppe.

Solamente nella notte precedente al dì 13. di Settembre aprirono i Gallifpani la trincea fotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a moleftar gravemente la Piazza colle bombe; ma fe quefta pativa, non patirono meno gli affedianti, perchè fpeffo affaliti con fomma intrepidezza da que' Cittadini e prefidiarj. Continuarono poi gli approccj, e le offefe fino al dì 30. di Settembre, in cui il Re di Sardegna moffe l'efercito fuo in ordinanza di battaglia verfo le nemiche trincee. O fia, ch'egli folamente intendeffe di avvicinarfi, e poftarfi in maniera,da poter incomodare il campo nemico; o pure che aveffe veramente rifoluto, ficcome animofo Signore, di tentare il foccorfo della Piazza: la verità fi è, che fi venne ad un generale combattimento. Fu detto, che un' Ufiziale ubbriaco portaffe l'ordine, ma ordine non dato dal Re, all'ala finiftra di affalire i pofti avanzati degli affedianti, e che entrata effa in azione, s'impegnò nel fuoco il reftante delle fchiere. Dalle ore dicinove fino alla notte durò l'oftinato conflitto con molto fangue dall'una e dall'altra parte, ma incomparabilmente più da quella degli affalitori, perchè efpofti alle artiglierie caricate a mitraglia, o a cartoccio. Tuttochè per ordine del Re fi fonaffe la ritirata, la fola notte fece fine all'ire, ed allora fi riduffe l'efercito Sardo ad un fito diftante un miglio e mezzo di là. Fu detto, che la Cavalleria nemica ufcita dai ripari l'infeguiffe; ma lo fcuro della notte, e l'aver trovato un bofco di Cavalli di Frifia, impedì loro il progreffo. A quanto afcendeffe il danno dalla parte de' Piemontefi, non fi potè fapere; fe non che conto fu fatto, che circa trecento foffero tra morti e feriti i fuoi Ufiziali. Da lì a pochi giorni fi fcoprì, effere ftate le mire

ERA Volgar. A.1744

del Re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto, quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò, che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì otto di Ottobre, in cui dalla parte del fiume Stura passò senza ostacoli nella Piazza un migliajo de' suoi soldati, con molti buoi ed altre provvisioni e danaro. Era intanto sminuita non poco l'Armata Gallispana per la mortalità e diserzion delle truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie, e per li torrenti, che aveano impedito il trasporto de' viveri e foraggj per la Valle di Demont, come ancora per l'incessante infestazione de' paesani, che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorse in fine, ch'essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli ai Fiumi, che formassero un'intiera circonvallazione alla Piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna nè pur delle fortificazioni esteriori: nella notte precedente al dì 22. di Ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di sotto a quella Fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora ai lor passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di qua dall'Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati dai montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli, non tanto per coprire la ritirata del resto dell'esercito, e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della Fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi

avan-

avanzato il General Piemontese *Sinsan* verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di Novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel Forte, e la casa del Governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savojardi per salvare ciò, che non era peranche saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannoni rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fugitivi provarono immensi disagj, e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo, e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la Valle; e il Re di Sardegna, avendo compensata l'infelice perdita delle Piazze maritime colla felicità di quest' altra impresa, pien d'onore si restituì a Torino.

ERA Volgar. A.1744

La Corte di Francia dichiarò in quest' anno la Guerra alla Regina d'Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla Pace coll' Imperador *Carlo VII*; e la dichiarò anche all' Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra, con che sempre più s'andò dilatando il fuoco divorator dell'Europa. Per quanti sforzi facessero i Ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie Unite, o vogliam dire gli Ollandesi, nulla di più nè pur ora poterono ottenere, se non che l' Ollanda contribuerebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle Leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commerzio colla Francia, e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' popoli più tosto all'amore di una tal qual quiete e neutralità, che ad un' aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impossessarsi di Coutray, Menin, ed altri Luoghi. Poscia nel dì 18. di Giugno aprirono la trincea sotto l' importante Città d'Ipri, e con più di cento cannoni e quaranta mortari talmente l' andarono bersagliando, che nel dì 29. d'esso

Mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l'uscita a quella guarnigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso Re Cristianissimo *Luigi XV*, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il Principe *Carlo di Lorena*, Comandante dell'esercito Austriaco al Reno, altro non istudiava, che la maniera di passar quel fiume, per portare la guerra addosso agli Stati della Francia. Sul fine di Giugno riuscì al Generale *Berenklau* di valicar esso fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di Luglio altrettanto fu fatto dallo stesso Principe *Carlo* col grosso dell'esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell' Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile Provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte dai Franzesi difensori, e senza paragone più dai feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l' Armata Franzese sul principio d' Agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte Città. Il terribile scompiglio dell'Alsazia cagion fu, che lo stesso Re Cristianissimo si movesse con grandi forze da' Paesi bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di Agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l' Alsazia, e sembrava, che l'esercito Austriaco in quel bello ascendente meditasse e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d' una metamorfosi, che sorprese ognuno; cioè la Lega dell' Imperador *Carlo VII.* col Re di Prussia *Carlo Federigo III*, coll'Elettor Palatino *Carlo di Sultzbac*, e col *Lantgravio d' Hassia Cassel* contro la Regina

d'Un-

d'Ungheria: Lega maneggiata, e felicemente conchiusa dall' industria e pecunia Franzese. Stupissi ognuno, come esso Prussiano dopo una Pace di tanto suo vantaggio, e sì recente, stabilita colla Regina *Maria Teresa*, di nuovo contro di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo Manifesto quel colore, che potè a questa sua novità, allegando l' occupazion della Baviera, e l' indebita guerra fatta da essa Regina all' Augusto Capo dell' Imperio, alla cui difesa come Elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo Capo non fosse stato il primo a muovere contro d' essa Regina la guerra; ed esso Re Prussiano, allorchè giurò la Pace, non sapesse, che ardeva quella guerra fra l' Imperadore e la Regina. Però la Corte di Vienna proruppe in gravi querele contro di quel Re, chiamandolo Principe di niuna fede, di niuna Religione; e la Regina d'Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l'Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

ERA Volgar. A.1744

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del Gabinetto Austriaco, e fu obbligato il Principe *Carlo di Lorena* di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l' armi del Re di Prussia. Nel dì 23. d' Agosto con bella ordinanza imprese esso Principe il passaggio di quel Fiume, e felicemente in due giorni ridusse l' Armata all' altra riva. Dai Franzesi, che l' inseguivano, riportò egli qualche danno con rimanere uccisi o prigioni molti de' suoi, danno nondimeno inferiore all' espettazion della gente, che giudicò non aver saputo i Franzesi profittar di sì favorevol' occasione per nuocergli; anzi fu creduto, che il Maresciallo Duca di *Noaglies* per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla Corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio Signore delle buone giustificazioni. Il

ERA Volgar. A.1744

bello poi fu, che l' Armata Franzese, avendo anch' essa ripassato il Reno, in vece di tener dietro al Principe di Lorena, per frastornare il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima Piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la Regale Città di Praga nel dì 16. di Settembre tornò in potere del Re Prussiano, con restar prigioniera di guerra la guarnigione, consistente in circa dieci mila persone, parte truppe regolate, e parte milizie del paese. Anche la Città di Budvveis corse la medesima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoso esercito Austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco s'unirono venti mila Sassoni, atteso che *Federigo Augusto III* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del Re di Prussia, e vi s'era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un'altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla Regina d' Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budvveis, e Tabor tornarono all' ubbidienza della Real Sovrana; e la stessa Città di Praga fu nel dì 25. di Novembre precipitosamente abbandonata dai Prussiani: nuova, che riempiè di giubilo Vienna. Ritirossi poscia il Re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre con tal felicità procedevano l'armi della Regina in quelle parti, seppe l'Imperador *Carlo VII.* ben profittare della debolezza, in cui erano restati i presidj Austriaci ne' suoi Stati della Baviera, da che il Principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua Armata sotto il comando del Maresciallo Conte di *Seckendorf*, che niuna fatica durò a ricuperar

perar Monaco ed altri Luoghi, abbandonati dagli Austriaci; ed esso Augusto dipoi nel dì 22. di Ottobre ebbe la consolazione di rientrar nella sua Capitale fra i plausi dell'amante Popolo suo. Fu in questo mentre fatto dall'esercito Franzese l'assedio della Città di Friburgo nella Brisgovia: Città, che parea inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all'essere munita di due Castelli; ma non già tale alla perizia e risoluzion de' Franzesi, a' quali niuna Piazza suol fare lunga resistenza, quando non sia soccorsa da possente Armata di fuori. Lo stesso Re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi, se prima non vide quell' importante Fortezza sottomessa all'armi sue. La presenza di questo Monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue infatti costò quell'impresa a' Franzesi. Ma in fine il Comandante Austriaco capitolò la resa della Città con ritirare nel dì sette di Novembre la guarnigione ne' Castelli, i quali poi si arrenderono anch'essi nel dì 25. di esso mese, restandone prigioni i difensori. Con queste sì varie vicende ebbe fine l'anno presente; ne' cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle Maestà Cristianissime il maritaggio della Principessa *Felicita d'Este*, figlia primogenita di *Francesco III* Duca di Modena con *Luigi di Borbon* Duca di Penthievre della Real Casa di Francia, Grande Ammiraglio di quel Regno. Merita ancora d'essere quì riferita una gloriosa azione del Regnante Pontefice *Benedetto XIV*. Per bisogni della Cristianità (massimamente nel Secolo XVI.) essendo stati contratti dalla Camera Apostolica dei grossi debiti, avea essa obbligati gli Ordini Monastici, e i Canonici Regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante ai Monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un' indefesso amore alla bene-

nefi-

neficenza il Santo Padre, aprì loro il campo per redimersi da questo peso, con permettere loro di pagare il capitale di essi debiti, e di liberarsi dai frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol Benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la Camera dai debiti corrispondenti. Fra gli altri la Congregazion Casinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la Statua di Sua Santità, la collocò nell'Atrio della Basilica di Monte Casino fra l'altre di molti Pontefici, tutti benemeriti dell'Ordine di San Benedetto.

Anno di CRISTO MDCCXLV. Indizione VIII.
di BENEDETTO XIV. Papa 6.
di FRANCESCO I. Imperadore 1.

EBbe principio quest'anno colla morte d'uno de' principali Attori della tuttavia durante Tragedia. Era soggetto a gravi insulti di podagra, e chiragra l'Imperador *Carlo VII*, Duca ed Elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata Città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte de' suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17. di Gennajo da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20. con somma rassegnazione passò all'altra vita. Era nato nel dì sei di Agosto del 1697. Principe, a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che nè pure s'era mostrata molto propizia al fu Duca suo padre. Gli alti suoi voli ad altro non servirono, che al precipizio proprio, e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guaj. Accrebbe certamente decoro a se stesso, e alla Casa propria, coll' acquisto dell'Imperial corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo do-

dopo di se a' Discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre Principesse figlie, e un solo figlio, cioè *Massimiliano Giuseppe* Principe Elettorale, nato nel dì 28. di Marzo del 1727, ch'egli prima di morire dichiarò fuori di Minorità. Ora questo Principe conobbe tosto di essere rimasto erede del Principato avito, ma insieme delle disavventure del padre, perchè tuttavia la principal sua Fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori Piazze, erano in mano della Regina d'Ungheria. Oltre a ciò alquanti giorni dopo la morte dell' Augusto padre peggiorarono gl'interessi suoi, perchè l'Armata Austriaca s'impadronì d'Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu, che già si allestiva un gran rinforzo di gente, per invadere di nuovo la Capitale della Baviera, o per costringere questo Principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto Elettore in un'affannoso laberinto, dall'una parte spinto dalle esibizioni e promesse del Ministero Franzese per continuare nel precedente impiego; e dall'altra combattuto dai consiglj della vedova Imperadrice sua madre *Maria Amalia* d'Austria, dalla Corte di Sassonia, e dal Maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l'accomodare gl'interessi suoi colla Regina d'Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio di Aprile si aggiunse il terrore dell'armi, perciocchè entrato l'esercito Austriaco con furore nella Baviera, furono obbligati i Bavaresi, e Franzesi ad abbandonare Straubing, Landau, Dingelfingen, Kelheim, Wilzhoffen, ed altri Luoghi dell'Elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l'Elettore se ne partì alla metà del Mese suddetto, chiamato dai Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloquj col Conte *Coloredo*, e con altri parziali della Casa d'Austria; e quivi in fine le persua-

ERA Volgar. A.1745

ſuaſioni di chi gli proponeva l'accordo colla Regina, prevalſero ſopra l'altre de' Miniſtri aderenti alla Francia, i quali reſtarono eſcluſi dai Trattati. Rinunziò dunque l'Elettore alla Lega colla Francia; accettò l'Armiſtizio e la Neutralità, con che reſtaſſero in poter della Regina le Fortezze d'Ingolſtat, Scarding, Straubingen, e Braunau, ſino all'elezion d'un' Imperadore; ed antepoſe la quiete e liberazion preſente de' ſuoi Stati alle incerte ſperanze di conſeguir molto più coll'andare in eſilio, e continuare ſotto la protezion de' Franzeſi. Intorno a queſta ſua riſoluzione, e ad altre condizioni di que' Preliminari di pace, ſottoſcritti in Fuſſen nel dì 22. di Aprile, varj furono i ſentimenti de' Politici: noi li laſceremo maſticare le lor ſottili rifleſſioni. Per sì fatta mutazion di coſe furono coſtrette le truppe Franzeſi, Palatine, ed Haſſiane a ritirarſi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera, e da' ſuoi contorni, perchè ſempre inſultate dalle milizie Auſtriache.

Frequenti intanto erano i maneggj degli Elettori, per dare un nuovo Capo all'Imperio, e ſul principio di Giugno fu intimata in Francoforte la Dieta per l'elezione. Affinchè eſſa ſeguiſſe con piena libertà, giudicarono bene i Franzeſi di ſpedire un groſſo eſercito comandato dal Principe di *Conty* al Meno, nelle vicinanze d'eſſa Città di Francoforte. Tanta carità de' Franzeſi verſo i loro intereſſi non la ſapeano intendere i Principi, e Circoli dell'Imperio, e molto meno volle ſofferir queſta violenza la Corte di Vienna. Trovavaſi verſo quelle parti un' eſercito Auſtriaco, ma non di tal nerbo, da poter intimare la ritirata ai Franzeſi. Il ſaggio Mareſciallo Conte di *Traun*, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l'incombenza di provvedere a queſto biſogno, e poſcia ebbe anche la gloria di felicemente eſeguirne il progetto. Con un'altro gran

cor-

corpo d'Armata prese egli un giro per le montagne, e Luoghi disastrosi, e presso il fine di Giugno arrivò ad unirsi coll'altro esercito comandato dal Conte *Batthyani*. A questa Armata combinata sul principio di Luglio comparve anche il Gran Duca di Toscana *Francesco Stefano di Lorena*, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno, e ritirarsi al Reno l'oste Franzese. Restò con ciò liberata la Città di Francoforte da quell'intollerabil'aggravio, e tanto più perchè il Gran Duca condusse anch'egli l'esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i Ministri Deputati all'elezione del futuro Imperadore. Essendo poi giunto sul fine di Agosto a Francoforte l'*Elettore di Magonza*, si continuarono le Conferenze di quella Dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla Regina di Ungheria il Voto della Boemia, e l'Elettor di Baviera nell'accordo con essa Regina avea impegnato il suo in favore della medesima: nel dì 13. di Settembre, ancorchè mancassero i Voti del Re di Prussia, e del Palatino, seguì l'Elezione di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, marito e Correggente della stessa Regina *Maria Teresa*, in Re de' Romani, che assunse il titolo d'Imperadore Eletto. Mossesi da Vienna questa Regnante non tanto per godere anch'essa in persona di veder la Coronazione dell'Augusto consorte, e rimesso lo Scettro Cesareo nella sua potentissima Casa, quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli Elettori, cioè ch'essa Regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l'Imperadore *Francesco I.* nel dì 21. di Settembre, e seguì poi nel dì quattro di Ottobre la di lui solenne Coronazione con indicibil festa e concorso d'innumerabil gente. Si aspettava ognuno, che, secondo lo stile, anche alla Regi-

ra

ERA Volgar. A.1745

na di lui conforte fosse conferita l'Imperial Corona. Per più d'un riguardo se ne astenne la saggia Principessa, più di quell'onore a lei premendo il conservare i proprj diritti, e l'amore de' suoi Ungheri, e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'Augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'Imperadrice, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua Munificenza, essendosi creduto da molti, che ascendesse a qualche milione il prezzo delle gioje, e de' regali, da essa distribuiti agli Elettori, Ministri, Generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si restituirono poscia le Imperiali loro Maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27. di Ottobre.

Continuava intanto la guerra dell'Imperadrice suddetta col Re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì otto del Gennajo dell'anno presente in Varsavia fra la suddetta Augusta Regina, il Re d'Inghilterra, e il Re di Polonia, come Elettor di Sassonia, e gli Ollandesi, fu stabilita una Lega difensiva, per cui si obbligò esso Elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del Regno di Ungheria, con promettergli annualmente le Potenze Maritime cento cinquanta mila lire sterline per questo. E giacchè il Re Prussiano s'era messo sotto i piedi il precedente Trattato di Pace, attese indefessamente la Corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contro di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante Provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il Re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti, e spedite ne' combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All'apertura della campagna il Principe *Carlo di Lorena* marciò ani-

mo-

mosamente coi Sassoni in traccia della nemica Armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì quattro di Giugno presso Striegau e Friedberg, esso Principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso Re. Toccò una gran rotta agli Austriaco-Sassoni, non avendo il Principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell'esercito Prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti, e prigioni. Pretesero all'incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel campo, sette mila fossero i prigioni, fra' quali ducento gli Ufiziali, coll'acquisto di sessanta Cannoni, trentasei Bandiere, ed otto paja di Timbali, oltre lo spoglio del campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti dai nemici. Ritirossi poscia nel Settembre da essa Boemia il Re di Prussia, e con un Manifesto, e coll'avvicinamento delle sue truppe, cominciò a minacciar la Sassonia. L'inseguì in questa ritirata il Principe di Lorena, e nel dì 30. di esso Mese a Prausnitz in Boemia andò coll'esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria, con perdita forse di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone, e di molte insegne. Ma nè pure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata, perchè anch'egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio, e de' suoi Ufiziali: stante l'avere il Generale *Trench* coi suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò, che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigioniere chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto, che se essi Ungheri senza perdersi nel saccheggio,

ERA Volgar. A.1745

gio, aveſſero ſecondato il valor degli Auſtriaci, con menar eſſi anche le mani, ed aſſalir per fianco i nemici, come era il concerto, ſarebbe andata in iſconfitta l'Armata Pruſſiana.

Ora eſſendoſi inoltrato il Re di Pruſſia ne' confini della Saſſonia, nel dì 23. di Novembre ſi affrettò di prevenir l'unione degli Auſtriaci coi Saſſoni, e gli riuſcì di dare una rotta ad alquanti Reggimenti della Saſſonia colla morte di circa due mila d'eſſi, e colla prigionia d'altrettanti. Si tirò dietro queſta vittoria un terribile ſconvolgimento di coſe. Imperciocchè l'Elettor Saſſone Re di Polonia preſe le precauzioni di ritirarſi colla Real famiglia, e co' ſuoi più prezioſi arredi in Boemia, e non finì il Meſe, che le truppe Pruſſiane entrarono in Mersburg, e Lipſia; e il Re loro nello ſteſſo tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all'udir le ſmiſurate contribuzioni di due milioni e mezzo di fiorini, intimate al Popolo di Lipſia, da compartirſi poi ſopra tutto l'Elettorato di Saſſonia, con dar tempo di ſole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioje, ed argenterie, ſi potè unire in quel brutto frangente, e dare buone ſicurtà mercantili pel reſiduo. Anche nel dì 15. di Dicembre ſeguì un'altro fatto d'armi fra i Pruſſiani, e gli Auſtriaco-Saſſoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dreſda al Re di Pruſſia. Per cotanta felicità del Re nemico conobbero in fine tanto *Federigo Auguſto III* Re di Polonia, quanto l'Imperadrice *Maria Tereſa*, la neceſſità di trattar di pace. Da Vienna dunque con Plenipotenza volò il Miniſtro d'Inghilterra a trovare *Carlo Federigo III* Re di Pruſſia, e a maneggiar l'accordo. O ſia che l'Imperadrice della Ruſſia minacciaſſe il Pruſſiano, o pure che altri riguardi moveſſero eſſo Re: certo è, che nel dì 25. di Dicembre ſeguì la pace

pace fra quelle tre Potenze, uniformandosi al precedente Trattato di Breslavia, con altri patti, ch'io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'armi Prussiane dalla Sassonia; e siccome il Re Elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l'Imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario, potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

ERA Volgar. A.1745

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell'anno presente. Sul fine di Aprile il valoroso Conte di Sassonia Marescialllo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tournay. V'era dentro un presidio di nove mila Alleati, che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* col figlio Delfino volle ancora in quest'anno incoraggir quell'impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì undici di Maggio il giovine Duca di *Cumberland*, secondogenito di *Giorgio II* Re della Gran Bretagna, Comandante supremo dell'Armata de' Collegati in Fiandra, assistito dal saggio Maresciallo Conte di *Koningsegg* (i cui consiglj non furono questa volta attesi), andò con tutte le sue forze ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'esercito Collegato superò alcuni trincieramenti, e fece anche piegare i nemici; ma sopragiunte le guardie del Re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi Alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del campo, di molte bandiere, stendardi, e cannoni, e con fare circa due mila prigioni. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall'aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta de' loro Ufiziali. Nel dì 23. di Maggio la guarnigione di Tournay cedè la Città agli assedianti, e si ritirò nella Cittadella, dove con far più prodezze si so-

ERA Volgar. A.1745

ftenne fino al dì 20. di Giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l'accorto Maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi, dove doveva piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglesi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s'impadronirono nel dì undici di Luglio della stessa vasta Città di Gant, e nel dì sedici anche del Castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno, ed abiti da soldati, si trovarono in quella Città, e furono di buon cuore occupati dai Franzesi. Nel dì 21. di Luglio entrarono l'armi Galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà di Agosto ne impresero l'assedio, e le offese.

Chiunque sapea, quanta gente, e che smisurato tempo costasse il vincere quell'importante Piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Ma non son più que' tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le Piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all'ingegno e valore dell'armi Franzesi. Ostenda nel dì 23. del suddetto Mese di Agosto con istupore di ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il Re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi, e a Versaglies. Anche Neuport, Fortezza di gran conseguenza, nel dì quinto di Settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì otto di Ottobre. Un gran dire dapertutto era al mirare, con che favorevol vento procedessero in Fiandra le Arma-

te

te Franzesi, e qual tracollo venisse ivi agl'interessi dell'Imperadrice *Maria Teresa*. E pure quì non si fermò l'applicazione del Gabinetto di Francia. Sul principio di Agosto assistito qualche poco da essi Franzesi il Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo*, figlio di *Giacomo III Stuardo*, Re d'Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una Fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia d'armi e danaro in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di quei Popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro Signore il Re di lui padre. Prese tosto tal piede quell'incendio, che *Giorgio II*, Re d'Inghilterra, non tanto per opporsi ai progressi di questo Principe, quanto ancora per sospetti, che non si trovasse qualche rivoluzione nel cuore del Regno, richiamò a Londra parte delle sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza agli Ollandesi del sussidio di sei mila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti, e bisognò inviarli. Contribuì non poco tal'avvenimento a facilitar le conquiste de' Franzesi ne' Paesi bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l'Italia a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell'anno presente col quartier generale Austriaco in Imola il Principe di *Lobkowitz*, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il Generale Spagnuolo Conte di *Gages* faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo, e ne' contorni, lagnandosi indarno gl'innocenti Popoli dello Stato Ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste Armate; perchè gli Austriaci non contenti de' naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna. Passati i pri-

ERA Volgar. A.1745

mi giorni di Marzo, giacchè il Conte di *Gages* era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere, per unirsi con lui, mise in moto l'Armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l'Apennino, e nel dì 18. cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi, che gli Austriaci postati a Rimino fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l'inviamento de' loro Spedali alla volta del Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s'inoltrarono verso Fano, il Principe di *Lobkovvitz*, incendiati i proprj magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì, e Faenza. Parea che i Napolispani avessero l'ali; non l'ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il Principe suddetto nel dì quinto di Aprile a Bologna coll'armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di quà da Bologna, egli postò nel dì decimo di esso Mese tutto l'esercito suo di quà dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche *Francesco III. d'Este* Duca di Modena, Generalissimo dell'Armata Napolispana, s'inviò questa in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro, e nel dì 13. di Aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò, benchè fosse accorso colà il Principe di *Lobkovvitz* con apparenza di voler dare battaglia. Ma senza aver fatto alcuna prodezza, si vide la sera tutto l'esercito Austriaco passar lungo le mura di Modena: esercito, che servì di scusa al Generale, se altro non cercava, che di ritirarsi; perchè comparve smilzo più d'un poco agli occhj de' molti spettatori. Venne il *Lobkovvitz* ad accamparsi fra la Cittadella di Modena, e il Fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al

Mon-

Montale, e ne' Luoghi circonvicini fino a Formigine, quattro miglia lungi dalla Città. Si figurarono molti, che il pensier loro fosse di entrare in Modena, e già il *Lobkowitz* avea aggiunto al Ponte alto un' altro Ponte di barche, per salvarsi di là dal Fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quand'eglino avessero in altri siti superato il Fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest'altra parte. Ma altri erano i disegni de' Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi, non sentendo altro, che la desolazione del loro paese per le due vicine Armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco, che nella notte precedente il dì 22. di Aprile i Gallispani alla sordina levarono il campo, e per la strada di Gorzano s'avviarono alla volta delle montagne di San Pellegrino. Un'impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un'improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in que' monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente; e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l'ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, al improvvisamente arrivarono addosso alla Fortezza di Montalfonso, che quel Comandante Austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucula, tornò tutta quella Provincia all'ubbidienza del Duca di Modena suo legittimo Sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle truppe Spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell' Armata sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere, ch'essa era per volgersi verso il Ge-

ERA Volgar. A.1745.

ERA Volgar. A.1745

Genovesato, a fine di unirsi coll'altra Armata de' Gallispani, che s'andava adunando nella Riviera Occidentale di Genova. S'avvide per tempo di questo loro disegno il Generale Austriaco Principe di *Lobkovvitz*; e però anch'egli nel dì 23. di Aprile sollecitamente alzò il campo da' contorni di Modena, e s'avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, a fine d'impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel territorio di Genova. Infatti, allorchè nel dì nove di Maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genova.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un' arcano, che avea dato molto da pensare e da discorrere ne' giorni addietro. Molto tempo era, che la Repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di Nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore, che capitava in quelle parti. Chi credea con danaro proprio di essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl'Inglesi, padroni per la potente lor Flotta del Mediterraneo, quanto *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, se ne allarmarono, ed inviarono Ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovandosi da ogni parte attorniati da Armate gli Stati di quella Repubblica, il Senato per propria difesa e sicurezza avea messe insieme quell'armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon'ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il Trattato di Worms, fatto dal Re di Sardegna colle Corti di Londra, e di Vienna, che non trasparisse accordato al medesimo Re l'acquisto ancora del Finale, già appellato di Spagna.

Del

Del che si maravigliarono non pochi; perciocchè dallo Strumento della vendita di esso Finale, fatta dall'Imperador *Carlo VI.* ai Genovesi, non apparisse alcuna restrizione, se non che quel Marchesato restasse Feudo Imperiale. Ma il Re di Sardegna volle in tal congiuntura, che si avesse riguardo alle antiche pretensioni e ragioni della sua Real Casa su quel Feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i Ministri della Regina per accordar questo punto, stante l'Evizione promessa dall'Augusto *Carlo* nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contro del Re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle Corti di Francia, Spagna, e Napoli di manipolare un Trattato di aderenza di essa Repubblica all'armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di Pace. Altri vantaggj ancora le esibirono a tenor delle conquiste, che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell'impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera, allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l'accrescimento di questi nuovi Alleati, che si dichiararono Ausiliarj della Spagna, perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all'armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbero essi saputo trovarne un'altra sì facile per calare in Lombardia.

ERA Volgar. A.1745

Già dalla Savoja era passato colle sue genti in Provenza il Reale Infante *Don Filippo*, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d'altri fanti e cavalli, a lui spediti dal Re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca Sciabecchi Spagnuoli, portanti artiglierie, attreccj, e munizioni, senza chiederne

ERA Volgar. A.1745

passaporto ai nemici Inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhj a que' trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaja di fanteria e cavalleria Franzese, sotto il comando del Maresciallo Marchese di *Maillebois*, per venire ad unirsi con esso Infante. Andò poi come potè il meglio l'Armata Spagnuola progredendo per le disastrose strade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in questo tempo alla Corte di Vienna il Principe di *Lobkowitz*, per valersi di lui nell' importante guerra di Boemia. Ora l'esercito Austriaco informato, che il corpo degli Spagnuoli comandato dal Duca di Modena, e rinforzato da due mila cavalli e tre mile fanti, staccati dall'Armata dell'Infante, s'era inoltrato fino alla Bocchetta, dopo la metà di Giugno, per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il Re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29. di Maggio avea tolto il Marchese d'*Ormea*, Gran Cancelliere, ed insigne primo Ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi ne' siti, per dove potea l'Infante *Don Filippo* tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi fino al principio di Luglio, quando il Duca di Modena unito al General *Gages* marciò a quella volta con tutte le forze dell'oste Napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l'Infante coll'esercito Gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della Città d'Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savojardi. Parimente con altro corpo di gente il Maresciallo di *Maillebois* calò per la Valle di Bormida: laonde fu obbligato il General Piemontese Sinsan a ritirarsi da

da Gareffio a Bagnafco, per coprire il Fortè di Ceva. Alla metà di Luglio allorchè s'intefe in piena marcia l'efercito Napolifpano alla volta di Capriata, e il Gallifpano procedere verfo Aleffandria, il Conte di *Schulemburgo*, General Comandante dell'armi Auftriache, riduffe le fue truppe (colle quali fi unì anche la maggior parte de' Savojardi) a Montecaftello, e a Baffignana, formando quivi un'accampamento, fommamente vantaggiofo pel fito, difefo dal Po e dal Tanaro, e infieme dalla Città di Aleffandria, con cui tenea quel campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23. di Luglio ad unirfi il Reale Infante coll'efercito comandato dal Duca di Modena, e paffarono poi tutti ad accamparfi tra il Bofco e Rivalta, ftendendofi fino a Voghera. Intanto fu data commiffione al Marchefe *Gian-Francefco Brignole*, General Comandante delle truppe Genovefi, di far l'affedio del vecchio Caftello di Serravalle, e fi attefe alle occorrenti difpofizioni del bifognevole, per imprendere quello di Tortona, e della fua Cittadella.

Solamente nel dì quindici d'Agofto parte dell' efercito Collegato di Spagna fi prefentò fotto effa Tortona; e perchè quella Città è priva di fortificazioni, il Comandante Savojardo, dopo aver foftenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l'abbandonò, ritirando nella Cittadella, o fia nel Caftello, il fuo prefidio. Alzaronfi pofcia battèrie di cannoni, e mortari, per berfagliar quella fortezza, e nel dì 23. fi diede principio alla lor finfonia. Comune credenza era, che quel Caftello farebbe lunga difefa, ftante la fituazione fua fopra un monte o colle, per non poter effere battuto, fe non da un lato, cioè dal declivo Settentrionale della fteffa collina. Ma attaccatofi fuoco nelle fafcinate delle fortificazioni efteriori, quella guarnigione nel dì tre di Settembre capitolò la refa, con ob-

ERA Volgar. A.1745

obbligarsi di non servire per un' anno contro degli Alleati della Spagna. S' era già sul principio d'Agosto renduto Serravalle all' armi Collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel Castello, ma anche del Marchesato di Oneglia. Sbrigatosi dall' impedimento di Tortona il Real'Infante *Don Filippo*, fu sollecito a spedire il Duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria, e con cannoni, all'acquisto di Piacenza. In quella Città non restava se non il presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il Re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel Comandante ricusò di aprir le Porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel dì cinque di Settembre. Ritirossi la guarnigione nel Castello, lasciando esposta la Cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione d' *Elisabetta Farnese* Regina di Spagna, quella fu, che li salvò da questo flagello; ed accorsa la Nobiltà con far portare comestibili alle truppe, acquetò tosto il rumore. Volle il Comandante Piemontese del Castello, prima di rendersi, l' onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13. d'esso mese si rendè a discrezione. Que' presidiarj, che non erano nè Savojardi, nè Tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell'Armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16. comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficoltà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il Cannone, e tutti gli attreccj, e le munizioni da guerra; e il loro presidio ne avea preso congedo

gedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s'ingannò chi credette, che la magnanima Regina di Spagna intendesse con particolar giubilo e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal General Marchese di *Castellar* il possesso di quella Città, e di tutto il dominio già spettante alla Casa *Farnese*, a nome d'essa Cattolica Regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario Editto, vietante ogni sorta di Giunco d'azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non isperato da altre Città. Dopo l'acquisto di Parma fu creduto, che di quel passo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena, e persuasi di ciò gli Ufiziali Savojardi, spedirono via in fretta i loro equipaggj. Ma altro non ne seguì, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

ERA Volgar. A.1745

Diede in questi tempi il Generale d'essi Conte di *Gages* un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un Ponte alla Stella verso Belgiojoso, spinse all'altra riva un corpo di tre mila Granatieri con della cavalleria. Pareano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione, che dal campo Austriaco-Sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattro mila soldati per coprire quella Città. Ma il *Gages* all'improvviso fece marciare il Duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento Schiavoni, parte de' quali anche o malata, o convalescente, si trovavano in quella Città, Città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22. di Settembre, con fare un'acquisto di somma importanza nelle congiunture presenti, stante la situazione di quella Città, che oltre all'essere di là da Po, ha anche il suo ponte a cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue

ERA Volgar. A.1745

nue presidio ritiratosi nel Castello di potersene andare, con obbligo di non militare per un'anno contro de' Gallispani e loro Alleati. Per non essere ben'informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel Castello di Milano erano, secondo la disattenzione Austriaca, smontati quasi tutti i Cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa; e questi senza viveri che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell'insigne Castello in breve alle lor mani. Nè pur Pizzighittone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il Generale Conte *Pallavicini*, e il Conte *Cristiani* Gran Cancelliere, di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due Fortezze, sicchè le medesime si risero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare dei Vascelli Inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli, e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, e di artiglierie, e munizioni, destinati al Campo Spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu, che il Generale Austriaco Conte di *Schulemburgo* colle sue truppe ripassasse il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un Ponte sul Po, al Re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell'accampamento di Bassignana. Erasi finquì esso Re *Carlo Emmanuele* fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la Città d'Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il Conte di *Gages* col Duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di questo nulla v'era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri Luoghi superiori dietro il Po. Giacchè loro era riuscito di separare

la

la maggior parte delle milizie Austriache dalle Piemontesi, lasciato un convenevol presidio in Pavia, si ridussero di qua da Po; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi, e Genovesi, nella sera del dì 26. di Settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l'esercito per passare il Panaro, ed assalire i forti trincieramenti, ne' quali dimorava il Re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente Armata, e nella prima si trovava lo stesso *Gages* col Duca di Modena, a fin di fare in varj siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell'aurora del dì 27, dato il segno della battaglia con tre razzi dalla Torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guadarano il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini e fossi del campo nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò, che a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il Re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savojardi dai Carabinieri Reali, e dalle Guardie del Duca di Modena, e da altri corpi di cavalleria Spagnuola; ma cinque Reggimenti Sardi a cavallo, postati sopra un' altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie, e la lor fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' Reggimenti. Al primo rumore avea bene il Real Sovrano di Sardegna chiesto soccorso al Conte di *Schulemburgo*, che colle sue truppe stava accampato di là da Po, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi Reggimenti passarono allora in ajuto d' esso Re; e da

ERA Volgar. A.1745

da che videro come in rotta i Savojardi, arditamente quasi per mezzo ai nemici si ritirarono a Valenza anch' essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il Ponte sul Po, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi, o perchè trovarono interdetto l'ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al Ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i Collegati acquistato non più che nove cannoni, due Stendardi, e il bagaglio di tre Reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigioni Savojardi sin quasi a due mila, fra' quali trentasette Ufiziali, e ad alcune centinaja di cavalli, parte de' quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al Re *Sardo* la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe, ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl' Inglesi far provare il loro sdegno alla Repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel dì 26. di Settembre una squadra delle lor navi contro la medesima Città, con alquante Palandre, cominciò a gittar delle bombe; ma conosciuto, che queste non arrivavano a terra, e intanto i Cannoni del Porto non istavano in ozio; tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla Città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella Terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n' andarono con Dio. Non così avvenne alla tanto popolata Terra, o sia Città di San Remo, dove o non seppe, o non potè far difesa quel popolo. Secento bombe e tre mila cannonate delle navi Inglesi feccero un lagri-

grimevol guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl' industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti de' Gallispani, i quali perchè Alessandria era rimasta in isola, nel dì sei d' Ottobre sotto d' essa aprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì dodici si tenne forte in quella Città il Marchese di *Carraglio*, General veterano del Re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella Cittadella, di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa Città i Gallispani. Avea ne' tempi addietro il Re *Sardo* con immense spese atteso a fornir quella Cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni da guerra e provvisioni di vettovaglie v' erano state poste; grosso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato a' Gallispani l' imprendere quell' assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante Fortezza. Lasciatala dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della loro Armata passò all' assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17. d' Ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell' Armata Austriaca *Wincislao* Principe *Lichtenstein*, di una delle più nobili e più ricche Case della Germania, e personaggio di somma prudenza, e pietà, in cui non si sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia e l' onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell' Ambasceria a Parigi, e in tante altre occasioni. Da che furono inoltrati gli approccj sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l' assalto ad una mezza luna, il Comandante d' essa Fortezza Marchese di *Balbiano* ne propose la resa agli aggressori; ma ricevuta risposta, che si voleva la guarnigion prigioniera, egli nella notte

avan-

[redacted] ERA Volgar. A.1745

avanti al dì 30. del Mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la Piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel Castello oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille e novecento soldati, in varie barche felicemente si trasportò co' suoi bagaglj di là da Po, con aver anche danneggiato i Gallispani, che, prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni ed attreccj militari.

Giacchè il Re di Sardegna, e il Principe di *Listenstein* si erano ritirati da Casale coll' esercito loro di là da Po a Crescentino, passarono i Gallispani ad essa Città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno quinto di Novembre. Il Castello guarnito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso l' assedio, ma con somma lentezza, ancorchè colà ridotti si fossero l' Infante *Don Filippo*, il Duca di Modena, il Conte di *Gages*, e il Maresciallo di *Maillebois*. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell' usato durarono sino al fine dell' anno. In quel grasso terreno vicino al Po, si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone e le carrette delle munizioni, restavano per istrada, e trovavano la sepoltura in quegli orridi pantani. Dall' escrescenza ed inondazione del Po fu anche obbligato il Re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino e Vercelli. Intanto circa il dì otto di Novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della Città d' Asti, il cui Castello fatta resistenza sino al dì 18. si rendè, restando prigioniere il presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17. d'esso mese, comparve sotto la Bastia Capitale della Corsica una squadra di Vascelli Inglesi, che fatta indarno la chiamata al Governator *Mari*

Ge-

Genovese, si diede a fulminar quella Città con bombe e cannonate, proseguendo fino al dì seguente quell' infernale persecuzione; e poi spinta da venti furiosi, passò altrove. Restò sì smantellata e in tal desolazione la misera Città, che il Governatore informato dell' avvicinamento del Colonnello *Rivarola* con tre mila Corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là: sicchè venne quella Piazza in poter d' essi Corsi. Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approccj e le offese sotto il Castello di Casale, quel Comandante Savojardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la guarnigione. Volle il Marescìallo di *Maillebois* il possesso e dominio di quella Città a nome del Re Cristianissimo, ed altrettanto avea fatto d' Asti, d' Acqui, e dell' altre Terre di que' contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro, e di naturali, imposte da' Franzesi a quel paese, che svegliarono orrore, non che compassione in chiunque le udì. Nell' Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco. Passò dipoi l' Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortarà, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l' antico territorio Paveśe con giubilo incredibile di que' Cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro distretto. Aveano inoltre essi Spagnuoli posto il piède in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena; quando venne loro un' assoluto ordine della Corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea, che non troverebbono intoppo ai lor passi. Il Duca di Modena era di sentimento, che si dovesse tenere unito tutto l' esercito fra Pavia e

Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il Conte di *Gages*, quantunque disapprovasse quell' impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso *Gages* con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i Deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi, e a chiedere la conferma dei lor Privilegj, nel dì 16. di Dicembre entrò con tutta pace in quella Metropoli, e tosto diede ordine, che si barricassero tutte le contrade riguardanti quel Reale Castello. Nel dì 19. del suddetto Dicembre fece anche l' Infante *Don Filippo* in compagnia del Duca di Modena l' ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel popolo, che quantunque ben' affetto all' Augusta Casa d' *Austria*, pure non potea di meno di non desiderare un Principe proprio, che stabilisse quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della Real Casa di *Borbone* si avessero a rinovare gli antichi Duchi di Milano. Perciò con illuminazioni, ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore, o per forza solennizzato l' arrivo di questo Real Principe in quella Città. Questo passo ne facilitò poi degli altri, cioè l' impadronirsi, che fecero gli Spagnuoli delle Città di Lodi, e Como. Intanto il Principe di *Lictenstein* col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande, e ad Arona, e alle Rive del Ticino. Nell' opposta riva d' esso Fiume il Conte di *Gages* si pose anch' egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio, o tentativo degli Austriaci. In tal positura di cose terminò l' anno presente: anno considerabilmente infausto al Re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva ed altri Luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una

mala

mala percossa nel dì 11. d'Ottobre, E pure qui non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell' anno precedente era penetrata in quelle contrade la Peste Bovina, e si calcolò, che circa quaranta mila capi di Buoi e Vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza, suol' essere la Guerra, siccome quella, che rompe ogni argine e misura dell'umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell' anno presente pel Monferrato, e per gli altri Stati del Re di Sardegna, e di là passò nei distretti di Milano e di Lodi, e giunse fino al Piacentino di là da Po, anzi arrivò a serpeggiare nel di qua da esso Fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardia. La strage fu indicibile, e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello, bisogno non ha da imparare da me, in quanta desolazione restassero que' Paesi, oppressi nel medesimo tempo dall' insoffribil peso della Guerra. Conto fu fatto, che cento ottanta mila capi d'essi Buoi perisse nello Stato di Milano. Più riuscì sensibile a que' popoli questo colpo, che la stessa guerra.

Anno di CRISTO MDCCXLVI. Indizione IX.
di BENEDETTO XIV. Papa 7.
di FRANCESCO I. Imperadore 2.

NEL più bell' ascendente pareano gli affari de' Gallispani in Lombardia sul principio di quest' anno, trovandosi l' armi loro dominanti nel di qua da Po, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la Città di Milano con Lodi, Pavia, e Como alla lor divozione, con restare il solo Castello di Milano renitente ai loro doveri. Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo *Carlo Emmanuele* Re di Sar-

ERA Volgar. A.1746

degna nel loro partito, o almeno di staccarlo colla neutralità dalla Lega Austriaca ed Inglese. Da Parigi e da altre parti volavano nuove, che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla Real Corte di Torino; nè si può mettere in dubbio, che qualche maneggio, durante il verno, seguisse fra le due Corti per questo. Ma o sia, che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al Re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò dipoi esso Re per mezzo de' suoi Ministri alle Corti Collegate, ch'egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa, che l' instabilità nelle Leghe passasse per eredità nella Real sua Casa: certo è, che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il Re *Sardo* costante ed attaccato alla Lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del Maresciallo di *Maillebois*, che venuto a' confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l' accordo. Stavano intanto i curiosi aspettando, che s' imprendesse l' assedio formale del Castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco e colla fame sarebbe costato dei mesi, e intanto potea mutar faccia la fortuna. Ma il Cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e però d' una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell' impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel Borgo degli Ortolani, o sia Porta Comasina, che è in faccia al Castello, le artiglierie di esso Castello gastigarono gl' innocenti padroni di quelle case con diroccarle. Attendeva il Real' Infante *Don Filippo* a solazzarsi in quella Metropoli con Opere in musica, ed altri divertimenti; il Duca di Modena se ne passò a Venezia per rivedere la sua Famiglia, e re-

sti-

stituissi poscia nel Febbrajo a Milano; e il Generale *Gages* col nerbo maggiore delle truppe Spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il Lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo, che potesse fare il Principe di *Lictenstein*, il quale avea piantato il suo campo ad Oleggio, ed Arona, e in altri siti del Novarese alla riva opposta del fiume suddetto.

Non attendeva già a solazzi in Vienna l'Imperadrice Regina, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la Corte Austriaca Imperiale, provvedeva ai bisogni de' suoi in Lombardia. Era già stata conchiusa e ratificata la Pace col Re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa Regina col consorte Augusto, spedì subito ordine, che una mano de' suoi Reggimenti marciasse alla volta dell'Italia. Rigoroso era il verno; le nevi, e i ghiacci dapertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di Reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata Pace, e la spedizion di tanti armati Austriaci, a poco a poco nel Febbrajo arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu), di mettere l'assedio al Castello di Milano. E perciocchè s' ingrossavano forte gli Austriaci nel di qua da Po a Quistello, a San Benedetto, ed altri Luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma, e Guastalla, nella qual'ultima Piazza erano anche entrati. Occuparono anche la Città di Reggio, dove quel Comandante *Boselli* Piacentino s' ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso Presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedite dalla Spagna, e da Napoli, pas-

sando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i Vascelli e le Galeotte Inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre Reggimenti di Cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove truppe Franzesi.

Diedesi, appena venuto il Mese di Marzo, principio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando, e crescendo in tutto l'anno presente nel teatro della Guerra d'Italia. Il primo a fare un bel colpo, fu il Re di Sardegna, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il Barone di *Leutron* con più di dieci mila combattenti, all'improvviso, nel dì cinque del Mese suddetto, piombò sopra la Città d'Asti. Circa cinque mila Franzesi con più di trecento Uffiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il Tenente Generale Signor di *Montàl* Comandante di quelle truppe al *Maillebois* l'avviso del suo pericolo, insieme con ottanta mila lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il Messo colla scorta negli Usseri, cotal disgrazia cagion fu, che i Franzesi non fecero difesa che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del Maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell'infelice avvenimento sul Comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale e Valenza, i vincitori Piemontesi rastellando in varj siti altre picciole guarnigioni Franzesi, s'inoltrarono alla volta della già languente Cittadella d'Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri condotto dal Marchese di *Cravenzana*. Sminuito per li patimenti quel Presidio, comandato dal valoroso Marchese di *Carraglio*, era anche giunto a combattere colla fame;

fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci battaglioni Franzesi esistenti nella Città, all' udire avvicinarsi il grosso corpo dei Piemontesi, giudicarono meglio di abbandonarla; lasciando in quello Spedale qualche centinajo di malati, che rimasero prigioni del Re di Sardegna. Intanto per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il *Maillebois* a Novi. Questi colpi, e l' ingrossarsi continuamente verso l' Adda, e nel Mantovano di quà da Po le milizie Austriache, fecero conoscere all' Infante *Don Filippo*, che l' ulteriore soggiorno suo, e delle sue truppe in Milano, era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i Cannoni grossi venuti per l' ideato assedio del Castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò non ostante nel dì 15. di Marzo, giorno Natalizio dell' Infante suddetto, il Duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la Nobiltà di Milano. Ma da che s' intese, che il Generale Tedesco *Berenclau* da Pizzighittone con circa dieci mila de' suoi, dopo l' acquisto di Codogno, s' incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli, si salvarono quasi tutti a Piacenza. Gli altri parimente, che erano a Como, Lecco, e Trezzo, ed assediavano il Forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alle Porte di quella Città le scorrerie degli Usseri. Allora fu che il Generale Conte di *Gages* andò ad insinuare al Real'Infante, che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiugnendo essere venuto quel giorno, ch' egli sì chiaramente avea predetto all' Altezza sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell' alba del dì 19. di Marzo, in cui quel Real Principe col Duca di Modena, e col corpo di sua gente, prese commiato da quella nobil Città. Quanto era stato il giubilo nell'entrar-

ERA Volgar. A.1746

vi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano; ed ebbero tempo di solennizzare la festa di San Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della Città, che pel nome del primogenito Arciduchino.

Non poterono allora i Politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll' espugnazione della Cittadella d' Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l' ali, e prendere tanto paese, senza ben riflettere, se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso, non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di qua da Po, ed arrivava il dominio d'essi da Asti per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano, e la Città di Milano, ma con un Castello forte, che minacciava non meno essi, che la Città. Occupavano ancora Lodi, e le Fortezze dell' Adda. Dapertutto conveniva tener presidj, e però dapertutto mancava un' Armata, e ciò che parea accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del Duca di Modena, nè del Generale *Gages*, che s'andasse a far quella bella scena, o sia comparsa in Milano; ma convenne ubbidire al Reale Infante, o siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i Gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un Generale saggio, che sul fatto conosce meglio la situazion delle cose, e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s' ha da riflettere, che non poterono gli Spagnuoli prevedere l'improvvisa Pace dell' Imperadrice Regina col Re Prussiano, nè seppero figurarsi

rarsi, ch'ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti, che sconcertarono le da loro forse ben prese misure. A questi impensati colpi e vicende gli affari delle Guerre, e delle Leghe son sottoposti. Anche dalla parte di Levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l'armi Austriache. Nel dì 26. di Marzo il Generale Comandante Conte di *Broun* essendosi mosso dal Mantovano di qua da Po col suo Corpo d'Armata, diviso in tre colonne, l'una comandata da lui, e l'altre dai Generali *Lucchesi*, e *Novati*, s' inviò alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa Città di presidio il Maresciallo di campo Conte *Coraffan*, valoroso Ufiziale del Re di Napoli col suo Reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori soldatesche Napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d'altre munizioni da guerra e da bocca. Ricorse egli per tempo al Marchese di *Castellar*, che con alquanti Reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell' ordine. Intanto il *Castellar* con tre mila de' suoi venne a postarsi al Ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del *Coraffan*. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento, da lui inviato al Ponte del Baccanello, assalito dal Generale Unghero *Nadasti*, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel presidio, si rendè prigioniere di guerra con gravi lamenti contro del *Castellar*, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti, che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella Città, si ritirarono al Ponte d'Enza; laonde

ERA Volgar. A.1746

de spedito da Modena il Conte *Martinenghi di Barco*, Colonello del Reggimento Savojardo di Sicilia, con alcune centinaja de' suoi, e con un rinforzo di Varasdini., ripigliò il possesso di quella Città; e poi passò al suddetto Ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-Sardi, con alcuni Ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso Colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito ai Savojardi. La perdita d'essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti, si fece ascendere a circa quattro mila persone fra disertati, uccisi, e prigioni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il Re di Sardegna. Giunto egli, e ricevuto nella Città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28. di Marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel Castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all'assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due Battaglioni Spagnuoli, ed uno Svizzero; truppe del Re delle due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell'aver taluno della matta Plebaglia usate alcune insolenze al presidio Tedesco, allorchè abbandonò quella Città, e fatta quel popolo gran festa all'arrivo d'essi Spagnuoli: tale mal'animo impresse in cuore delle milizie Austriache, che non si sentivano che minaccie di trattar quel popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze per l'avidità dello sperato, e fors'anche promesso bottino: Ma non così l'intese la saggia ed insieme magnanima Imperadrice Regina. Conoscendo essa, qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni

pochi

pochi il gastigo, e la rovina di tante migliaja d'innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una Città, che era e dovea restar sua: mandò ordine, che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle, che alcuni di quegli Ufiziali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel territorio, stendendo le rapine sopra le Ville e case che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchj, ed altri mobili, che non poteano o voleano asportare. Nè pur andò esente dalle griffe loro il Palazzo di Villa della vedova Duchessa di Parma *Dorotea di Neoburgo*, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della Regina di Spagna, e pro-zia della Regnante Imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi, di non sapere l'accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel campo il supremo Comandante Principe di *Lictenstein*, il quale con esemplar rigore di gastighi tolse di vita i disubbidienti, e massimamente i trovati rei d'aver saccheggiate le Chiese.

Con cinque mila fanti, e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il Tenente Generale Spagnuolo Marchese di *Castellar*; ma prima d'essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco o d'assedio gli sarebbe mancata maniera di sostentarli. Intanto il Generale dell'artiglieria Conte *Gian-Luca Pallavicini* con grossa brigata di Granatieri, cavalli, e pedoni, andò nel dì quattro d'Aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal General Comandante Conte di *Broun*; la risposta fu, che il *Castellar* desiderava di acquistarsi maggiore stima pres-

ERA Volgar. A.1746

presso di quell' Austriaco Generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell' Armata Austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell' opposta riva aveano piantato il loro campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d'essi coll' Infante, col Duca di Modena, e col *Gages* a Castel Guelfo sulla Strada Maestra o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il Principe di *Lichtenstein* colla sua armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch' egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso, ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia Signori di Pavia; col resto di sua gente venne nel dì undici d'Aprile all'accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l' Armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie, attreccj, munizioni, e magazzini, che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella Città. Infatti da che videro incamminato con tante forze il *Lichtenstein* alla volta di Parma; abbandonarono nel dì cinque d' Aprile, quella Città, e passarono a rinforzar la loro oste, accampata al Fiume suddetto. Così quella Città ritornò all' ubbidienza dell' Imperadrice Regina.

Posavano in questa maniera le due poderose Armate, l'una in faccia all'altra separate dal solo Taro, e gli uni miravano i picchetti dell'altro Campo nella riva opposta, ma senza voglia e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea, che cadauna ascendesse a trenta mila combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un'altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto degli Spagnuoli, che teneano un fortissimo e ben' armato Ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella Città. I Franzesi col Maresciallo di *Maillebois* tranquillamen-

mente riposavano tra Voghera e Novi, a fin di conservare il passo a Genova, d'onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra, ma non mai vennero que' quaranta nuovi Battaglioni, che si decantavano destinati per la Lombardia dal Re Cristianissimo. Stava sul cuore del Generale *Gages* la guarnigione rinchiusa in Parma in numero di più di sei mila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella Città liberare dal blocco, nè v'era sussistenza di viveri, se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla con gran terrore de' Cittadini. Segretamente dunque concertò egli col Marchese di Castellar la maniera di farlo uscire di gabbia. Nella notte seguente al dì 19. di Aprile gran movimento si fece nell'Armata Spagnuola; s'appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un Ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il Marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta Ufiziali nel Castello, alla sordina, e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di Cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, s'incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone, e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua Armata. Lasciò questa gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro ai fugitivi fu spedito

ERA Volgar. A.1746

dito il Tenente Maresciallo Conte *Nadasti* co' suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl'insegul per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il *Nadasti* fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per quei monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa Spagnuola, ma di varie Nazioni, e probabilmente la metà di essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll'esercito del Real'Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il *Castellar*, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell'esercito Spagnuolo, per non essersi ritirato quand'era tempo, ne avea perdùta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli Usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello, che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del *Castellar*, che niun pensiero s'era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i Cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20. rientrarono pacificamente in quella Città i Tedeschi col Generale Conte *Pallavicini*, Plenipotenziario della Lombardia Austriaca; il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono, con rincorare gli afflitti ed intimoriti Cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel Castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l'equipaggio tanto suo che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte Fortezza; che questa appunto era stata la mira del Marchese di *Castellar*. Trovaronsi in esso Castello ventiquattro Cannoni, quattro Mortari, ed altri militari attreccj e munizioni.

So-

Solamente nel dì 19. di Aprile per cagion delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del Re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell'assedio dal Principe di *Baden Durlach*, e coperto dal *Barone di Leutron*, dichiarato ultimamente Generale di fanteria. Continuarono le offese contro di quella Piazza sino al dì due di Maggio, in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta, ed aperta la breccia, si vide quel Presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. V'erano dentro circa mille e cinquecento difensori, a' quali toccò di restar prigionieri. Dai Franzesi intanto occupata fu la Città d'Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Aveva già ottenuto il Generale *Gages* l'intento suo di disimbrogliare da Parma il Marchese di *Castellar*, e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran disferzione di sua gente, finalmente nel dì tre di Maggio levò il campo, e s'inviò verso il Fiume Nura, in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un'altro giuoco. S'inoltrò per questo anche l'Armata Austriaca sino a Borgo San Donnino, con istendersi poi a poco a poco più oltre, cioè a Fiorenzuola, e di là fino alla Nura. Riuscì agli Usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo ai loro corpi tutto il bagaglio del Duca di Modena, per essersi, a cagion di un' equivoco, messo in viaggio, senza aspettare l'Armata, Argenterie, cavalli, muli, e corazze: tutto andò. Non consiste la gloria de' prodi Condottieri d'Armate solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici. Ben' istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il Generale Conte di *Gages*. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti, consistenti in dieci mila combattenti, col pretesto di scortare il ba-

[redacted] ERA Volgar. A.1746

bagaglio; e ordinato, che sotto essa Città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n'erano accorti gli Austriaci, esistenti di quà da Po. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinque mila tra fanteria e cavalleria Tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno, e di postarsi quivi, per vegliare agli andamenti degli Spagnuoli; i quali per avere sul Po a Piacenza un ben fortificato Ponte, avrebbero potuto recare insulti al di là da Po. Alla testa di essi v'erano i Generali *Cavriani*, e *Gross*. Contro di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del Conte di *Gages*. Appena giunto a Piacenza il Tenente Generale *Pignatelli*, fece vista di disfare il Ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimesso il Ponte, nella notte del dì cinque di Maggio, vegnendo il sei, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Po. Dopo avere avviluppati e sorpresi i picchetti avanzati de' nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno ai lor Comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l'esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla Piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con bajonetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' Chiostri, e parte nelle case, e nel Palazzo Triulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero de' nemici, quei, che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigioni. Quasi due mila furono i prigioni, circa mille e quattrocento i morti, e feriti, il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnuoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due sten-

stendardi, i suddetti Cannoni, e i bagaglj di quelle genti, a riserva di quello del Generale *Grofs*, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri Ufiziali, che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggj, e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

ERA Volgar. A.1746

Erasi postato l'esercito Spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trincieramenti, guarniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della Città. Passata la spianata, che è intorno ad essa Città, e sulla strada maestra dalla parte di Levante, stava situato il Seminario di San Lazzaro, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal Cardinale *Alberoni*, per quivi educare *gratis*, e istruire i Cherici di Piacenza sua Patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all'intorno. Ma da che l'esercito Austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18. di Maggio si avanzarono alla volta di esso Seminario alcuni Battaglioni con artiglierie, e tutta la prima Linea dell'Armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d'armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla Città. Le cannonate contro di essa fabbrica sparate dagli Austriaci per impadronirsene, e poi l'altre degli Spagnuoli per incomodarli, dappoichè se ne furono impadroniti, sommamente danneggiarono, anzi ridussero quasi come uno scheletro quel grande edi-

ERA Volgar. A.1746

fizio. Il Cardinale, che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi o scomporsi, ne mirò l'eccidio. Con tale acquisto si stese la prima Linea degli Austriaci in vicinanza del Seminario suddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune Casine, il Castello di Ussolengo, ed altri siti fino alla Trebbia; sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a San Lazzaro dai Tedeschi alcune batterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del Mese di Maggio colle bombe ad infestare la Città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i Monisteri, e le Case dalla parte Orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie, e de' mortari nemici. Riuscì ancora nel dì quattro di Giugno agli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il Castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria, ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè ai medesimi Austriaci.

Certo è, che non poco svantaggiosa oramai compariva la situazion degli Spagnuoli, perchè confinati nell'angustie dei loro trincieramenti intorno alla Città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie degli Usseri. Peggiore senza paragone si scorgeva lo stato di quella Cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo territorio, e poderi tutti in mano de' nemici, senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione dapertutto. Scarseggiavano essi inoltre di viveri, senza poterseue provvedere, al contrario degli Spagnuoli, che pel Ponte del Po scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano, e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e ne asportavano bestiami ed altre vettovaglie per loro uso. Ma nè pure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè

chè imbrogliati dalla sagacità del Generale Conte di *Gages*, che coll'essersi posto a cavallo del Po, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di quà e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie e ai tentativi degli Spagnuoli i territorj di Lodi, Pavia, e Milano. E se infievolivano l'oste di quà per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo dai nemici, a' quali era facile l'unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione, che sul principio di Giugno liberamente scorse un grosso distaccamento di Spagnuoli fino a Lodi. Entrato nella Città ne fece chiudere tosto le porte; volle il pagamento della Diaria per due Mesi, occupò tutto il danaro de' Dazj e della Cassa Regia, ed intimò una contribuzione al pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio, e carne porcina si trovò in quelle botteghe, e magazzini, dopo avere ordinato, che coll'imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche Armate, nel dì 13. di Giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l'essersi mosso con tutta la sua gente (erano circa dodici mila combattenti) il Maresciallo di *Maillebois* alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del Re di Sardegna, che erano in moto contro di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca Terra dei Genovesi, non trovarono difficoltà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel Popolo una contribuzione di ducento mila Lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, Terra già del Tortonese, e ceduta dai Gallispani ai Genovesi. Nel dì quattordici s'unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe suddette Fran-

 zesi;

E R A Volgar. A.1746

zesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Po. Non mancarono spie che riferirono all'esercito Austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto di armi. Il perchè notte e giorno stettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo Comandante Principe di *Lictenstein*, che colà trasferitosi per cercare ripso alla sua indisposizione d'asma, avea lasciata la direzion dell'armi al Marchese *Antoniotto Botta Adorno*, Cavaliere di Malta, Generale di artiglieria, a cui per l'anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal Generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì quindici di Giugno ebbero preso riposo le truppe Franzesi, e dopo avere il Maresciallo di *Maillebois*, il Duca di Modena, e il Generale *Gages* nel Consiglio di guerra, tenuto in camera del Real' Infante *Don Filippo*, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull'imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il campo Tedesco, Tale era il loro disegno, L'ala diritta comandata dal *Maillebois* coi Franzesi, rinforzati da alquanti Battaglioni e squadroni Spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l'Ala sinistra, marciando al Po morto per le due vie, l'una maestra, e l'altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di San Lazzaro sulla Via maestra o sia Claudia, dovea tenere

nere a bada ed occupar l'altre forze degli Austriaci, la prima Linea de' quali era postata in vicinanza di esso Seminario, e la seconda non molto distante dal Fiume Nura. Conto si facea, che l'oste Austriaca ascendesse a circa trentacinque o quaranta mila combattenti, e la Gallispana a quaranta cinque mila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli e Franzesi di esser eglino superiori di quindici mila persone ai nemici, talmente che attesa la decantata presunzione, che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le truppe Gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'oste Austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì sedici di Giugno marciò segretamente il Marescialllo Franzese *Maillebois* colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune Casine guarnite dai medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter l'allarmi in tutto il campo Austriaco. Oltre alla strage di molti Schiavoni, Usseri ed altri, che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla Città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciaron verso la strada di Quartizola, dove il Generale Austriaco Conte di *Broun*, che comandava l'ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni di un Ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del gior-

ERA Volgar. A.1746

no i Franzesi ai trincieramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi e alla schiena assalirono i Ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo, ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all' incontro esposti alle palle due o tre de' migliori Reggimenti Tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più di una volta al Generale *Lucchesi* di poter uscire in aperta campagna contro de' Franzesi. Bisognò in fine esaudirli. Stupore fu il vedere, come questi cavalli passarono un'alto e largo fosso del Canale di San Bonico, e s'avventarono contro la fanteria Franzese. Non aveva quivi seco il *Maillebois*, che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua Cavalleria: del che può essere, che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella Corte di Francia. Caricata dunque la fanteria Franzese dall'urto della nemica Cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare, e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento, e con ciò rimasta libera l'ala sinistra degli Austriaci, potè somministrar poscia dei rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita ai fianchi dagli Spagnuoli, condotti dal Generale Conte di *Gages*, e da altri lor Generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Po morto; dopo di che si scagliarono contro i Ridotti del campo nemico; alcuni ne presero, e s'impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far tali maraviglie di valore, spezialmente i soldati

Val-

Valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci, di essere stati più volte sull'orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i Generali *Berenclau*, e *Botta Adorno*, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto, che anche il centro di battaglia de' Gallispani s'inoltrasse verso il Seminario di San Lazzaro, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal Conte *Gotani* fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri v'ha, che niegano tal fatto. Bensì è certo, che il General Comandante Principe di *Lichtenstein* in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo se stesso anche ai maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la corazza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di assoni e fascine, per passare i fossi profondi e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare, che non giocarono a giuoco eguale queste due Armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi e contrafossi pieni d'acqua, e dei Ridotti ben guarniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott'acqua erano posti Cavalli di Frisia, ne' quali s'infilzava, o imbrogliava, chi si metteva a passarli. Trovaronsi anche le truppe Tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento. Il Generale Conte *Pallavicini* comandando la seconda Linea, senza che fosse più frastornato dai nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni e fucili nemici, e fermati

ERA Volgar. A.1746

mati di tanto in tanto dai Ridotti e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch'essi provato, che non si potea superare quella forte barriera d'uomini, cavalli, artiglierie, e fortificazioni, finalmente tanto essi, che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella, con cui n'erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio, che la vittoria restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all'esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica Armata. Fu creduto, che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul campo furono anch'essi presi per prigioni, e rilasciati poscia ai nemici Ufiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle guardie Vallone, e di Spagna, e di due Reggimenti Franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto agli Austriaci si sa, che alcuni loro Reggimenti rimasero come disfatti; ma le Relazioni d'essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti, e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all'incontro gli Spagnuoli di aver fatto prigioni in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è, che i Franzesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della male riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e de' guadagni e delle perdite, si suol prendere

dai

dai susseguenti fatti. Certo è, che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere, che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco dipoi. Cioè quasichè nulla temessero, anzi sprezzassero il campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortificazioni, con più di dieci mila combattenti passato su i loro Ponti il Po, si misero a Codogno, San Colombano, ed altri Luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggj dal Pavese. Trovossi allora la Città di Lodi in gravissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel Popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli, per caricar tanto grano, e condurlo al loro quartier Generale di Fombio, e a Piacenza: Città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia, e gambe tagliate, e i cadaveri de' morti; gran fetore dapertutto; e intanto il povero Popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' Religiosi non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' Nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri Luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarj digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le Città di Piacenza, e Parma goduto di molte esenzioni e Privilegj: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovvero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima, che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle soldatesche Piemontesi in Novi. An-

ERA Volgar. A.1746

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi forti e copiosi ne' loro trinceramenti sotto Piacenza, minacciando scalate ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Po sul Lodigiano fino al Lambro e all'Adda. Quivi gli Spagnuoli dall'un canto, e i Franzesi dall'altro faceano alla lunga e alla larga da padroni coll'esterminio di quei poveri contadini, ed abitanti, a' quali nulla si lasciava di quello, che serviva al bisogno del campo, e alla particolare avidità d'ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo quel paese tutto in contribuzione. Gran soggezzione ancora recavano al Forte della Ghiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gittato un Ponte sull'Adda, e ricavavano da Crema coi lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi andamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al Generale *Roth* Comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le guarnigioni di Cremona, e Guastalla. E perciocchè si prevedeva, che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova: corse sospetto, che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di quà o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il Re di Sardegna seriamente pensando ai mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di Luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un Ponte sul Po a Parpaneso, e passare di là il Generale Conte di *Schulemburgo* con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome

se-

seguì; ma senza alcun profitto. Ciò eseguito nel dì sedici di Luglio, gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti e batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni, e bagaglj, levarono il campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera Città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il Seminario di San Lazzaro, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso: tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benche non incurabile. Fermossi l'oste Austriaca alla Trebbia, e i Generali Marchese *Botta Adorno*, Conte *Broun*, e di *Linden*, colla Ufizialità maggiore si portarono ad inchinare il Re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'Armata. Tennesi poi fra loro un Consiglio generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente campagna. Per l'allontanamento de' Tedeschi ognun crederebbe, che si slargasse di molto il cuore agl'infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li contorni, che videro un'orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all' intorno, quelle case, che non erano diroccate, affatto minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de' contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere da lì innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell' anno appresso, non restando maniera di coltivar le terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella Città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie;

ERA Volga. A.1746 ma il resto del Popolo languiva per la povertà e penuria de' grani. Per sopracarico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de' Cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione nè pure i Monisteri delle Monache.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da' Corrieri la nuova d'una peripezia, che ognun conobbe d'incredibile importanza per la Francia; e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico Monarca delle Spagne *Filippo V.* godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto per così dire una pura macchina. Assisteva ai Consiglj, ma più per testimonio che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno de' suoi Ministri, e più dai voleri della Regina consorte *Elisabetta Farnese*, i cui principali pensieri tendevano sempre all' esaltazione de' proprj figlj. Da molti anni in qua usava il Re di fare di notte giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque nel dì 9. di Luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio; alcuni dissero di apoplesia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della Real consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi, e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i Medici, e il Confessore. Morto ancora il trovarono i Reali Infanti. Lasciò questo Monarca fama di valore, per avere ne' tanti sconcerti passati del Regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese, maggiore nondimeno fu il concetto, che restò dell' incomparabile sua pietà e Religione, in ogni tempo conservata, con pari te-

nore

nore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi popoli, che i suoi avversarj, notarono in lui *peccata Caesaris*, per le tante guerre non necessarie, che impoverirono i suoi sudditi, con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza ne' suoi Trattati. Ma sono soggetti anche i buoni Regnanti alla disavventura di aver Ministri, che sanno dar colore di Giustizia ai consiglj dell'ambizione, e far credere la ragione di Stato una Legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso Regnante succedette il Real Principe d' Asturias *Don Ferdinando*, figlio del primo letto, nato nell' anno 1713. a dì 23. di Settembre da *Maria Luisa Gabriella di Savoja*. Avea questo nuovo Monarca fin l' anno 1729. sposata l' Infante *Donna Maria Maddalena di Portogallo*; e per quanto appariva agli occhj degli uomini, gareggiava col padre, se non anche andava innanzi, nella pietà e religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell'animo suo eroico, col confermare tutte le Cariche (anche mutabili) conferite dal Re suo genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di Principe Ereditario. Vie più ancora si diede a conoscere l' insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto, e per le finezze ch' egli usò verso la Regina sua matrigna, approvando per allora tutti i lasciti a lei fatti dal Re defunto, e non volendo ch'ella si ritirasse in altra Città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei, e pel Cardinale Infante di due magnifici Palagj uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi Reali fratelli, e massimamente verso dell' Infante *Don Carlo* Re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa Regal matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal Re defunto, si pre-

ERA Volgar. A.1746

presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia, e in tutti i Gabinetti d'Europa, svegliò la gioja in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno, che poteano provenire mutazioni di massime, essendo sopra tutto insorta opinione, che questo Principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della Real Casa di *Borbone*, sarebbe Re Spagnuolo, e non più Franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasichè in addietro nel Gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la Corte di Francia. Non passò certamente gran tempo, che gl' Inglesi con rivolgersi al Re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo Re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual' esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un'altro impensato accidente riempiè di duolo la Corte di Francia. S' era già sgravata col parto di una Principessa la moglie del *Delfino* di Francia *Maria Teresa*, sorella del nuovo Monarca Spagnuolo: quando sopragiunta una febbre micidiale nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23. di Luglio in età di poco più di 20. anni. Andava intanto il Re di Sardegna insieme coi Generali Tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costrignere i Gallispani ad abbandonare la Città e l'afflitto territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al Generale Conte di *Broun* di passare il Po a Parpaneso con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d' Agosto anche lo stesso Re *Sardo* colle maggiori sue forze passò colà a fine di ristrignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero

for-

forza di passare sull' altra parte del Lambro, e di piantare due Ponti su quel Fiume, alla cui sboccatura s'era fortificato il Marescíallo di *Maillebois*, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti, che gli Spagnuoli si ritirarono dall' Adda. Abbandonato anche Lodi, inviarono a Piacenza le loro Artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno, e Casal Posterlengo. Precorse intanto voce, che per ordine del novello Re di Spagna *Ferdinando VI.* circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s' era messa in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d' idee in quella Corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Po i Gallispani, troppo inferiori di forze ai loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere, qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d' inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione, che potesse prendere la nemica Armata, al qual fine il Generale Marchese *Botta Adorno* con più migliaja di Tedeschi s' era postato di qua dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata de' Gallispani. Fu anche spedito il Conte *Gorani* con alcune Compagnie di Granatieri e di cavalleria al Ponte di Parpanese, per vegliare agli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Po verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell' apprensione. Tennero intanto i Gallispani Consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto, che fossero diversi i sentimenti del Consiglio di Guer-

ERA Volgar. A.1746

Guerra, e fra gli altri del *Gages*, e *Maillebois*, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il *Gages* di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso, che i nemici per mancanza di foraggj non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del Reale Infante il parere del *Maillebois*, perchè creduto migliore, o perchè parere Franzese. Nella notte dunque precedente al dì nove d' Agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel Fiume Lambro nel Po le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due Ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di qua coll' intera loro Armata, cannoni, e bagaglio; e nella notte e dì seguente, dopo avere rotti i Ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l'avviso della loro ritirata al suddetto Generale Marchese *Botta*, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo; cioè di portarsi ad assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei, che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di qua dal Po pel Ponte di Parpaneso il Conte *Gorani* col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la Retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo fiume Tidone; e all' incontro di mano in mano, che andavano arrivando i Battaglioni del Generale *Botta*, entravano in azione. Fu dunque obbligata la Retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza, che ivi fosse tutto il forte degli

Au-

Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contro di pochi, che si poteano facilmente avviluppare, o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col Duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello San Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni Reggimenti di cavalleria. Era allora alto il Frumentone, o sia grano Turco; coperti da esso combattevano i Fucilieri Tedeschi. Giocavano le Artiglierie, e massimamente una batteria di quei cannoni alla Prussiana, che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli, che dopo molti tiri, posta dagli Austriaci sopra un picciolo Colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta, e più d' una volta fu messa in fuga la Fanterìa Tedesca dalla Cavalleria Spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il Marchese di *Castellar*, che seco conduceva il presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l'oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacrato al suddetto Castello di San Giovanni. Si venne poscia ai conti, e fu creduto, che restassero sul campo tra morti e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l' oste Spagnuola della ciurma di molte Nazioni, non mai succedeva fatto d' armi, o viaggio, che non fuggisse buona copia d' essi. Restò il campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel campo si contarono anche d' essi tra estinti e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita

ERA Volgar. A.1746

ERA Volgar. A.1746

fra gli altri Ufiziali il valoroso Generale *Barone di Berenclau*, e tra i feriti furono i Generali Conte *Pallavicini*, Conte *Serbelloni*, *Voghtern*, *Andlau*, e *Gorani*. Di più non fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagaglj, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto, che se il Conte di *Gages* avesse saputa l'inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l'Armata Tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l'atroce combattimento, che sull'avviso della segreta partenza del Marchese di *Castellar* da Piacenza, un distaccamento Austriaco si presentò sotto quella Città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i Cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto coi Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minaccie d'ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i Deputati della Città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla guarnigione Gallispana tanto della Città che del Castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila (altri scrissero fino ad otto mila) tra invalidi, feriti, ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre ai minori; trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attreccj, con varj magazzini di panni, e tele, di grano, riso, e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella Città, ed ancorchè nei dì seguenti v'entrassero i Ministri, e un corpo di gente del Re di Sardegna, che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch'essi continuarono ivi il loro

sog-

ſoggiorno per guardia delle Artiglierie e dei magazzini, finchè ſi ultimaſſe la propoſta diviſione di tutto, cioè della metà d' eſſi per ciaſcuna delle Corti. Allora fu, che veramente ſotto l' afflitta Città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli ſtenti paſſati, il terrore, ma più d' ogni altra coſa il puzzore, e gli altri malefici di tanti cadaveri d' uomini e di beſtie ſeppelliti (e non ſempre colle debite forme) tanto in quella Città, che nei contorni, cagionarono una grande Epidemia negli uomini: dura penſione provata tante altre volte dopo i lunghi aſſedj delle Città. Ne ſeguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche Villa non potendo i Preti accorrere da per tutto, ſenza l' accompagnamento loro ſi portavano i cadaveri alle Chieſe.

Era già pervenuta a Voghera l' Armata Galliſpana, ridotta, per quanto ſi potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli, e ſei mila Franzeſi, inſeguita ſempre e moleſtata nel viaggio da Uſſeri e Schiavoni. Giacchè i Piemonteſi non aveano voluto aſpettare in Novi l' arrivo di tanti nemici, e s' era perciò aperta la comunicazione de' Galliſpani con Genova; ed inoltre un corpo di circa otto mila tra Franzeſi e Genoveſi, condotto dal Marcheſe di *Mirepoix*, ſcendendo dalla Bocchetta era venuto ſino a Gavi, per darſi mano con gli altri: venne dal Mareſciallo di *Maillebois*, e dal Generale Conte di *Gages*, nel Conſiglio tenuto col Reale Infante, e col Duca di Modena fiſſata l'idea di far alto in eſſa Voghera; ed ordinato a queſto fine, che ſi faceſſe per tre giorni un general foraggio per quelle campagne. Ma ecco improvviſamente arrivar per mare da Antibo il Marcheſe *de la Mina*, o ſia *de las Minas*, ſpedito per le poſte da Madrid; che giunto a Voghera, dopo aver baciate le mani all' Infante

[redacted] ERA Volgar. A.1746

Don Filippo, presentò le Regie Patenti, in vigor delle quali, siccome Generale più anziano del *Gages*, assunse il comando dell' armi Spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto, che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì quattordici d' Agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa Armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le maraviglie, per non sapere intendere, come que' Generali pensassero a mantenere migliaja di cavalli fra le angustie, e le sterili montagne di quella Capitale: quando in fine si venne a svelar l' intenzione del Generale della *Mina*, o per dir meglio gli ordini segreti a lui dati dal Gabinetto della sua Corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d' Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli, dopo avere spedito per mare tutto quel che potè d' artiglierie, bagaglj, ed attreccj, senza ascoltar consiglj, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della Riviera di Ponente verso la Provenza. L' Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch' essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere, come s' accordassero con tal novità le proteste del fratello Re *Ferdinando*, d' avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora, che non pochi Italiani delle brigate Spagnuole non sentendo

ERA Volgar. A. 1746

in se voglia di abbandonare il proprio Cielo, seppero trovar la maniera di risparmiare a se stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il Conte di *Gages*, e il Marchese di *Castellar* s' inviarono innanzi, per passare in Ispagna. Era il *Castellar* richiamato colà. Al *Gages* fu lasciato l' arbitrio di andare, o di restar nell' Armata; ma anch' egli andò.

Pareva intanto, che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d' oro a quella gente fugitiva, quasichè non curassero più di pungerla, o di affrontarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle, per ben' assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il Generale *Broun*, e il Principe di *Carignano* con dodici mila armati ad unirsi a San Giovanni col Generale *Botta*. Mossosi poi di là da Po anche il Re di Sardegna, s' avanzò fino a Voghera, e Rivalta; dove concorsi tutti i Generali, tenuto fu Consiglio di guerra, e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi ai lor passi primieramente Tortona, e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda guarnigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l'espugnazion di quella Piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci, e la metà Savojardi, che si postarono sulla collina contro la Cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E percioecchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell' impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese, e Guastallese. Nel di dicianove d' Agosto arrivò la vanguardia Tedesca col Generale *Broun* a Novi, bella Terra del Genovesato, ma Terra troppo bersagliata nelle congiunture

 ture

ERA Volgar. A.1746

ture presenti, e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il Castello di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte, che una giornata, e tornò all' ubbidienza del Re di Sardegna. Fattesi poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci, per inoltrarsi verso Genova, e nello stesso tempo il suddetto Re colla maggior parte delle sue forze s' inviò verso le Valli di Bormida, ed Orba, per penetrare nella Riviera Genovese di Ponente verso Savona, e Finale, a fine d' incomodar la ritirata dei nemici. Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze, e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia Fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio, e treno d' artiglieria, che poteva incomodar di troppo i passaggj degli Austriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il Generale *Piccolomini* di formarne l' assedio; al qual fine da Alessandria furono spediti cannoni e bombe. Intanto verso il fine di Agosto s' inoltrò il grosso dell'Armata Austriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, passo fortificato dai Genovesi, e guarnito di alquante Compagnie d'essi, e di Franzesi. Dopo aver fatto i due Generali *Botta*, e *Broun* prendere le superiori eminenze del Giogo, inviarono all'assalto di quel sito tre diversi staccamenti di Granatieri, e fanti; e se s'ha da prestar fede alle Relazioni loro, col sacrifizio di soli trecento de'loro uomini forzarono i Genovesi a prendere la fuga coll'abbandono de' cannoni, e munizioni, che quivi si trovarono. Pretesero all' incontrò i Genovesi di avere sostenuto con vigore, e renduto vano il primo assalto degli Austriaci, e si preparavano a far più lunga resistenza; quando furono all'improvviso richia-

chiamati dal loro Generale i Franzesi. Non avea mancato in questi tempi il Maresciallo di *Maillebois* d'incoraggire il Governo di Genova, con fargli sperare l'assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella degli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verso Ponente. Ma non durò gran tempo la sua promessa; perchè vago anch' egli di mettere in salvo se stesso, e tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave costernazione l'abbandonata infelice Città di Genova. Il tempo fece dipoi conoscere, che dalla Corte di Versaglies non dovette essere approvata la di lui condotta; perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto sminuita Armata al Duca di *Bellisle*. Se crediamo ai Genovesi, il loro Comandante rimasto alla Bocchetta dopo l'abbandonamento de' Franzesi, scrisse tosto al Governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter sostenere quel posto anche per qualche giorno. L'ordine, che venne, fu, ch' egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche e pizzicare i fugitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l'oste Austriaca, non trovò più remora ai suoi passi, e potè francamente calare buona parte d'essa fino a San Pier d' Arena a bandiere spiegate, dove nel dì quattro di Settembre si vide piantato il suo quartier generale.

ERA Volgar. A.1746

Se battesse il cuore ai Cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile e giusto è l' immaginarlo. Fin quando si vide l' esercito Gallispano muovere i passi dalla Lombardia verso la loro Città, ben s' era avveduto quel Senato della brutta piega, che prendevano i proprj interessi; e però furono i saggj d' avviso, che si spedissero tosto quattro Nobili alle Corti di Vienna,

ERA Volgar. A.1746

Parigi, Madrid, e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guaj a quegl' infermi, che presi da micidial parosismo, aspettano la lor salute dai Medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj Signori, già convinti d' essere abbandonati da ognuno, ed esposti ai più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil' improvvisata non seppero prendere, che di trattare d' accordo co' Generali della Regnante Imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel Senato per difendere la Città guarnita di buone mura, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria, e di grossi Magazzini di grano, ed altri beni, quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaja di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il Governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne' siti più proprj per la difesa della Città. Contuttociò battuti dalla parte di terra da' Teleschi, angustiati per mare dalle Navi Inglesi, e perduta la speranza d' ogni soccorso: che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor suntuose case, e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Nè pur sapeano essi ciò, che si potessero promettere del numeroso bensì e vivace popolo di quella Capitale, perchè popolo già mal contento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del Mare, veniva difficoltato il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri comestibili; e forse popolo, che declamava contro l' impegno di guerra, preso dal Consiglio di alcuni più prepotenti de' Nobili. Aggiungasi, che fra la dominante Nobiltà ed esso popolo passava bensì in tempo di quie-

quiete la corrispondenza convenevole dell' ubbidienza e del comando, ma non già assai commerzio di amore, stante l' altura, con cui trattavano que' Signori il minuto popolo, già degradato dagli antichi onori e privilegj; talmente che non si potea sperare, che alcun d' essi volesse sacrificar le proprie vite, per mantenere in trono tanti Principi, che sembravano non curar molto di farsi amare dai loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la Città colle bombe, potea la poca armonia degli animi far nascere disegni e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la Città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel Consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto coi meno svantaggiosi patti, che fosse possibile, la riconciliazione coll' Imperadrice, e co'suoi Alleati, che di azzardarsi ad un giuoco, in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le truppe Austriache alle spiaggie del Mare, vagheggiando i movimenti di quello dai più d' essi non prima veduto elemento. Spezialmente sull' asciutte sponde della Polcevera non pochi Reggimenti d' essi s' erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni, che quel picciolo Torrente potesse, per così dire, in un' istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì sei del suddetto Settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento, e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d' acque ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famiglj, ed anche alcuni Ufiziali, assaissimi cavalli, muli, e bagaglj. Guaj se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell' Armata periva. Nel giorno stesso dei quattro, in cui

par-

ERA Volgar. A.1746

parte dell' esercito Austriaco cominciò a giugnere a San Pier d' Arena, furono deputati dal Consiglio di Genova alcuni Senatori, che andassero a riverire il Generale *Broun*, Condottiere di quel corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della Repubblica verso l' Augusta Imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne'quali aveano protestato, e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della Maestà sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della Repubblica, il Governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia ai di lei Ministri, mettendosi intanto sotto la protezione, e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il *Broun* la lingua Italiana; ma non arrivò mai a capire ciò, che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l' Augusta sua Sovrana. Pure senza fermarsi in questo, rispose ai Deputati, che stante la lor premura di godere della Cesarea clemenza, e protezione, e di non provare i disordini, che potrebbe produrre l' avvicinamento dell' armi Imperiali, egli manderebbe le guardie alle Porte della Città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro e al di fuori d' essa. E perciocchè risposero i Deputati, che a ciò ostavano le Leggi fondamentali dello Stato, il Generale alterato replicò loro, che non sapeva di Leggi, e di Statuti, con altre parole brusche, colle quali li licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il Marchese *Botta Adorno*, primario Generale e Comandante dell' esercito Austriaco, si portarono a riverirlo i Deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme egual premura, che fruttasse alla Maestà dell' Imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo que' Senatori la risoluzione della Repubblica di mettersi sotto la pro-

protezione d'essa Imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della Città; e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servigio dell'armi Austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Le risposte del Generale *Botta* furono, che darebbe gli ordini, affinchè l'esercito Cesareo Reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse un'esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella Repubblica di stare agli ordini dell'Augustissima Imperadrice, dalla cui clemenza peraltro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor fede conveniva dargli in mano una Porta della Città; e che intanto si lascerebbe intatta l'autorità del Governo, la libertà, e quiete della Città. Portate al Consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al Generale *Botta* la Porta di San Tommaso, sebben poscia egli pretese, e volle anche l'altra della Lanterna.

ERA Volgar. A.1746

Nel giorno seguente sei di Settembre portossi personalmente esso Marchese in Città, per formare una capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all'arbitrio della Maestà dell'Imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le Porte della Città alle soldatesche dell'Imperadrice Regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti, che bastassero le due sole già consegnate.

Che

ERA Volgar. A.1746

Che le truppe regolate, o sia di fortuna della Repubblica, s'intendessero prigioniere di guerra. Che l'armi tutte della Città, e le munizioni da bocca e da guerra, destinate per le milizie, si consegnassero agli Ufiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s'intendeva di tutti i bagaglj ed effetti delle truppe Gallispane e Napoletane, e delle loro persone ancora. Che il presidio e Fortezza di Gavi, se non era peranche renduta, si rendesse tosto all'armi d'essa Imperadrice. Che il Doge e sei primarj Senatori nel termine di un Mese fossero tenuti di passare alla Corte di Vienna, per chiedere perdono dell'errore passato, e per implorare la Cesarea Clemenza. Che gli Ufiziali e soldati d'essa Imperadrice, e de' suoi Alleati, si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquanta mila Genovine all'esercito Imperiale, a titolo di rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle Contribuzioni doveva intendersi la Repubblica col Generale Conte di *Cotech*, autorizzato per tale incombenza. Che quattro Senatori intanto passerebbero per ostaggj di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo sortirebbe il suo effetto, finchè venisse ratificato dalla Corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si sa, che avesse effetto la consegna dell'armi e munizioni da guerra della Città; ma si bene alle mani de' Ministri Austriaci pervennero tutti i Magazzini (erano ben molti) spettanti ai Gallispani: con che quell'esercito poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno dei disertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila persone. Non si tardò a sborsare le cinquanta mila Genovine, il ripartimento delle quali fra gli Ufiziali e Soldati ebbe l'attestato delle pubbliche Gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare e disputare intorno al resto delle Contribuzioni;

ni; perciocchè il suddetto Conte di *Cotech*, Commissario Generale Austriaco, il quale ne sapea più di *Bartolo*, e *Baldo* nel suo mestiere, inviò al Doge *Brignole*, e Senato di Genova un'Intimazione scritta di buon'inchiostro. In essa esponeva, che essendosi la Repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la Maestà dell'Imperadrice Regina, e de' suoi Collegati, ed aperto il varco a' suoi nemici, per invadere gli Stati di essa Imperadrice, e del Re di Sardegna: giusta cosa sarebbe stata l'esigere da essa il rifacimento di tante spese e danni sofferti, che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa Repubblica riconosciuto la mano dell'Onnipotente, che l'avea fatta soccombere sotto l'armi giuste e trionfanti della Maestà sua Cesarea, e Reale; ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere agli aggravj, che le si doveano imporre: perciò esso Conte di *Cotech* perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla Cassa militare Austriaca la somma di tre milioni di Genovine (cioè nove milioni di Fiorini) in tanti scudi d'argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantott'ore; un' altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco, e saccheggio, non soddisfacendo ne' termini sopra intimati. Questa fu l'interpretazione, che diede il Ministro alla Clemenza dell'Imperadrice Regina, a cui s'era rimessa quella Repubblica.

Aveano gl'infelici Genovesi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll'inviare alla zecca le loro argenterie; si trasse danaro contante da altri; convenne anche ricorrere al Banco di San Giorgio, depositario del danaro non solo de' Genovesi, ma di molte altre

Na-

ERA Volgar. A.1746

Nazioni: tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione. Più tempo vi volle per isborsare il secondo, non potendo la zecca battere se non partitamente sì gran copia di argento. Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli Ufiziali Austriaci, ma anche riconosciuto dalla generosità dell'Augusta Sovrana con proporzionato regalo il buon servigio de' suoi Ufiziali. Parte di esso tesoro fu condotta a Milano da riporsi in quel Castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioje, e d'altri arredi della Casa de' Medici, impegnati in Genova dal Regnante Augusto. Nè si dee tacere, che videsi ancor quì una delle umane vicende. Tanta cura degl'industriosi Genovesi, per raunar ricchezze, andò a finire in una sì strabocchevol tassa di Contribuzioni, la quale tuttochè imposta ad una Città cotanto doviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una Città povera toccato un così indiscreto salasso. E vieppiù dovette riuscire sensibile a quella nobil Repubblica, perchè accaduto, dappoichè appena ella s'era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire, quanti Milioni essi dicono d'avere impiegato, ma che certamente si può credere costata a lei un'immensità di danaro. Fama corse, che il Re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una parola si fosse detta di lui nella Capitolazione, e nè pure si fosse pensato a lui nell'imposta di tanto danaro, e nell'occupazione di tanti Magazzini. Pari doglianza, fu detto, che facesse l'Ammiraglio Inglese.

Ciò, che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero, almen sotto voce, gli afflitti e battuti Genovesi, non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori d'Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale,

e fino

e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però dapertutto si scatenarono voci non men contro degli Spagnuoli, che de' Franzesi; detestando i primi, perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi; e gli altri, perchè mai non comparvero in Italia nell'anno presente quelle tante lor truppe, che si spacciavano in moto sulle Gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl'interessi proprj, e quei de' loro Collegati. Aggiugnevano i Politici, che quand' anche il novello Re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del padre, richiedeva nondimeno l'onor della Corona, che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli Amici ed Alleati; e in ogni caso poteva almeno e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche Capitolazione condizioni men dure e dannose a chi avea da restare in abbandono. Finalmente diceano, doversi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè s'erano dimenticati i vecchj, per ricordo ai minori potentati del grave pericolo, a cui s'espongono in collegarsi coi maggiori, perchè facile è il trovar Monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servir gli amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a se stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani de' Gabinetti, spacciò, che fra la Spagna, Inghilterra, e Vienna era già conchiuso un segreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d'Italia le sue truppe; gl'Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l'Imperadrice Regina fermare a' confini del Tortonese i passi delle sue truppe. Avere i primi soddisfatto all'impegno, ed aver mancato alla sua parte l'Austriaca Armata. Di quà poi essere avvenuto, che la Spagna irritata poscia di nuovo s'unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo v'era

ERA Volgar. A.1746

v'era stato per sì fatto maneggio e preteso accordo; e certo l'Imperadrice Regina, Principessa generosa, e di animo virile, non era capace d'obbliar la propria Dignità con tradire non solo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori Inglesi, cioè i migliori de' suoi Collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all'abbandono de' Genovesi; e se il suo Maresciallo si lasciò strascinare dall' esempio degli Spagnuoli, non fu questo approvato dal Re Cristianissimo. Quanto poscia alla Corte del Re Cattolico, si tenne per fermo, che su i principj cotanto prevalesse il partito contrario alla vedova Regina *Elisabetta*, che si giugnesse a quella precipitosa risoluzione, a cui da lì a non molto succedette il pentimento, essendo riuscito al Gabinetto di Francia di tener saldo nella Lega il Re novello di Spagna, ma dopo essere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all'Abicì, qualora intendessero di calar un'altra volta in Italia. Per conto poi de' Genovesi poco servì a minorare i loro danni ed affanni l'altrui compatimento, e il cangiamento di Massime nella Corte del Re di Spagna. Contuttociò dicevano essi di trovar qualche consolazione in pensando, che ognuno poteva scorgere non essere le loro disavventure una conseguenza di qualche loro ambizioso disegno, ma una necessità di difesa; nè potersi chiamar poco saggio il loro consiglio per l'aderenza presa con due Corone potentissime, le quali sole poteano preservarli dai minacciati danni: giacchè a nulla aveano servito i tanti loro ricorsi e richiami alle Corti di Vienna, Inghilterra, ed Ollanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi, per seguitare *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l'aspre montagne dell'Apennino sulla Riviera

di

di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, ai fuggitivi Franzesi; e fama corse, essere mancato poco, che l'Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira d'esso Re erano Savona, e il Finale, paesi, dietro a' quali s'erano consumati tanti desiderj de' suoi Antenati, e su i quali la Real Casa di Savoja manteneva antiche ragioni, o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto di Settembre, ed arrivò anche lo stesso Re nel dì seguente a Savona, incontrato dal Vescovo, e dai Magistrati della Città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il Generale *Gorani*, spedito con alcuni battaglioni Austriaci, per darsi mano a sottomettere il Castello assai forte di essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un Comandante di Casa *Adorno* Nobile Genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta, che conveniva ad un coraggioso e fedele Ufiziale; e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del Re di Sardegna. Raccontasi, ch'egli dipoi, come se quella Piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì ai soldati varj effetti e danari di sua ragione; e nel Testamento suo dichiarò eredi suoi le moglj e i figlj di quegli Ufiziali, che morrebbono nella difesa: al che egli dipoi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contro di quel Castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortaj, e l'artiglieria grossa, che occorreva a quell'assedio. Passarono le brigate Austriaco-Sarde al Finale, e il Forte di quella Terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll'avere gli Ufiziali ottenuto buon trattamento per loro, e per li loro equipaggj. Giunse colà nel dì quindici di Settembre il Re di Sardegna; allora fu, che non potendosi più ritenere l'antico abborrimento di quel Po-

ERA Volgar. Ann.1746

polo al giogo Genovese, scoppiò in segni d'incredibil'allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello Sovrano. Proseguì poscia esso Re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti, e le Terre, che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca, e Montalbano, all'assedio dei quai luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l'armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione, e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contro la borsa di que' Popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente per buona precauzione, levò l'armi al conquistato paese. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquista della Riviera di Ponente il resto di Settembre, e la metà di Ottobre; nè altro considerabil'avvenimento si contò, se non che il Generale Austriaco *Gorani*, nel riconoscere il posto della Turbia nel dì dodici di esso Ottobre perdè la vita; i Franzesi nel dì 18. ripassarono il Varo; il Castello di Ventimiglia nel dì 23. si sottomise all' armi dei Piemontesi.

Intanto la Corte di Vienna, considerando il bell' ascendente dell'armi sue in Lombardia e nel Genovesato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel Regno di Napoli, come un premio dovuto al valore, e alla buona fortuna dell'armi sue nell'anno presente. Niun v'era de' Ministri, che ricordevole delle tante pensioni, e regali, procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcasse venuto oramai il tempo di riacquistar giustamente ciò, che s'era sì miseramente perduto negli anni addietro; avere l'Imperadrice oziosi circa dieci mila Cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano, ed altri Luoghi. Accresciuti questi da qualche quantità di fanteria, ecco un'

un'esercito capace di conquistare tutto quel Regno; trovarsi il Re di Napoli privo di gente, di danaro, e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un'esercito Austriaco, altro scampo non restare a quel Re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl'Inglesi, facilmente coronerebbe il trionfo dell'armi Imperiali. Forti erano, e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare, che la Corte Cesarea ardesse di voglia di far quell'impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaja di fanti Croati, e Schiavoni, gente mal'in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e sciable. Ma altri furono in questi tempi i disegni dell'Inghilterra, cioè di quella Potenza, che avea come dipendenti, per non dire come Servi, i suoi Collegati, pel bisogno, che tutti aveano delle sue Sterline, cioè di un danaro, onde veniva il moto principale della macchina di quell'Alleanza. Da che la Francia osò, se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della Gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno, che di detronizzare il regnante Re *Giorgio II*; lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere la pariglia al Re Cristianissimo, fece gran breccia nella Corte Britannica. Fu dunque risoluto l'armamento d'una possente Flotta, per portare la desolazione in qualche sito delle coste di Francia; e inoltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo parea il tempo di portare la guerra anche dalla parte d'Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il Gabinetto Imperiale, tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza, o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l'impresa di Napoli, dove

ERA Volgar. A. 1746

ERA Volgar. A.1746

certo si conosceva il guadagno, laddove poco o nulla v'era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l'Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; e per questo fine ancora mosse il Re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze Austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il Ministero Cesareo di poter accudire all'una impresa senza pregiudizio dell'altra; nè si può negare, che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle Leghe è l'avere ogni Contraente de' particolari interessi e desiderj, che non s'accomodano con quei degli altri. In Londra v'erano delle segrete intenzioni, contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il Re d'Inghilterra nella speranza di una pace particolare col Re Cattolico, fervorosamente maneggiata dall' Austriaca Regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello Re di Spagna delle Massime ben diverse da quelle del Re fu suo padre: con ogni riguardo procedeva verso gli Spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno, anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del Regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la Corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata dagl'Inglesi, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere agl'inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed essere troppo pericoloso l'indebolir cotanto l'Armata di Lombardia, coll'inviarne sì gran parte in sì lontane e divise contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell'acquisto.

Que-

Queste ed altre ragioni, delle quali il Gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero, che l'Imperadrice Regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul Regno di Napoli. E intanto il Re Cattolico con varj convoglj per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaja delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl'Inglesi, nè d'incontrarsi nelle lor Navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il Mare Ligustico, e Toscano.

Fissata dunque la spedizione Austriaco-Sarda contro la Provenza, per cui tanto all'Imperadrice, che al Re di Sardegna uno straordinario ajuto di costa in moneta fu somministrato dall' Inghilterra, esso Re *Sardo* per disporla, ed animarla come Generalissimo, passò a Nizza già abbandonata dai Franzesi. Quivi ricevette egli l'avviso, che s'era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì quattro di Novembre, avea fatto altrettanto il Castello di Villafranca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova, che la Cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì venticinque del mese suddetto, con aver quella guarnigione Spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione; giacchè anche esso Re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza e rispetto osservò sempre verso la Corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova, che di Lombardia andavano sfilando le soldatesche destinate per l'invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per Comandante di quell' Armata il Generale Conte di *Broun*, questi verso la metà di Novembre giunse per mare a quella Città, e cominciò a prendere le misure, per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri nè foraggi in Provenza, l' Ammiraglio Inglese *Medier*, chiamato a consiglio, assunse il ca-

E R A Volgar. A.1746

rico di condurre dai Magazzini di Genova, e della Sardegna il bisognevole; siccome ancora le artiglierie, attreccj, e munizioni da guerra. Sopragiunse in questi tempi gagliarda febbre al Re di Sardegna, che grande apprensione ed affanno cagionò in quell' Armata, ma più in cuore dei Sudditi suoi, i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25. di Novembre il Vajuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo, richiesto da sì fatta malattia, cessò ogni pericolo e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso, ch'esso Re passerebbe il verno in quella Città. Finalmente sul fine di Novembre si trovò raunato l'esercito destinato ai danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinque mila combattenti tra fanti, e cavalli, cioè due terzi di Austriaci, e l' altro di Piemontesi comandati dal Tenente Generale Marchese di *Balbiano*; e però s' imprese il passaggio del Fiume Varo.

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte dei Franzesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi degli Austriaci, e Savojardi. S'erano già separate le milizie Spagnuole dai Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava, che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoja. E veramente a quella volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al Generale Marchese *de la Mina* un Corriere dell' Ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due Corone di Madrid, e Versaglies. Servì un tale avviso, perchè il Marchese non progredisse innanzi, per aspet-

tare

tare più accertati ordini della Corte del suo Sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque o sei mila persone sotto il comando del Marchese di *Mirepoix* Tenente Generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno dal Genovesato o con lunghe malattie, o colla morte. Vero è, che si trovarono alquanti corpi d'essi Franzesi qua e là postati al basso e all'alto del Varo, per contrastarne il passo ai nemici; due Fortini ancora o Ridotti teneano sulle sponde d'esso Fiume: pure tra le batterie erette di qua dal Fiume, che faceano buon giuoco, e pel Cannone di tre Vascelli, e di altri Legni minori Inglesi, che s'erano postati all'imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu, che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d'annegarsi. Fu dipoi formato un sodo Ponte sul Varo; e volarono ordini, perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all'assedio di Antibo, mira principale del Generale *Broun*, che servirebbe di scala all'altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in que' contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo secondo il costume ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri, ed anche gl'Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contro di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di que' cari nemici. Era un bel vedere qua e là per terra migliaja di soldati, che più non sapeano in qual parte del Mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran

ERA Volgar. A.1746

guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchj, per impararne l'arte. Se quattro o cinque mila Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il Generale *Broun* per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s'affrettarono que' bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle picciole Città di Vences, Grasse, ed altri Luoghi, i Vescovi delle quali Città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto Generale *Broun*, il quale portò poscia il suo Quartiere generale fino a Cannes sulla spiaggia del Mare di là da Antibo, con bloccare quel Porto, e dar principio alle ostilità contro del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun Luogo opposizione alcuna, s'inoltrarono fino a Castellana, Draghignano, ed altre lontane Terre. Altro miglior partito non seppe trovare il Re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trenta mila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi Reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di nome, conigli di fatti. Un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaja di miglia, per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni e i passi

del-

dell' Armata Austriaca e Savojarda; la quale perciò nel dì quindici di Dicembre giunse ad impadronirsi anche della Città di Frejus, con istendere le contribuzioni per tutte quelle contrade. E perciocchè si trovò, che le barche armate dell'Isole di Sant' Onorato, e di Santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel campo di Cannes, ordinò il *Broun*, che sopra molti Legni venuti da Villafranca s'imbarcassero tre mila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole guarnigioni dei due Forti esistenti in quell'Isole, e cederono il campo ai nuovi venuti. Molto dipoi costò a' Franzesi la ricupera di que' Luoghi. Le speranze intanto di vincere il Forte di Antibo erano riposte ne' grossi cannoni, e mortaj, che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento, che sarà ben memorabile anche ne' secoli avvenire.

Da che piegarono il collo i Rettori di Genova sotto l'armi fortunate dell'Imperadrice Regina, colla Capitolazione, che di sopra accennammo, restò quella nobil Città ondeggiante fra mille tetri ed inquieti pensieri. Le apparenze erano, che in quel Governo durasse l'antica libertà, e Signoria; perchè il Doge, il Senato, e gli altri Magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra de' Tedeschi) a Belvedere, e alle Porte, a riserva di quelle di San Tommaso, e della Lanterna, cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva che non turbassero i fatti della Città, giacchè non permetteva il Generale *Botta*, che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati

ERA Volgar. A.1746

gati per un piede si lasciano svolazzare qua e la. Se non entravano a centinaja e migliaja i Tedeschi in Città a farvi da padrone, poteano ben'entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v' entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare, toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza; parte acquartierata in San Pier d'Arena, teneva in ceppi la Città, e parte stesa per la Riviera di Levante s'era impadronita di Sarzana, della Spezia; e d' altri Luoghi in quelle parti. Nella Fortezza di Gavi, ceduta da' Genovesi, comandava la guarnigione Austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava, che inalberasse le bandiere della Repubblica, fuorchè l'assediato Castello di Savona; avendo il Re di Sardegna conquistate tutte l'altre Terre, e Città, con farsi anche giurare fedeltà dai Finalini. Ed allorchè fu per marciare l' Armata in Provenza, credette ben fatto il Generale *Botta* di occupare all'improvviso il Bastione di San Benigno, guarnito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la Città, che il Borgo di San Pier d' Arena. In tal positura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza e libertà de' Genovesi. Aggiungasi il guasto de' poderi e delle case, con una man d' estorsioni ed avanie, che più d' uno degli Ufiziali e soldati Austriaci, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l' Inviato della Repubblica, se non l'esenzione, che il Doge e i sei Senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insussistenti e vane tutte le suddette accuse. Il peggio era, che dopo avere il Senato smunte le casse de' più ricchi, intaccato il Banco di San Gior-

gio,

gio, e battute in moneta le argenterie de'benestanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del secondo milione di Genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date, che sarebbe condonato il resto: non istettero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi s' andarono maggiormente inculcando, corteggiate dalle minaccie del Commissario Generale *Cotech* del saccheggio, e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil' industria d' esso Commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *Lapis Philosophorum*; si credeva egli, che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel Governo di consenso del Marchese *Botta* scelse quattro Cavalieri, per inviarli a Vienna a rappresentar l' impotenza di un'ulterior pagamento; sperando pure migliori influssi dall'Imperiale, e Real clemenza, e protezione, in braccio a cui s' erano gittati. Ma o sia, che non venisse mai dalla Corte l' approvazione di tal Deputazione; o che venisse in contrario: mai non si poterono ottenere dal Marchese i necessarj passaporti. Se poi s' ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il Conte di *Cotech* ad intimare, oltre al suddetto terzo milione, anche il pagamento d'altre gravi somme per li quartieri del verno, e quieto vivere, e dugento mila Fiorini per li magazzini delle truppe Genovesi, dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v'erano, ma vi dovevano essere. Allegò il Governo l'impossibilità a più contribuire; e perchè succederono le minaccie, fu risposto; che il *Cotech* prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto, che il Generale *Botta* parimente richiese cannoni e mortari alla Repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli questa dare di buon grado, egli

ERA Volgar. A.1746

egli spedì gente a levarli dai posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione, che già molti Nobili, e ricchi Mercatanti aveano cangiato Cielo, non sofferendo loro il cuore di mirare i mali presenti della Patria, con paventarne ancora de' peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d'odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell'aspro trattamento, che provavano, scappò detto ad un' Ufiziale Italiano nelle truppe Cesaree; che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhj per poter piagnere*. Meriterebbe d' essere cancellato dal ruolo de' Cavalieri d' onore, chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un Tartaro, e non un Cristiano. L'infima plebe imparò allora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non aveva il presente che quello d' esterminio, e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d' alzare un dito, in soli segreti lamenti, e combricole andava a terminare il risentimento d'ognuno: quand'ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di Dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortajo da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto forzati a dar mano, per sollevare il mortajo. E perchè mal volentieri

face-

facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor Patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagarli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui, di che fuoco ed ardire sia impastato il popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contro di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima ai compagni: *la rompo?* E all'esempio suo tutti gli altri diedero di piglio a' sassi, i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in se que' soldati, tornarono poscia colle sciable nude, per gastigar quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei, che erano intervenuti a quella picciola commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *all'armi*, ripetendo sovente *Viva Maria*; con che si raunò una gran brigata, tutta della feccia più vile della Città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al Palazzo pubblico la plebe, chiedendo armi con terribile strepito. Ordinò il Governo, che si chiudessero le porte, si raddoppiassero le guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con bajonetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il rumore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla dei sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di Dicembre, al Palazzo, continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l' alte finestre dell' Armeria, ma con esserne rispinta. Nè mancò il Governo di ragguagliare il Generale *Botta* di questa novità. Giacchè era fallito questo colpo al popolo, si voltò alle guardie delle Porte, e sorprendendole s'impadronì dell'armi loro; sforzò le porte

degli

ERA Volgar. A.1746

degli Ufiziali militari; entrò in qualsivoglia bottega d'Armajuoli, e quante armi trovò, tutte se le portò via, senza toccare il resto. Ma non v'era Capo, ognun comandava, nè altro si mirava che confusione. Spediti dal Governo alcuni de' Cavalieri più accreditati fra il popolo, impiegarono indarno la loro eloquenza per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alle Porte di San Tommaso, credendosi di atterrire le guardie Tedesche con una scarica di fucili e con alte grida. Chiusero gli Alemanni le Porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del popolo, che corso a prendere un picciolo cannone, lo presentò a quelle Porte per batterle. Questo fu un farne un regalo agli Alemanni, i quali aperte all' improvviso le Porte, e spedita fuori una man di Granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche d' esse Porte sboccò nella Città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria Tedeschi, che dopo la scarica delle lor carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde, e Strada Balbi fin sulla Piazza dell' Annunziata. Di più non vi volle, per dissipare l' indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni d' essi, ed uccisi con moschettate due de' cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il Generale *Botta*, avesse inviato delle buone schiere e squadre d'armati nella Città, avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto, perchè movimento contradetto dal Governo, nè secondato da persona alcuna di conto.

Servì di scuola agli ammutinati il rischio corso a cagion dell'irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti, ed altra copia di legnami, e con replicati fossi. Era cresciuto a di-

smi.

smisura il Popolaccio, e giacchè tutti i Palazzi de' Nobili si trovavano chiusi e ben custoditi, nè sito finora s'era trovato per farvi le loro sessioni, forzarono il Portone de' Padri Gesuiti nella strada Balbi, ed impadronitisi di tutte quelle Scuole e Congregazioni, quivi piantarono il loro Quartier Generale. Fu creato un Commissario generale, che scelse varj Luogotenenti, ordinò pattuglie di giorno e di notte; per ovviare ai disordini, pubblicò Editti rigorosi, che ognun dovesse accorrere alla difesa. In una parola assunse il Governo, e comando della Città, senza nondimeno perdere il rispetto al Doge e Senato, se non che gli ordini del ceto Nobile non erano attesi, e il Magistrato Popolare voleva essere ubbidito. Pretese dipoi quel Popolo, che fosse nulla la Capitolazione, fatta dal Governo con gli Austriaci, siccome fatta senza partecipazione e consenso del Secondo e Terzo Ordine Popolare, che a tenore delle Leggi e Convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso Governo Nobile, che non si sonasse campana a martello, e intimato ai Capitani delle popolatissime vicine Valli del Bisagno e della Polcevera di non prendere l'armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il Generale Marchese *Botta* avea spediti ordini pressanti alle milizie Tedesche, sparse per le due Riviere di Levante e Ponente, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni, per sostenere le Porte di San Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all'offesa, che alla difesa. Ma venuto il dì 7. di Dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di San Vincenzo, ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri Popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste nei lavori esteriori della Città, e di una Batteria detta di Santa Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti,

ERA Volgar. A.1746

sti, dove erano i nemici, con farne anche prigioni alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l'impegno, il Generale *Botta* mandò a dire al Governo, che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal Palazzo di non aver forza da farlo, s'esibì egli di andare al Palazzo, per comporre le cose; ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di Dicembre, giorno solenne, spezialmente in Genova, per la Festa della Concezione di Maria Vergine, che quel Popolo tiene per sua principal Protettrice; ed allora fu, che altro nerbo, altro regolamento prese il finquì ammutinato minuto Popolo della Città e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il Secondo Ordine dei Mercatanti, ed Artisti, si cominciò a dar pane, vino, e danaro; si provvidero le occorrenti munizioni ed armi: si stabilì uno Spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure, che accrebbero il coraggio ad ogni amator della Patria. Per la Strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall'una e dall'altra parte, quando consigliato il Popolo a proporre un'aggiustamento, espose un panno bianco. Venuto a parlamento un' Ufiziale Tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere, che fossero lasciate libere le Porte; riposti al suo sito i Cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei Ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al Generale *Botta*, e al suo Consiglio queste dimande, l'ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la viltà de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d'interporsi, per veder pure, se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il Principe *Doria*, Signore ben veduto dagli Austria-

ci,

ci, e insieme sommamente amato dal Popolo per le sue belle doti e copiose limosine. Concorse anche per istanza e commission del Governo a sì lodevol' impresa il Padre *Visetti*, rinomato sacro Oratore della Compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal Marchese Generale *Botta*. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze, che potea produrre la durezza de' Tedeschi contro di sì numeroso, ardito, e disperato Popolo, essendo egualmente pregiudiciale agl'interessi e alla gloria dell'Imperadrice Regina il danno, che sovrastava all'Armata Imperiale, e l'eccidio minacciato della Città: non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il Generale sul capitolo dell'esazione richiesta sopra il terzo milione, ma troppo abborriva il rilasciar le Porte. Più volte andò il Principe innanzi e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il Popolo risoluto in voler la libertà delle Porte, parve, che il General *Botta* inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi, ch'egli intendeva di una Porta, e non di tutte e due quelle di San Tommaso. Pretesero i Genovesi, ch'esso Generale tergiversasse, o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch'egli avesse operato, mal' intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l'avere sacrificato l'onore dell'armi Imperiali, e l'interesse dell'Imperadrice Regina, condonando il Milione promesso, e restituendo le Porte senza licenza della Corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina, che poi seguitò: sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da Giudice, e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose, e delle circostanze prima del fatto.

ERA Volgar. A.1746

Continuarono anche nel dì nove di Dicembre i trattati, ma ſenza frutto, talmente che il Principe *Doria*, dopo aver buttate tante ragioni e fatiche, ſe ne lavò le mani, e ſi ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l'eloquenza del Padre *Viſetti*. E perchè il Generale Auſtriaco andava prendendo tempo alle riſoluzioni, ſpendendo intanto ſperanze e buone parole, preteſe il Popolo Genoveſe ciò fatto ad arte, tanto che arrivaſſero al ſuo campo le truppe richiamate dalle due Riviere. Tutto queſto accreſceva l'impazienza, e i moti de' Genoveſi, per tentare colla forza la ſoſpirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell'impreſa; nè loro mancò qualche ſperto Ingegnere, che ſuggerì i mezzi più adattati al biſogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e maſſimamente i facchini, tutti a gara portare chi faſcine, chi palle, chi polve da fuoco, e granate, chi formar palizzate, e gabbioni, e chi colle ſole braccia ſtraſcinar per iſtrade ſommamente erte, cannoni, mortaj, e bombe. Ne traſſero fino alle alture di *Prea*, o ſia *Pietraminuta*: il che parrebbe inveriſimile mirando quel ſito. Parimente poſtò il Popolo varie altre batterie di cannoni in ſiti che dominavano San Benigno, in Strada Balbi, all'Arſenale, e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle, e polve ad alcuno. Mal digeriva il Popolo le dilazioni, che andava prendendo il Generale ſuddetto, e tanto più, perchè già ſi ſentivano giunti in Biſagno circa ſettecento Tedeſchi, ed eſſerne aſſai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio ſino alle ore ſedici del dì dieci di Dicembre. O ſia, che in quello ſpazio di tempo non veniſſe riſpoſta, o che veniſſe quale non ſi voleva; o ſia come preteſero altri, che

che l'impaziente Popolo la rompesse prima di quell' ora: certo è, ch'esso diede all'armi, da che si udì sonar campana a martello nella Cattedrale di San Lorenzo, il cui esempio da tutte l'altre campane della Città fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Maria*, il cui santo Nome ispirava coraggio ne' petti di ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di San Giovanni, ed atterrato quel Campanile con altre rovine, fu obbligato quel presidio Tedesco a rendersi prigioniere. La Batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le Porte, e l'altura de' Filippini, scagliando anche bombe, e granate sulla Piazza del Principe *Doria* fuori della Città, dove erano schierate alcune centinaja di Cavalleria nemica. Come stesse il cuore ai Tedeschi all'udir tante grida di quel numeroso infuriato Popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della Città, di maggiore efficacia, che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il Generale Marchese *Botta*, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre *Visetti* a significare al Governo, che avrebbe ceduto le Porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il Governo, e fece il Decreto di richiederle. Ma il Popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò, che non potea mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la Porta, ed altri posti vicini, siccome ancora la Porta della Lanterna, e il posto di San Benigno. Colà subentrati i Popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il

cannone, tolto loro dianzi, più volte lo ſpararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeſchi dalle alture, e da tutti gli occupati poſti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la Piazza del Principe *Doria*, ad altro non penſando, che a ritirarſi verſo la Bocchetta, e Lombardia. Fu ſcritto, che giunti alla Chieſa de' Trinitarj, arrivarono loro addoſſo i Popolari, e trovandoli diſordinati, e intenti a fuggire, ne fecero macello. La verità ſi è, che niun combattimento vi ſuccedette. Forſe non furono più di venticinque i Tedeſchi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genoveſi; e a pochiſſimi ſi riduſſe il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe, e da molte cannonate della Città; ed avendo quei della Cava ravviſato il General *Botta*, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui ſventrò il cavallo del Cavalier *Caſtiglioni*, e una ſcheggia d'un muro percoſſo andò a leggiermente ferire in una guancia lo ſteſſo Generale. Ritiraronſi dunque venuta la notte gli Auſtriaci con gran fretta e diſordine verſo la Bocchetta: poſto che prudentemente il Generale ſuddetto avea per tempo fatto preoccupare ſull'incertezza di quell'avvenimento. E buon per loro, che i Polceverini non ſi moſſero, per inſeguirli, o tagliar loro la ſtrada: ne potea loro ſuccedere gran male. Fu creduto, che quella brava gente non faceſſe in tal congiuntura inſulto ai fuggitivi, perchè ubbidiente all'ordine del Governo di non prendere l'armi. Si figurarono altri, che il Generale Auſtriaco regalaſſe il Capitano della Valle, e gli faceſſe credere ſeguito un'aggiuſtamento: il che non ſembra veriſimile, ſtante l'eſſere appena ceſſato lo ſtrepito di tante armi e cannoni, quando ſi vide per quella lunga ſalita andarſene frettoloſa la picciola Armata Tedeſca. Eranſi rifugiati più di ſettecento Alemanni

ni in tre Palagj d'Albaro; ma quivi bloccati dai Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì undici di Dicembre condotti prigioni alla Città. Altri poi ne furono presi in San Pier d'Arena, e in altri Luoghi, di modo che conto si fece, che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta Ufiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciocchè quegli Ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perchè presi da gente vile, e non decorata del cingolo della milizia, e molto più, perchè gli ostaggj dati da' Genovesi furono mandati nel Castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro Monistero le Monache dello Spirito Santo, e nel Chiostro di esse rinferrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli Ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni, che restarono in quelle focose azioni feriti, riceverono nello Spedale della Città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della Tragedia del dì dieci di Dicembre, terminata la quale il Popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier d'Arena, a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si troyarono grossi Magazzini di grano, di panni, di armi, e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte de' bagaglj non solo de' poco dianzi fuggiti Ufiziali, ma degli altri ancora, che erano passati in Provenza. Furono eziandio sorprese non poche Barche nel Porto, cariche di grano, e d'ogni altra provvisione per l'Armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel Popolo gli equipaggj di altri Alemanni. In una pa-

Era Volgar. A.1746

rola, ascese ben'alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti milioni, che la fama decantò. Corse anche voce, che fossero presi cinque muli carichi della pecunia, dianzi pagata da' Genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la Città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti agli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d'essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal Popolo la Posta di Milano, ultimamente piantata in quella Città. Fin dentro ai Monisteri delle Monache andò l'avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All'incontro l'Inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere, che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due Felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d'esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il Maresciallo Duca di *Bellisle* di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il Governo di Genova lettere premurose al Generale medesimo, e dell'altre supplichevoli al Re Cristianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro Generale non avesse tolte l'armi a quella Città, non avesse occupato Belvedere, e tutte le Porte, ed avesse permesso ai Ministri di Francia, Spagna, e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la Capitolazione; ma non importa. Così là discorrevano essi. Altri poi (e con buon fondamento) asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel Popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj e gabelle, nulla era più facile, che il far proclamare l'Augusta

Im-

Imperadrice Signora di quella nobil Città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all'avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la Riviera di Levante l'avviso della liberata Città, avviso, che siccome riempiè di terrore le schiere Austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia, ed altri Luoghi, così colmò d'allegrezza quegli abitanti. La gente saggia d'essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu, che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di qua dall'Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro Spedali e bagaglj. Un gran dire fu per tutta Europa dell'avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non li amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che se il Ministro Austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provvenuta all'Imperadrice Regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il Governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l'intendesse col popolo, fingendo il contrario ne' pubblici atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combricole: del che fu anche avvisata la Corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli Ufiziali dell'Armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze, e dell'altrui debolezza. Pure altresì è vero, che in una Repubblica, composta di tanti Nobili, ciascun de' quali ha degl'interessi ed affetti particolari, e fra

ERA Volgar. A.1746

quali e il popolo non passa grande intrinsechezza, sembra, che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un popolo; di tutti i moti della medesima plebe il Governo andò sempre ragguagliando il Generale Austriaco. Si sa ancora, che niuno dei Nobili pubblicamente s' unì col popolo, se non dopo la liberazione della Città. Vero è, che il Governo comunicò al popolo la risposta data al Generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il Governo contro gli Austriaci.

Rimettendo io a migliori giudizj la decisione di questo punto, dirò solamente quel poco, che da persone assennate e ben' istruite di quegli affari ho inteso. Cioè: che i Nobili del Governo, senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col Comandante Austriaco. Ma essere altresì vero, che non era loro ignoto, meditarsi dal popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l' accidente di quel mortajo, cioè quando non erano peranche all'ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Avea bensì il Conte *della Rocca* Comandante dell' assedio della Cittadella di Savona avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all'entrar di Dicembre, procedere con braccio forte: tanta difficoltà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessarj ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella Fortezza: quando eccoti giugnere l'avviso delle novità occorse in Genova, Città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto, che penserebbe quella Repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato, che dal

Mon-

Mondovì, da Asti, e da altri Luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni Battaglioni di truppe regolate, e molte migliaja di miliziotti, per rinforzare quell' assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. Infatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente e di munizioni da bocca e da guerra, scortato da tre Galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontarj, pagati nondimeno dal pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le Navi Inglesi, che avrebbero ingojato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso Conte *della Rocca* con forze molto superiori venne incontro alle brigate Genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l' esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, ne' quali perì qualche centinajo di Piemontesi, talchè la guarnigione del Castello di Savona composta di mille e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì dicianove di Dicembre rendersi prigioniera, e cedere la Piazza: colpo ben sensibile ai Genovesi, sì per la qualità del Luogo, dove il Porto da essi interrito se risorgesse, siccome uno dei migliori e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran tracollo al commerzio della stessa Genova; e sì perchè la Real Casa di Savoja su quella Città, per cessione fattane dai Marchesi del *Carretto*, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e queste, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un' incredibil vigore. Trovossi in quella Fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già un' egual felicità l' impresa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni degli Austriaco-Sardi in quelle contrade, che tutti andarono a voto. Da

Ge-

ERA Volgar. A.1746

Genova aveano da venire i grossi cannoni, e i mortaj, per vincere il Forte d' Antibo, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere buona parte delle vettovaglie necessarie al campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il Generale Conte di *Broun* un bell' aspettare: s'era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell' esercito si ridussero a fare degl' inutili giocolini sotto Antibo, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggj e viveri da far sussistere l'Armata. Era giunta, siccome dissi, l' ala sinistra d'essi fino a Castellana, Luogo comodo per far contribuire le Diocesi di Digne, Sanez, e Riez dell'alta Provenza. Niun'ostacolo aveano trovato ai lor passi; giacchè il Marchese di *Mirepoix*, troppo smilzo di truppe, andava saltellando qua e là alla difesa delle rive de' fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi coi nemici. Arrivò poscia al comando dell'armi Franzesi in Provenza il Marescialo Duca di *Bellisle*, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento d' armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli, per affrettare il loro arrivo; ma più l' affrettavano i desiderj, e le orazioni a Dio dei Provenzali, che o provavano di fatto, o sentivano accostarsi l' oste nemica. Intanto il Generale *Botta*, tenendo forte la Bocchetta, piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla Corte di Vienna la permissione di passare alla sua Patria Pavia, per cagione d' alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò allora le suppliche sue, per ottener questa licenza, e in fine l' ottenne.

Nè

Nè si dee tacere, che nel dì quindici d' Agosto dell' anno presente un colpo di apoplessia portò all' altra vita *Giuseppe Maria Gonzaga*, Duca di Guastalla, Principe, a cui furono sì familiari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della Duchessa *Maria Eleonora d'Holstein* sua moglie, e de' Ministri il governo di quel popolo: popolo ben trattato, e felice in tal tempo, e popolo, che sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della Casa *Gonzaga*, e restò vacante il Ducato di Guastalla, quello di Sabbioneta, e il Principato di Bozzolo. Al Feudo della sola Guastalla era chiamato il Conte di *Paredes* Spagnuolo della nobil casa della *Cerda*, in vigore delle Imperiali Investiture, siccome discendente da una *Gonzaga* di quella linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al Duca di Modena. Il bello fu, che l' Imperadrice Regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati e beni, quasichè fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del Ducato di Mantova: del che fece querele il Consiglio dell' Imperadore Consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi, che gli Austriaci usarono una prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla Nazione Alemanna, nè all' Augusta Imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della giustizia e della clemenza. Cioè inviarono truppe nel Ferrarese a fare un' esecuzione militare su gli allodiali della Serenissima Casa di *Este*, benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle del Duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari e di naturali, fiancheggiata dalle minaccie di vendere tutte le razze de' cavalli, bestie bovine, grani, e foraggi di quelle tenute. Operarono essi nel-

lo

ERA Volgar. A.1746

lo Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un paese di conquista, e ciò con detestabil disprezio della Sovranità Pontifizia. Per non vedere la rovina di que' beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il Nunzio Pontifizio, ed anche l' Inviato del Re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti Principesse, e l' obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. S' ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze; e lo scarico dell' Imperiale coscienza. Nè fu men grande l' altra prepotenza, con cui trattarono il Ducato di Massa di Carrara, non d' altro reo, se non perchè quella Duchessa *Maria Teresa Cibo*, Sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col Principe Ereditario di Modena. Da esso popolo ancora colle minaccie d' ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d' Imperio. In che libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i Potentati Cristiani? Certo non sempre in quei del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò non de' Principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' Ministri adulatori e senza Religione, che tutto fanno lecito al Principe, per maggiormente guadagnarsi l' affetto e la grazia di lui.

Sullo spirare dell' anno presente gran rumore ancora cagionò in Napoli l' affare della sacra Inquisizione. Ognun sa, quale avversione abbia sempre mantenuto e professato quel popolo a sì fatto Tribunale. Ma perciocchè la conservazion della Religione esige, che vi sia pure, chi abbia facoltà di frenare o gastigare, chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' Vescovi: aveano gli Arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' piissimi

mi Regnanti introdotta una specie d'Inquisizione, con avere carceri apposta, Consultori, Notaj, e Sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del *Santo Ufizio*. Trovò lo zelantissimo e dignissimo Cardinale *Spinelli* Arcivescovo di quella Metropoli così disposte le cose; ed anch'egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di Fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abjura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla Corte. Ne fece grave doglianza il popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal'occhio, come introdotta sotto altro verso, l'Inquisizione: laonde l'Eletto d'esso popolo, con rappresentare al Re turbate le Leggi del Regno, e vilipese le antiche e recenti grazie Regali, in questo particolare concedute a' suoi Sudditi, ebbe maniera d'indurre il Re a pubblicare un' Editto, in cui annullò, e vietò tutto quell' apparato di novità, bandì due Canonici, ed ordinò, che da lì avanti la Curia Ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazion de' Processi alla Secolare, con altri articoli, che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere, come renduta inutile in questo particolare la giurisdizione Episcopale. Giudicò bene la Corte di Roma d'inviare a Napoli il Cardinale *Landi*, Arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all'Editto. Qual'esito avesse l'andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla Città. Meritossi il Re per quell' atto dal popolo un regalo di trecento mila Ducati di quella moneta. Vuolsi anche

ERA Volgar. A.1746.

ERA Volgar. A.1746

che aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegl' interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti case di quell' Isola tumultuarono di nuovo, e discontente del Governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse de' Capitoli stabiliti, e insieme disingannata, che altre Potenze non davano che parole: s' impadronirono della Città, e del Castello di Calvi, della Fortezza di San Fiorenzo, e d' altri Luoghi. Avendo poscia chiamati ad una Dieta generale i Capi delle Pievi, stabilirono una Democrazia e Reggenza, che da lì innanzi governasse il paese. Fu detto, che dopo avere il popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la libertà, implorasse l' ajuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico Privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente che più non si fidava, niun buon' effetto produsse. A tanti guaj, che renderono quest'anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell' Epidemia, e mortalità de' Buoi, che fece strage in Piemonte, e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese, e Carpigiano, e toccò alquante Ville del Bolognese, e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese ed avventure di quest' anno in Italia; alle quali si vuol' aggiugnere, che nel dì 29. di Giugno la Santità di Papa *Benedetto XIV.* con gran solennità celebrò in Roma la Canonizazione di cinque Santi. Fu anche dal medesimo Pontefice, correndo il mese di Aprile, approvato un nuovo Ordine Religioso, intitolato la Congregazione de' *Cherici Scalzi* della Passion di Gesù Cristo, il cui istituto è di promuovere la divozione de' Fedeli verso la stessa Passione con le Missioni, ed altri pii esercizj.

Quanto alle guerre Oltramontane, non potè nè pure

pure il verno trattener l'armi Franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di Febbrajo al dispetto de' freddi, delle pioggie, e de' fanghi, il prode Maresciallo di Francia Conte di *Sassonia*, raunato un'esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni Forti, all'improvviso si presentò sotto la riguardevol Città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20. di detto mese, che quella numerosa guarnigione di truppe Ollandesi rendè la Città, e se stessa prigioniera di guerra. Gran treno d'artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e tristezza cagionò nel dì 23. del seguente Marzo a tutta la Francia un'orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia degli uomini) nel gran Magazzino della Compagnia dell'Indie, situato nel Porto d'Oriente sulle coste maritime della Bretagna. A più e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla Regia Camera, che alla Compagnia suddetta. D'altro in questi tempi non risonavano i Caffè, che di vicina Pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere, che il Re Cristianissimo *Luigi XV*, partitosi da Versaglies nel dì quattro di Maggio entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima Armata. Conobbesi allora, che guerra e non pace avea anche nell'anno presente a far gemere la Fiandra, e l'Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20. del suddetto mese, essendosi presentato un gran corpo d'essi sotto la nobil'ed importante Città d'Anversa; ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli Alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti Luoghi, non l'aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V'entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono

ERA Volgar. A.1746

rono a formar l' assedio di quella Cittadella, guarnita d' un presidio di due mila persone. Non son più que' tempi, che gli assedj durano mesi ed anni. A' Franzesi spezialmente, che han raffinata l' arte di prendere le Piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. Infatti nel dì ultimo di Maggio il Comandante della Cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare ai Franzesi anche i Forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il Re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il Principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell'armi in Fiandra, imprese nel dì 17. di Giugno l'assedio della Città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il Principe *Carlo di Lorena*, per assumere il comando dell'Armata Collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso corpo di milizie Austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l'armi di essi Alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle milizie Franzesi. L'aver dovuto accorrere gl'Inglesi, ed anche gli Ollandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò ai Franzesi il buon'esito di ogni loro impresa. Infatti la sì forte Città di Mons, dopo una vigorosa difesa nel dì 12. di Luglio dovette soccombere alla forza dei Franzesi, e quella guarnigione di circa cinque mila Collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la Fortezza di San Ghislain, al cui presidio nel dì 24. di Luglio altra condizione non fu accordata, che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Franzesi all'assedio di Charleroy, Piazza, che nel dì due di Agosto si trovò costretta a mutar padrone,

con

con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti finqul tutti i maneggj fatti dalle Cesaree Maestà, per far dichiarare guerra dell'Imperio la presente, avendo i Principi e le Città della Germania, fomentate spezialmente dal Re di Prussia, ricusato di far sua la causa dell'Augusta Casa d'Austria. Nè la Corte di Francia avea mancato di divertir la Dieta Germanica dall'entrare in verun'impegno, con assicurarla, che dal canto suo non s'inferirebbe molestia alcuna alle Terre dell'Imperio. Questo contegno fece credere a molti, che la Nazion Germanica coll'ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso, che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia, era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. Infatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s'avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle Terre Germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21. di Agosto di Huy, appartenente al Principato di Liegi, e di fortificarlo; tuttochè sia da credere, che assicurassero il Cardinale Principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L'occupazione di quel posto avea per mira l'obbligare l'esercito Collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu, che il Maresciallo Conte di Sassonia s'appigliò a formare l'assedio di Namur, Piazza fortissima, se pure alcuna di forte v'ha contro i Franzesi, e nel dì undici di Settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l'esercito dei Collegati; ma il Maresciallo, che ben situato copriva l'assedio, non si sentiva voglia di accettare l'esibizion d'una battaglia. Fino al dì 20. del suddetto Mese fece resistenza la Città di Namur, e quella guarnigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del Castello, sot-

ERA Volgar. A. 1746

sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto, che la breccia fatta consigliòdi que' difensori nel dì 30. del Settembre suddetto a prevenire i maggiori pericoli, con proporre la resa della Piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigioniera di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'armi Franzesi; e tanto più perchè in questi tempi rondava una potente Flotta Inglese, con animo di qualche irruzione sulle coste di Francia, alla difesa delle quali parea, che avesse da accorrere parte della Franzese Armata. Così non fu. Il Maresciallo Conte di Sassonia, dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi bassi Austriaci in potere del Re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all'oste dei Collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contro de' medesimi. Per coprire Liegi dagli insulti de' Franzesi, s'era in varj siti ben postata l'Armata di essi Alleati fra Mastricht e quella Città. Spedì il Maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il Principe *Carlo di Lorena*, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de' suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto nel dì sette di Ottobre a bandiere spiegate marciò contro l'Ala sinistra de' Collegati, comandata dal Principe di *Waldech*, Generale degli Ollandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto, che due Reggimenti di Cavalleria Ollandese, come se bruciasse l'erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è, che in fine gli Alleati, senza potere ricevere soccorso dal Principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia ai vincitori Franzesi. Si sparse voce, che quattro mila Collegati vi aves-

avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti Cannoni, Bandiere, e Stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani e feriti. Pretesero altri, che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell'anno presente tra i Franzesi e gl'Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre agli altri nell'America Settentrionale Capo-Bretone, posto di somma importanza, e riputato dagl'Inglesi d'incredibil'utilità per la pesca di que' contorni. All'incontro i Franzesi, siccome accennammo nel precedente anno, colla spedizione del Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo Stuardo*, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a se i progressi nei Paesi bassi Austriaci. Trovò quel Principe fra que' Popoli gran copia di aderenti alla Real sua Casa, che presero l'armi, e sparsero il terrore fino nel cuore dell'Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle truppe Inglesi a Preston, e poi nel dì 28. di Gennajo a Falkirk, di prendere Carlisle, Inverness, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio, che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il Re *Giorgio* II la precauzione di tenere alla guardia di essa Città, e della Real Corte, un buon sussidio di soldatesche; ed inviò il suo secondogenito *Guglielmo Augusto* Duca di *Cumberland* con gagliarde forze contro del Principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra; ma si venne a conoscere, che gl'Inglesi non amavano di mutar Regnante, e si mostravano zelanti della conservazione della Real Casa di Brunsvich. Altro all'incontro non s'udiva, che imbarco di soccorsi Franzesi,

ERA Volgar. A.1746 ſpediti di tanto in tanto al Principe ſuddetto; e pur egli a riſerva di alquanti Ufiziali Irlandeſi, e di poche milizie Franzeſi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente, baſtante a continuare la buona fortuna dell'armi ſue. Troppe Navi Ingleſi battevano il mare, e cuſtodivano le coſte, per impedire ogni sbarco di truppe ſtraniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le ſperanze del Principe Stuardo in un fatto d'armi, accaduto nel dì 27. di Aprile preſſo d'Invernefs, dove l'eſercito ſuo rimaſe disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari; molti anche della primaria Nobiltà di Scozia, ed anche Lordi ſuoi ſeguaci, caddero in mano del Duca di *Cumberland*, ed alquanti di loro laſciarono poi la vita ſopra un catafalco in Londra. Le avventure dello ſventurato Principe, per ſalvar la ſua vita, mentre da tutte le parti ſi facea la caccia di ſua perſona, tali furono dipoi, che di più curioſe non ne inventano i Romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle ſpiagge di Francia ſano e ſalvo nel Meſe di Ottobre; e paſſato alla Corte di Verſaglies, ſi vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come Principe di gran valore e ſenno, dal Re Criſtianiſſimo *Luigi XV*. Sbrigati che furono gl'Ingleſi da queſto fiero temporale, penſarono anch'eſſi alla vendetta; e a queſto fine alleſtirono un poſſente ſtuolo di navi con più migliaja di truppe da sbarco. Non era un miſtero queſto lor diſegno, e però ſi miſero in buona guardia le coſte della Francia. Sul fine appunto del Meſe di Settembre comparve la Flotta Ingleſe alle vicinanze di Porto-Luigi in Bretagna, ſperando di mettere a ſacco il Porto d'Oriente, dove ſi conſervano i magazzini della Compagnia dell'Indie, ricchi di più Milioni. Ne era già ſtato aſportato il meglio. Sbarcarono gl'Ingleſi; fecero del danno alla campagna; ma in vece di ſuperar quel

quel Porto, ne furono rispinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora, rapite da vento furioso, andarono a trovar la loro rovina in quelli scoglj. Tornarono essi da lì a non molto a fare un'altro sbarco, e non ebbero miglior fortuna; se non che lasciarono in varj Luoghi dei vivi monumenti della lor rabbia, coll'aver dato alle fiamme alcune Ville e Conventi di Religiosi nella suddetta Provincia di Bretagna. Gran tesoro costò loro quella spedizione, e non ne riportarono che danno e pentimento.

Anno di CRISTO MDCCXLVII. Indizione X.
di BENEDETTO XIV. Papa 8.
di FRANCESCO I. Imperadore 3.

FUrono alquanto lieti i principj dell'anno presente, perchè gli accorti Monarchi fecero vedere in lontananza agli afflitti lor Popoli un'Iride di Pace come vicina. Imperciocchè si mirò destinata Bredà in Ollanda per Luogo del Congresso, e spediti Plenipotenziarj per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle Gazzette; si figurava già segretamente accordati Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi nei Preliminari, e a momenti aspettava la dichiarazione di un'Armistizio, cioè un foriere dello smaltimento delle minori difficoltà, per istabilire una piena concordia. Ma poco si stette a conoscere, che tante belle sparate di desiderar la Pace ad altro non sembravano dirette, che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i proprj Popoli restasse giustificata la continuazion degli aggravj, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero

ERA Volgar. A.1747

in testa i Franzesi di non ammettere al Congresso i Plenipotenziarj dell'Imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della Regina di Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d'Imperadrice; nè del Re di Sardegna, perchè non v'era guerra dichiarata contro di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della Pace, se veramente sincera voglia di Pace fosse allignata in cuore di que' Potentati; perchè avrebbero (come infatti si pretese) potuto i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, comunicar tutte le proposizioni e negoziati ai Ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse de' punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle Sessioni. Ma costume è de' Monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la Pace per isperanza di guadagnar più con essa, che coll'incerto avvenimento dell'armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle parti, e in vece di appressarsi, parve che sempre più si allontanassero que' gran Politici. Ciò che dipoi cagionò maraviglia, fu il vedere, che nè pure al Signor di Macanas, Plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l'accesso ai Congressi, quando le apparenze portavano, che le Corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale degl'Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire ed intenzioni arcane del Gabinetto di Madrid. Le truppe di quella Corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse, se le medesime si unissero mai daddovero colle Franzesi, benchè si scrivesse, che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l'Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena in Mom-

Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l'impoverito Regno, annullando spezialmente le tante pensioni, concedute dal Re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la Repubblica di Ollanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l'altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste agli ulteriori progressi di quella formidabil Potenza. La conclusione intanto fu, che ognuno depose per ora il pensier della Pace, giacchè quei soli daddovero la chieggono, che son depressi, e non si sentono più in lena, per cotinuare la guerra.

Passarono il Gennajo in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più coi disagj, che co' Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava, che quell'Armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte del Mare, venendo spedite le provvisioni per uomini, cavalli, e muli da Livorno, Villafranca, e Sardegna. Ma il Mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l'arrivo dei viveri, uomini, e cavalli rimanevano in gravi stenti; e giorno vi fu, che convenne passarlo senza pane. Tutto il comestibile costava un'occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull'alto della montagna nè pur poteano accendere, o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe, e camicie, da che s'erano perduti i magazzini di Ge-

ERA Volgar. A.1747

nova. Ora tanti patimenti cagion furono, che entrò nell'esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il Comandante della Città non volle più ammetterli entro di essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi negli Spedali della Riviera. Per quindici dì que' cavalli e muli non videro fieno o paglia, campando massimamente con pane e biada, e questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò, che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli Ulivi, dovette figurarsi, che i Cavalli fossero Capre. Arrivò la buona gente fino a credere, che que' Cavalli per la soverchia fame mangiassero la minuta ghiaja del lido del mare, senza avvedersi, che queste erano iperboli o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli e muli, che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento di armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il Forte di Antibo de' Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl'inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del Re Sardo quanta artiglieria grossa occorreva, per battere quella Rocca; e in quel frattempo le navi Inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla Terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel Forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l'esercito

to Franzese coi corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col campo del Maresciallo Duca di *Bellisle*. Avea questi raunate alcune migliaja di Miliziotti armati, e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera Armata. Scarseggiava forte anch'egli di viveri e foraggj, perchè venne a militare in Luoghi dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage anche in que' paesi avea fatto la mortalità de' Buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire, che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano, che d'essere a fronte de' nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa, ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il Generale Austriaco Conte di *Neuhaus* con dodici o quattordici Battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaja di morti e prigioni, e si contò fra gli ultimi lo stesso Generale ferito, con buon numero d'altri Ufiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura, se avesse fatto più conto del parere del giovane Marchese *d'Ormea*, che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri Luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il Generale Conte di *Broun* all'avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l'assedio di Antibo, e rimbarcare l'artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di Febbrajo cominciò la sua Cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla Fanteria, senza che nel passaggio oc-

ERA Volgar. A.1747

occorresse sconcerto o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Franzesi d'insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Franzesi in quel sì desolato paese, e però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben' essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla Corte di Londra, perchè oltre ai non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto, che l' esercito loro tornasse indietro sminuito almeno d' un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero, nè per la qualità si riconosceva più per quella, che andò. Restò alla medesima anche un'altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda; sì se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l' accompagnò la fame a cagion della mancanza de' foraggj. Quanto ai Provenzali, non lievi furono, ma non indiscrete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi e di far bollire la marmitta, cagion fu, che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condannate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsilia, se non ulivi, fichi, e viti. Ordine andò del Generale *Broun*, che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la Provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all'accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro Luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e ch' esso

Con-

Conte di *Broun* riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio, che di rado si osserva in Generali ed Armate, che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli dipoi eletto General Comandante dell'armi Cesareo-Regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già si buon mercato la Città, e territorio di Nizza, tuttochè dominio del Re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v'è portata dalla Sardegna, o si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni, che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il Re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guarnite di neve, pure volle restituirsi alla sua Capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì quindici di Gennajo, e somma fu la consolazione e il giubilo di que' Cittadini in rivedere il loro amato, e benigno Sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci Regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D'altro non si parlava in Vienna, che dell'enorme tradimento de' Genovesi. Questi dichiarati spergiuri, e mancatori di fede; questi ingrati, da che l'armi vittoriose dell'Imperadrice Regina, che avrebbero potuto occupare il Governo di quella Repubblica, e disarmare il popolo, s'erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa Città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conobbe, che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l'impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita de' magazzini, e di tanti bagagli de' Cesa-

rei

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1747

rei Ufiziali, ma sopra tutto all' onore dell' armi Imperiali leso da quel popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri e desiderj di vendetta. Poterono allora accorgersi i Ministri di quella gran Corte, che i buoni ufizj fatti passare da chi è padre comune de' Fedeli, cioè dal regnante Pontefice *Benedetto XIV*, per ottener la diminuzion dell' imposta contribuzione ai Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella Nazione, ma anche alla gloria delle loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l'Imperadrice Regina fosse stata informata della trista situazione, a cui i suoi Ministri ed Ufiziali con tante estorsioni ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella Repubblica: siccome Principessa d' animo grande ed inclinata alla clemenza, si può credere, che avrebbe colla benignità ed indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consiglj dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la Corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti, ed effetti, spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell' Austriaca Monarchia, ascendenti a milioni e milioni. Si maravigliavano i saggj al trovare nell' Editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa Maestà, e che si usavano altri termini, non corrispondenti al diritto naturale, e delle genti. Ne' Monti di Vienna, di Milano, e d' altri Luoghi stavano allibrate immense somme di danaro Genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana, e pubblica Fede, anche in caso di ribellione, e d' ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento. Come calpestare sì chiari patti? E come condannare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quella specie di cattività? Il fallimento poi de' Genovesi si sarebbe tirato dietro quello

di

di tant' altre Nazioni. Perchè verisimilmente dovettero essere fatti dei forti richiami, e meglio esaminato l'affare, se ne toccò con mano l'ingiustizia. Smontò dipoi la Corte Imperiale da questa pretensione, e con altro Editto solamente pretese, che i frutti e le rendite annue degli effetti de' Genovesi pervenissero al Fisco, non essendo di dovere, che servissero per far guerra alla Maestà sua Imperiale e Regale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente, che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella Corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s' inviarono in Italia in gran copia le reclute, e dei nuovi corpi di Croati. Giacchè il Generale *Broun* sinceramente scrisse alla Corte, quanto difficil' impresa sarebbe l' assedio di Genova, in vece sua fu eletto il Generale Conte di *Schulemburg*. Spedito intanto dai Genovesi ad essa Corte Imperiale il Padre *Visetti* Gesuita, siccome ben'informato de' passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro Governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavia il verno, non volle l' esercito Austriaco marcire nell' ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel Luogo spelato e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare, ed inquietare gli abitanti del paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente, che facevano orrore. Ne restò così irritato il popolo di Genova, che fece sapere ai Comandanti Cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli Ufiziali di lor Nazione prigionieri.

ERA Volgar. A. 1747

Sì a Versaglies, che a Madrid aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere, per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L'obbligo della coscienza, e dell'onore esigeva dalle due Corone un'emenda d'avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella Repubblica. Perorava ancora l'interesse, affinchè sì potente Città non cadesse in mano dell'Austriaca Potenza; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine, non potendo essi non riconoscere dall'animosa risoluzion de'Genovesi l'esenzion delle catene, che s'erano preparate alla Provenza. Però amendue le Corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione, e soccorso; ordini anche andarono per la spedizione d'un convoglio di truppe, e munizioni all'afflitta, e minacciata Città. Precorse intanto colà il lieto avviso, e la sicurezza dell'impegno preso dalle due Corone in suo favore: nuova, che sparse l'allegrezza in tutto quel popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore d'ognuno. Allora fu, che il Governo Nobile cominciò pubblicamente ad intendersi, ed affratellarsi col popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della Patria. Erasi già all'arrivo del Generale *Schulemburgo* messa in moto parte delle Soldatesche Austriache, cioè Croati, Panduri, e Varasdini, con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Lagnasco, Campo-Morone, e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi, e con esserne anch'essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere, spezialmente nel dì sedici di Febbrajo, senza spargimento di sangue. Si diedero all'incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro Città; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti; a ridurre in moneta

neta le argenterie, contribuite ora più di buon cuore da' Cittadini, che ne' giorni addietro. Ottennero inoltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle Chiese, con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento. Furono poscia dalla Corte del Re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella Repubblica un milione, e ducento mila Franchi; e inoltre fatto ad essa un' assegno di ducento cinquanta mila per mese: danaro, che fu poi puntualmente pagato. Non si sa, che dal Cielo di Spagna scendesse su i Genovesi alcuna di queste rugiade. Succedette intanto l' arrivo di alquanti Ingegneri e Cannonieri Franzesi; e nella stessa Città si andarono formando assaissime Compagnie urbane, ben vestite all' uniforme, e ben' armate, parte composte di Nobili Cadetti, parte di Mercatanti, e persone del secondo ordine, e molte più delle varie arti di quella Città, animandosi ciascuno a difendere la Patria, e gridando: *O morte, o libertà*. Cotal fidanza nella protezione della Vergine Santissima era entrata in cuore d' ognuno, che si tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon successo de' piccioli conflitti, che di mano in mano andavano succedendo contro degli Austriaci, o cacciati, o uccisi, o fatti prigioni.

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l'accennato promesso soccorso delle due Corone, e il sapersi, che erano già imbarcati sei mila fanti in Marsilia, e Tolone, in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele, che conducevano provvisioni da bocca e da guerra, altro non bramando da esse, se non che si abbonacciasse il mare, e desse loro l'ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio circa la metà di Marzo fecero

vela

ERA Volgar. A.1747

vela. Rondava per que' mari il Vice-Ammiraglio *Medley* con più Vascelli, e Fregate Inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio per farne la caccia. E infatti, per quanto potè, la fece. Fioccarono più del solito le bugie intorno all' esito di quella spedizione. All' udir gli uni, buona parte di que' Legni, e truppe Gallispane, era rimasta preda degl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s' era rifugiato in Corsica, e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti que' Navigli; e ciò non ostante, non esservi stato nè pure un d' essi, che non giugnesse a salvamento, approdando chi a Porto-Fino, chi alla Spezia, e Sestri di Levante, e chi a dirittura a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora Nave da guerra Franzese, la quale sbarcò il Signor di *Mauriach*, Comandante di quelle milizie, e buon numero di Ufiziali, Granatieri, e Cannonieri. Ventilate dai saggj non parziali tante alterate notizie, fu conchiuso, che circa quattro mila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man degl' Inglesi; e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi bloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto da' Genovesi questo soccorso, spezialmente perchè caparra d' altri maggiori; e infatti s' intese, che altro convoglio s' allestiva in Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro ajuto. Ma nè pure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar magazzini, artiglierie grosse, e minori, mortaj da bombe, ed altri attreccj, e munizioni da guerra, più che mai facendo conoscere di voler dare un' esemplare gastigo, se veniva lor fatto, alla stessa Città di Genova. Giacchè sì sovente nelle Armate Austriache il valore non è accompagnato da tutti

que'

que' mezzi, de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d'ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune Città del cotanto smunto Stato di Milano (giacchè mancava d'attiraglio quell'esercito) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli, e un uomo per ciascuna, per condurre le provvisioni al destinato campo. Le braccia di migliaja di poveri Villani vennero anch'esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti, che non si potesse o volesse tentar quell'impresa, come molto pericolosa per varj riguardi, che non importa riferire. Ed avendo veduto, che dopo un gran Consiglio de' primarj Ufiziali fu spedito a Vienna il General *Coloredo*, molti si avvisarono, che altra mira non avessero i suoi passi, che di rappresentare le gravi difficoltà, che s'incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al peraltro giusto sdegno non meno l'Armata, che la riputazione dell' Augusta Imperadrice Regina. S'ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All'incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e colla visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu un' efficace Predica, perchè quella popolata Città divenisse un'altra Ninive, sì per placare l'ira del Cielo, come per implorare l'ajuto del Dio degli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio, purgò ciascuno le sue coscienze colla Penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote Processioni ai Santuarj. Più ancora delle Missioni dei Religiosi possono aver forza le Missioni dell'irreligiosa gente armata, per convertire i popoli a

ERA Volgar. A.1747

Dio. Venuto che fu il dì dieci d' Aprile, il Generale Conte di *Schulemburg* (già scelto per capo e direttore di quella impresa), dopo aver visitati i siti, e le strade, mise in marcia l' esercito Austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in ventidue mila fanti: giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche, e all' onore dell' ideato conquisto. Su i primi passi corse rischio della vita il Generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d' inabilità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avrebbero preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell' Armata, superati alquanti Ridotti, a Lagnasco, Ponte-Decimo, ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla Città, ma senza stendersi punto alla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d' essa Città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è improbabile, che il Consiglio militare Austriaco avesse risoluta quella spedizione in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell' Alpi gli assicurava per ora dai tentativi de' Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almen ridurre quella Repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l'onore dell' armi dell' Augusta Regina, con animo di slargar la mano occorrendo ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu infatti spedito nel dì 15. d' Aprile a quel Governo un'Ufiziale, che in voce, e in iscritto gli fece intendere, come l' esercito Regio-Cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione dei delitti, e della fede violata dai medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone, e sostanze dell' esercito dell' Imperadrice Regina.

Che

Che erano anche in tempo di ravvederſi, e di ricorrere pentiti del loro errore alla clemenza di ſua Maeſtà, nel cui cuore più poſſanza aveva il deſiderio di far grazie, che di diſpenſar gaſtighi. E di queſta clemenza, e de' ſentimenti criſtiani d'eſſa Imperadrice Regina, a cui troppo diſpiacerebbe la rovina di una delle più belle, e floride Città d'Italia, ſi faceva un pompoſo elogio. Ma che? ſe indugiaſſero a pentirſi ed umiliarſi, ſi procederebbe, da che foſſero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro Città, perſone, caſe, e campagne, colla giunta d'altre più ſtrepitoſe minaccie di ferro, fuoco, e rovine; le quali come s'accomodaſſero con quella gran clemenza, e ſentimenti Criſtiani, che giuſtamente s'attribuivano alla Maeſtà ſua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La riſpoſta della Repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verſo l'Auguſta Imperadrice Regina, portava, che non ad eſſi ſi avea da imputare la neceſſità, in cui s'era trovato il popolo ſecondo il *gius* naturale, e delle genti di prendere l'armi per ſua difeſa, e non per offeſa, da che ad altro non penſavano gli Auſtriaci Miniſtri, ſe non a ridurlo nell'eſtrema povertà, e ſchiavitù, ſenza nè pure permettere, che i richiami loro perveniſſero alla Regina, il ſolo conoſcimento della cui clemenza aveva indotto il Governo a volontariamente aprir le porte all'armi ſue. Che pertanto non riconoſcendo in ſe delitto, nè motivo di chiedere perdono, ſperavano, che la ſomma rettitudine della Maeſtà ſua troverebbe il loro contegno degno di compatimento, e non di riſentimento; e che altrimenti avvenendo, eſſi attenderebbono a difendere quella libertà, in cui Dio li avea fatti naſcere, pronti a dar le lor vite più toſto che cedere a chi la voleſſe opprimere.

Non vi fu biſogno di microſcopio, per iſcoprir le

ERA Volgar. A, 1747

ragioni, onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle Corone di Francia, e Spagna; senza loro consenso non poteano onoratamente venire a' trattati contrarj. Perduta la Protezion di quelle Corti, chi più avrebbe sostenuti i loro interessi in un Congresso di Pace? Venendo ora ad un'accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona, e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll'armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia dai Gallispani. La fortezza poi della Città, l'ardore e la concordia del popolo alla difesa, e le promesse delle due Corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quand'anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi resterebbe per una Capitolazione. Rinovò intanto quel popolo il giuramento di spendere roba, e vita, per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell'intercessione della Vergine Santissima, e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte famiglie Nobili, e Cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti, e molto più all'avvicinamento di questo temporale, con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure, e quiete contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro Città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava ai Genovesi tuttavia la Riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri, ed altri naturali, essendo esposta sempre a' pericoli la via del Mare per cagion delle Navi Inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l'uno per le montagne di Parma, e l'altro per quelle del Reggiano; e tanto più, perchè

Ge-

Genova avea da pensare a se stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella Riviera. Conosciuto poscia, che per le strade di Pontremoli, e delle Cento-Croci si andava ad urtare nelle montagne Genovesi, dove i popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' Monti Reggiani. Fu il Generale *Voghtern*, che condusse più di due mila Panduri, e circa cinquecento Ussari a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè nè pur da quelle parti mancavano ostacoli, ed egli s'era avviato colà senza cannoni, e per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i Cittadini più agiati; e all'incontro i Contadini aveano in essa Città asportati i lor mobili. Fece a questi sapere il Comandante Genovese della picciola Fortezza di Sarzanello, che quando non s'appigliassero al partito di difendersi, rovescierebbe loro addosso colle sue artiglierie la Città. Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni Franzesi e Spagnuole dei nuovi soccorsi, non trascurò quel Governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto Generale *Voghtern*, che a riserva di un Palazzo, e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun'altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri: laonde prese la savia risoluzione verso la metà di Maggio di ritornarsene in Lombardia con passare pel Lucchese, e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio; ma imparò, che per far de' buoni digiuni tanto di pane che di foraggi, altro non vi vuole, che condur

ERA Volgar. An.1747

ERA Volgar. A.1747

truppe, e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Erarsi intanto l'armi Austriache impadronite dei due Monti, cioè Creto, e del Diamante, da dove con alquanti Cannoni, e qualche Mortajo infestavano i Genovesi, i quali s'erano ben fortificati, e trincierati con buona copia di artiglierie nel Monte chiamato dei due-Fratelli: Monte, che fu la salute della loro Città. Aveano ben'essi Austriaci con immense fatiche de' poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la Valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortaj, tratti da Alessandria, e da altre Piazze. Il primo grosso Cannone, che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte guaste dai Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varj attreccj, atti a superar le difficoltà de' siti montuosi. Tuttavia ne trasferò alquanti, mercè de' quali con bombe e grosse granate infestavano, per quanto poteano, i postamenti contrarj, da' quali erano corrisposti con eguale, anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l'allegrezza e consolazione recata nel dì 30. di Aprile ai Genovesi dell'arrivo in quella Città del Duca di *Bouflers*, spedito dal Re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute, e parte preparate a venire in loro soccorso. Era Cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità, e cortesia. Un'eloquente, e ben'ornato discorso da lui fatto al Doge e a' Collegj, per esaltare il coraggio delle passate, e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo Monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso Consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci, che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla Città di Genova in sito da poterla molestare con bombe, ed altre offese, stante l'immen-

menso giro delle mura nuove, che da lungi la difendono, e per cagione de' posti avanzati; che maggiormente ne difficoltano l'accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal Re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o sei mila fanti. Non si aspetti il Lettore, ch'io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedute in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa Storia, che senza dubbio sarà composta, ed uscirà alla luce. Solamente dirò, che gli sforzi de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier di Arena, ben presidiato e difeso dai Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all'Incoronata, a Sesti di Ponente, e a Voltri, formando a forza di mine, e braccia una strada fino al Mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente dato fu il sacco a quelle Terre (siccome dipoi anche alla Masone), ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i sacri Templi. Fecero poi credere, che gl'Inglesi accorsi per mare a quella festa fossero stati gli assassini di esse Chiese; ma si sa, che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza Calici, e Pissidi, e fin gli uscioli de' Tabernacoli per venderli. Niun si trovò, che volesse comperarne. Il Colonnello *Franchini* fra gli altri prese spasso in far eunucare un giovane Laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita e guarì il povero Religioso; ma non già il barbaro *Franchini*, il quale da lì a tre giorni, colto da un'archibugiata, fu chiamato al Tribunale di Dio. Era colui Fiorentino, e Disertore de' Genovesi.

Dopo avere i Franzesi ricuperate con gran tempo e fatiche l'Isole di Santo Onorato, e di Santa Margherita, finalmente il Cavalier di *Bellisle* nel-

ERA Volgar. A.1747

la notte del dì due venendo il dì tre di Giugno, con quarantatre battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni Ufiziali Tedeschi e Piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi, con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contro de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia, o tentativo degli assedianti, e degli assediati. Spezialmente merita di aver quì luogo l'operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al Mare. Col benefizio di una dirotta pioggia arrivarono essi al Convento della Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivaruolo, distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le Porte, affinchè niuno potesse portare al nemico la notizia di quanto s'era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21. di Maggio il Duca di *Boufflers* fare una sortita di più corpi di truppe, parte regolate, e parte paesane, destinate a sloggiare dal Convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopragiunti in ajuto secento Granatieri Piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono di avere perduto trecento venticinque soldati, oltre al Signor de la Faye, rinomato Ingegnere Franzese, e un Capitano di Granatieri. Restò anche prigione de' Piemontesi il Signor *Francesco Grimaldi* Colonnello, che ingannato dalle lo-

ro

ro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo d'essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita degli Austriaci fra morti, e feriti, e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gl'Inglesi di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà con mettersi a scagliar bombe dalla parte del Mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul Molo e sul Porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella Città parlavano di tante centinaja o migliaja di Gallispani, colà, o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito, capace di sconcertar tutte le misure de' Tedeschi. Ma questi furono desiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assedianti piantare alcun Cannone, o Mortajo, che molestasse la Città, nè occupare pur uno di essi posti avanzati, muniti dai Genovesi, come il Monte dei due-Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima e forte Trincea, che da questo ultimo Monte si stendeva fino al Mare, e inchiudeva Conigliano con profondo fosso pieno di acqua. Unanime e ben fornito di coraggio era tutto il Popolo della Città per difenderla. Le Compagnie dei Cadetti Nobili, de' Mercatanti, e delle varie arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone Religiose per comando del Governo accorrevano per far le guardie, massimamente al Monistero, e Luoghi, dove si custodivano i tanti Ufiziali e soldati prigioni. Di questi ultimi non pochi presero partito, e insieme coi disertori Tedeschi, i quali andavano sopravenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi Luoghi i paesani Genovesi.

S'av-

ERA Volgar. A.1747

S'avvide in fine il Generale *Schulemburg*, che maniera non restava di poter prevalere contro la Città dalla parte della Polcevera; e però tenuto Consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante, cioè alla Valle del Bisagno: sito, dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la Città. Pertanto nella notte e mattina del dì 13. di Giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente varj trinceramenti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell'ordine a quella volta, e venne lor fatto d'impadronirsi di varj posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando fino alla spiaggia di Sturla, e del Mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel Colle della Madonna del Monte, e ne furono rispinti con loro danno, siccome ancora dal Colle d'Albero, dove stavano ben trincierati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il Forte di Monte-Albano, ed impreso l'assedio del Castello di Villafranca, anche di questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti battaglioni Piemontesi. Passarono dipoi verso Ventimiglia, dove si trovava il Generale *Leutron* con venticinque battaglioni, per contrastar loro il passo; ma accortosi questi, che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel Castello di quella Città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì due di Luglio, dopo essere stato rovinato tutto esso Castello dalle Cannonate e Bombe, si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori. Avendo preve-

veduto per tempo il Duca di *Bouflers* il disegno degli Austriaci di passare in Bisagno, s'era portato con varj suoi Ingegneri alla visita di quel sito; e trovato, che il Monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici, avea ordinato, che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trinceramenti, e che vi si piantasse una batteria di Cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenso, non essendo mio istituto di farne il Diario, bastandomi di dire, che dall'incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno degli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occupare degli altri. Mandò anche ordine il Duca di *Bouflers*, che un buon corpo di Franzesi e Spagnuoli, pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturba, per impedire ai nemici lo stendersi ai danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell'Armata Austriaca erano riposte nell'arrivo di grosse artiglierie, e mortaj, parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un'altra dovea venire da Savona. Non mancarono i Vascelli Inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due Galere Genovesi, che spignendo avanti un Pontone, dove erano alquante Colubrine, talmente molestarono que' Vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24. e 25. di Giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal Monte delle Fasce il Signor *Paris Pinelli*, per isloggiar da quelle falde gli

ERA Volgar. A.1747

gli Austriaci, che s'erano postati in due siti, gli riuscì bensì di rovesciar que' picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' Barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli Cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della Patria. Portata questa nuova al Generale *Pinelli* suo fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall'eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l'altra, levando di vita due bassi Ufiziali Tedeschi, dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell'ucciso giovane richiesto agli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all'Armata Austriaca, che di ricevere un buon treno di Artiglierie, Mortaj, e Bombe, lusingandosi, che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della Città con una tempesta di Bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile, che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche Trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati, che coprivan la Città, e guarniti di difensori, che non conoscevano paura. Vennero infatti, non ostante l'opposizion de' Genovesi, Cannoni, e Mortaj; furono sbarcati; si alzarono batterie: con che allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un'Ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell'Ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quelli affari; certo è, che

nella

nella Corte Imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s'aspettava l'arrivo de' Corrieri, apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i Lacchè, acciocchè, sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l'avviso alle Cesaree loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco, che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più degli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia, che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l'Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso corpo di Gallispani, lasciando bloccato il Castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all'improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col corpo maggiore dell'Armata, comandata dal *Maresciallo di Bellisle*, e dal *Marchese de las Minas*; e chi per prendere la via dei Monti di Tenda, e passar nella Valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore degli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è, che da un gran turbine erano allora minacciati gli Stati del Re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l'armi Franzesi e Spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di Giugno o principio di Luglio, fu spedito il giovane Marchese d'Ormea al Generale di *Schulemburg*, per rappresentargli l'urgente bisogno, che aveva il Re di richiamar le sue truppe dall'assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell'Armata Austriaca per questa novità, parendo a quegli Ufiziali, che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella Città:

cotan-

ERA Volgar. A. 1747

cotanto s'erano isperanziti per la venuta delle bombarde e de' mortaj. Sparlarono perciò non poco del Re di Sardegna, quasi che fra lui e i Franzesi passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'esercito Austriaco assai estenuato tanto per le morti della gente, perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l'altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizioni da guerra, e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti e dilazioni, a cagion de' tempi, delle strade difficoltose, e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu, in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il Conte di *Schulemburg* Generale Austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più, perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior savviezza possibile nel dì due di Luglio, giorno della Visitazion della Vergine Santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attreccj militari, malati, e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le Artiglierie; parte de' Piemontesi s' inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparsa per Italia, che gli Austriaci nel dì quattro del suddetto mese di Luglio avessero sciolto l'assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte

notte scura precedente al dì sei marciarono alla sordina verso le alture de' monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi, ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi gl'inseguisse, o molestasse, perchè bastava ai Genovesi per un'insigne vittoria l'allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S'aggiunse inoltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione, che si potesse, o volesse prendere da loro in quell'emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il Duca di *Boufflers*. Fu creduta sul principio da' Medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi, che era vaiuolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì tre di Luglio il fece passare all'altra vita. Non si può esprimere il cordoglio, che provarono per colpo sì funesto i Genovesi; tanta era la stima e l'amore, ch'essi aveano conceputo per così degno Cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno, e il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro Padre, e con suntuose esequie diedero l'ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il Popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire, quai risalti d'allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le Lettere procedenti di là in addietro portavano sempre, che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo, che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficoltà s'incontravano a ricavarne per mare, a cagion de' vascelli Inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la Città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate mi-

ERA Volgar. A.1747

migliaja di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe, essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani, e Nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa, il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente, e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro Libertà. Uscì poscia chi volle de'Nobili, e del Popolo, per visitare i siti già occupati dai nemici. Trovarono dapertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia un lagrimevole teatro di miserie, ed un' orrido deserto. Le tante migliaja di Case, Palazzi, e Giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica Città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti; le Chiese, e i Monisteri profanati, e spogliati di tutti i sacri vasi, ed arredi. Per non far inorridire i Lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie, praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro Uomini, Donne, Fanciulli, Preti, e Frati: il che fu cagione, che anche i Paesani Genovesi talvolta infierissero contro di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima Imperadrice; ma non è già onore dell' inclita Nazione Germanica, l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi, e Genovesi contro de' Tedeschi, a riserva di un'irruzione fatta da alcune centinaja di que' montanari ne' Feudi Imperiali del Conte *Girolamo Fieschi* in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle Castella, e Case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel Governo come masnadieri e ladri coloro, che sen-

senza alcuna autorità aveano tanto osato contro Feudi dell' Imperio: laonde cessò da lì innanzi tale insolenza.

ERA Volgar. A. 1747

Aveano in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Delfinato, e Provenza, ma senza che s' intendessero i misterj degli Spagnuoli, i quali tuttochè stessero in quelle parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere nei disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del Re di Sardegna accampato, parte a Pinerolo, e parte a Cuneo, e in altri Luoghi della Valle di Demont, con esser anche accorse colà in ajuto suo non poche truppe Austriache: giacchè quest' ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata dei Franzesi, restando peraltro incerto, a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare qua e là rondando per quelle parti. Non lasciò esso Re di guarnire di gente anche gli altri passi dell' Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell' Assietta fra Exiles, e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo, e Torino. E questo appunto venne scelto dal Cavalier di *Bellisle*, fratello del Maresciallo, e Luogotenente Generale nell' Armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l'impresa per le notizie avute, che alla guardia di que' trincieramenti non istessero se non otto battaglioni Piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono, ch' egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de' quali fu spedita a prendere varj siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all' erta il Conte di *Bricherasco*, Tenente Generale del Re di Sardegna, deputato alla custodia di quell' importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre battaglioni Austria-

ERA Volgare A.1747

ci, comandati dal Generale Conte *Colloredo*. Alle ore quindici dunque del dì diecinove di Luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all' assalto dell' Assietta con alquanti piccioli Cannoni (niuno ne aveano i Piemontesi), e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell'erta montagna. Vollero alcuni sostenere, che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del *Bellisle*. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavantaggio, andarono bravamente all' assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza, e di sì infelice successo il Cavalier di *Bellisle*; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una Bandiera, credendo, che niuno dei suoi farebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di bajonetta, che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora de' Generali d'Armata, ma non mai la temerità; perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabilmente non fu molto lodata l'azione d'esso Cavaliere, uno de' più rinomati e stimati guerrieri, che s'avesse la Francia, la cui perdita fu generalmente compianta da' suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi Granatieri Piemontesi ed Austriaci inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a Sestrieres i fugitivi Franzesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due Generali Conte di *Bricherasco*,

sto, e Conte *Colloredo*, e il Cavaliere *Alciati* Maggior Generale, e il Conte *Martinenghi* Brigadiere del Re di Sardegna. Infatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni, e fu creduto, che la perdita de' Franzesi tra morti, feriti, e prigionieri ascendesse a cinque mila persone, fra le quali trecento Ufiziali. A poco più di ducento uomini si ristrinse quella de' Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del Re di Sardegna e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un' elegante Poemetto Italiano dal Signor *Giuseppe Bartoli*, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Torino.

Quello poi, che più fece maravigliar la gente, fu, che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de' Gallispani, pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le Terre del Piemonte, anzi più tosto furono invase dai Piemontesi alcune contrade della Francia, benchè con poco successo. L'accampamento maggiore del Re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo, e nella Valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion de' nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della Città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere, quai fossero i pericolosi, e quali gli utili, e i necessarj per la loro difesa. Entrata una specie d' Epidemia fra i tanti Contadini, già rifugiati in essa Città, a cagion de' terrori, fatiche, e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro; e gli stessi Cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io

ERA Volgar. A.1747

mi dispensò dal riferire que' piccioli avvenimenti. Nel dì cinque poi di Settembre una grossa partita di Gallispani, varcato l'Apennino, scese in Valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri; intimò le contribuzioni a quel Borgo, ed altre Ville con asportarne gli ostaggi, e circa mille, e cinquecento capi di bestie tra grosse, e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi, e Compiano, essendo accorsi due Reggimenti Tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il Re di Sardegna lungi dal temere, che i Gallispani s'inoltrassero per la Riviera di Ponente, fece di nuovo occupare dalle sue truppe la Città di Ventimiglia, ed imprendere dal Barone di *Leutron* il blocco di quel Castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo presidio. Per molto tempo soprintendente al Governo di Milano, e degli altri Stati Austriaci di Lombardia era stato il Conte *Gian-Luca Pallavicini*, come Plenipotenziario, e Generale d' Artiglieria dell' Augustissima Imperadrice, Cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze, e calunnie degl' Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di Governatore perpetuo del Castello di Milano. In luogo suo nel dì diecinove di Settembre pervenne ad essa Città di Milano il Conte *Ferdinando d' Harrach*, dichiarato Governatore, e Capitan Generale della Lombardia Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d' una sperimentata saviezza, massimamente negli affari Politici, e un complesso d' altre belle doti, che fecero sperare a que' popoli un' ottimo governo, e tollerabile la perdita, che aveano fatta dall' altro.

Sperava pure la Città di Genova dopo tante passate sciagure di godere l' interna calma; e pure un' altra inaspettata si rovesciò sopra d' essa, da

che

che fu passata la metà di Settembre. Uno strabocchevole temporale di terra, e di mare, con diluvio di pioggia, e vento, con fulmini, e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella Città, che ruppe un'immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini, e tetti; talmente che parve quivi il dì del finale Giudizio. Dominò inoltre un furioso Libeccio sul Mare, che allagò parte della Città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti, e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a consolare quell'afflitto popolo il Duca di *Richelieu*, personaggio di rara attività, e di mente vivace, inviato dal Re Cristianissimo a comandar l'armi Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola Città di Bobbio; e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue guarnigione di quella Città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i Villani in numero di due, e più mila, strinsero circa cento trenta di que' masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un corpo di truppe regolate Tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varj soldati Austriaco-Sardi, fecero bottino di bestiami, e preda di drappi, e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno Epidemia de' Buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche

sito del Padovano, e del Mantovano di là da Po, e passata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un' orrida strage. Inoltre il Po soverchiamente ingrossato d'acque inondò Adria, ed Ariano. Anche l'Adige, e la Brenta allagarono parte del Polesine, di Rovigo, e del Padovano. A tanti guai s'aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte Provincie.

Godè Roma all' incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì dieci d'Aprile dal sommo Pontefice *Benedetto XIV*, dei Cardinali nominati dalle Corone, e in appresso nel dì tre di Luglio ancora del Duca di *Torch* secondogenito del Cattolico Re d'Inghilterra *Giacomo III.* Fu in essa Metropoli fabbricata per ordine del Re di Portogallo una Cappella di tanta ricchezza, e di sì raro lavoro, che riuscì d'ammirazione d'ognuno. Costò circa cinquecento mila Scudi Romani, ed imbarcata in quest' anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella Real Corte di Napoli; perciocchè quella Regina alle tre ore della notte precedente il dì quattordici di Giugno nella Villa di Portici diede alla luce un Principino, a cui fu posto nel Battesimo il nome di *Filippo Antonio Gennaro* &c. Questo regalo fatto da Dio a que'Regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il Re di Spagna *Ferdinando* non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il Re delle due Sicilie, che la Monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioja in quella Real Corte, e nella Nobiltà, e popolo d'una Metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste, ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il Re un dono alla Regina di cento mila Ducati, e un'accre-

cre-

crescimento d' altri dodici mila annui all' antecedente suo appanaggio. Dalla Città, e Regno fatto fu preparamento a fin di donare a sua Maestà un milione per le fasce del nato Principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Partecipò di tali contentezze anche la Real Corte di Madrid, il cui Monarca dichiarò Infante di Spagna questo suo Real nipote, e fu detto, che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente anno ne' paesi bassi fra il Re Cristianissimo e gli Alleati. V' intervenne in persona lo stesso Re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì due di Luglio si trovarono a vista le due Armate fra Mastricht, e Tongres. Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' ala sinistra de' Collegati, composta d' Inglesi, Hannoveriani, ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel Villaggio di Laffeld, con farne costare ben caro l' acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso Conte di *Sassonia* Maresciallo Generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata ai nemici, e d' inseguirli. Intervenne a sì calda azione il Duca di *Cumberland* secondogenito del Re Britannico, e Generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il Generale *Ligonier*, Comandante dell' Armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il centro, e l' ala diritta d' essi Collegati, composta d' Austriaci, ed Ollandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue,

ERA Volgar. A.1747

perchè rimasero padroni del campo; fecero mille-secento prigioni; acquistarono trentatre cannoni, quattordici tra Bandiere, e Stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti degli Alleati, li condussero negli Spedali Franzesi. Fu detto, che intorno a tre mila de' Collegati, e più di due mila de' Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l'Armata d'essi Alleati di là dalla Mosa, e finchè il Re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel fiume.

L'altra anche più sonora impresa fu quella dell'assedio di una Piazza fortissima, impreso da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose osso troppo duro forse comparve *Mastricht* da essi minacciato. Città del Brabante Ollandese è Bergh op-Zoom, considerata per una delle Fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un'altura in vicinanza del Mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi, che ne rendono difficile l'accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni Forti, e Ridotti fino al Mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre Duca di Parma *Alessandro Farnese* nel 1588, e il Marchese *Spinola* nel 1622 indarno l'assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura Franzese dall'imprenderne l'assedio, e dall'aprir la trincea nella notte del dì quindici venendo il dì sedici di Luglio. Al Conte di *Lovvendhal* Tenente Generale del Re, Ufiziale di distinto valore, e perizia nell'Arte militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l'assedio memorabile della fortissima Città di Friburgo, altro non si vide più difficile, e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi, e la costa del Mare, si postò il Principe di *Hildburghausen* con circa venti mila soldati, da dove non potè mai es-

sere

fero rimosso; di modo che durante l'assedio potè sempre quella Fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e provveduta di quante munizioni da bocca, e da guerra andavano occorrendo. Come superare una Piazza, a cui nulla mancava, e il cui presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d'essere d'ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste difficoltà ritener potè l'ardire de' Franzesi. Sì dall'una che dall'altra parte si cominciò a giocar di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori d'una settimana vennero talvolta rovesciati in un'ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto degli assedianti.

Progredì così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco, e d'altre munizioni tutte le loro Piazze circonvicine; e intanto stavano dapertutto sulle spine i parziali, e i Novellisti per l'incertezza dell'esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono, che sarebbero in fine costretti i Franzesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte breccie in due Bastioni, e in una mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il Generale Conte di *Lovvendhal* determinò di venire all'assalto. Ammanite dunque tutte le occorrenti truppe all'esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno sedici di Settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortaj a bombe, andarono coraggiosamente all'assalto: impresa, che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un'assalto, fu una sorpresa. Detto fu, che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s'introducessero segretamente nella Città per una Galleria, esistente sotto un Bastione, e mal custodi-

ERA Volgar. A.1747

ſtodità da quei di dentro. La verità ſi è, che altro non avendo trovato alla difeſa delle breccie, che le guardie ordinarie, con poca perdita, e fatica ſalirono, ed impadronitiſi de' Baſtioni, e di due Porte della Città, quindi paſſarono alla volta della Guarnigione; la quale raccolta tanto nella Piazza, quanto in varie contrade, fece una vigoroſa reſiſtenza, finchè veggendoſi ſoprafatta dagli Aggreſſori, che s' andavano viepiù ingroſſando, e venendo qualche caſa incendiata, parte d' eſſa ebbe maniera di ritirarſi, ſempre combattendo, fuori della Porta di Steenbergue. Corſe fama, che il Conte di *Lovvendhal* aveſſe dati buoni ordini, e preſe le miſure, affinchè la miſera Città rimaneſſe eſente dal ſacco. Checcheſſia, i volontarj lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, ſenza riſparmiare alcuno di quegli eccesſi, che in sì fatti furori ſogliono i militari, non più Criſtiani, non più uomini, commettere. Si ſalvarono in queſta confuſione i Principi *d' Aſſia*, e di *Anhalt*, e il Generale *Conſtrom*; ma non poca parte di quel preſidio rimaſe o tagliata a pezzi dagl' infuriati Aſſalitori, o fatta prigioniera.

Nè quì terminarono le conſeguenze di giorno cotanto favorevole ai Franzeſi. Il campo del Principe d'Hildburgauſen, afforzato nelle linee preſſo di Bergh-op-Zoom, all'intendere preſa la Città, e alla comparſa de' fuggitivi, altro conſiglio non ſeppe prendere, ſe non quello di dar toſto alle gambe, laſciando indietro equipaggj, tende, artiglierie, e faſci di fucili. Tutto andò a ruba, nè vi fu ſoldato Franzeſe, che non arricchiſſe. Videſi nondimeno Lettera ſtampata, che negava queſto abbandono di bagaglj, e fucili, a riſerva di un Reggimento, il quale amò meglio di mettere in ſalvo i ſuoi malati, che i ſuoi equipaggj. Oltre a ciò, non perdè tempo il Conte di Lovvendhal a ſpe-

ſpedire armati, per intimare la reſa ai Forti di Rover, Mormont, e Pinſen, che non ſi fecero molto pregare ad aprir le porte; con reſtar prigionieri que' preſidj. Trovandoſi ancora in quel Porto diecisette baſtimenti con aſſai munizioni da guerra e da bocca, che per la marea contraria non poterono ſalvarſi, furono obbligati dalle minaccie de' Cannoni ad arrenderſi. Sc s'ha da credere a' Franzeſi, quaſi cinque mila ſoldati tra ucciſi e prigionieri coſtò quella giornata agli Alleati; due ſole o tre centinaja ad eſſi. Oltre ai ſemplici ſoldati gran copia di Ufiziali rimaſero ivi prigioni. Prodigioſa fu la preda ivi trovata, e ſpettante al Re. Cioè più di ducento cinquanta Cannoni, la metà de' quali di groſſo calibro, quaſi cento Mortaj, qualche migliajo di fucili, ed altri militari attreccj, e magazzini a diſmiſura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di ſcarpe, panni &c. Un pezzo poi ſi andò diſputando per ſapere qual deſtino aveſſe facilitata cotanto la caduta di sì forte Piazza, in cui nulla ſi deſiderava per reſiſtere più lungamente, e fors'anche per render vano in fine ogni tentativo degli aſſedianti. In fine fu conchiuſo, eſſere ciò proceduto dalla poca cautela del *Conſtrom*, il quale non ſi figurò, che le imperfette breccie abbiſognaſſero di maggior copia di guardie. Contro di lui fu poi fulminata ſentenza di morte; ma ſalvollo il riguardo alla ſua riſpettabil vecchiaja. La riſpoſta del Re Criſtianiſſimo alla Lettera del Conte di Lovvendhal, recante el cara nuova, fu di dichiararlo Mareſciallo, con vederſi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due ſtranieri, primarj e glorioſi Condottieri delle Armate di quella potentiſſima Corona. Paſſarono, ciò fatto, le truppe comandate da eſſo Conte a mettere l'aſſedio al Forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor conſiderazione, per liberare affatto il corſo della

Schel-

ERA Volgar. A.1747

Schelda: nè tardarono a costringere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì dodici di Ottobre, coll'acquisto di quasi cento pezzi di artiglieria, e con farvi prigioniera la guarnigione di ottocento soldati. Gran gioja dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da que' nemici forti il corso del loro Fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già s'era impadronito di essa Città il General Piemontese *Barone di Leutron*, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel forte Castello. Segreti avvisi pervennero ai Generali Gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella Fortezza, e se in pochi dì non giugneva soccorso, il Comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la Piazza, e se stesso al Re di Sardegna. Però la maggior parte dell'Armata Gallispana, si mise in marcia a quella volta col Maresciallo Duca di *Bellisle*, e col Generale Spagnuolo Marchese della *Mina*. Vollero del pari intervenire a questa scena l'Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena. Erasi a dismisura afforzato con trincee e barricate il Barone di *Leutron* al peraltro difficilissimo passo de' Balzi Rossi di là da Ventimiglia. Non osarono i Franzesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura, e dall'arte, e in sole picciole scaramuccie impiegarono due giornate. Ma nella Terza, cioè nel dì 30. di Ottobre, ben'informato il sopradetto Barone della superiorità delle forze nemiche, e ch'essi Gallispani s'erano stesi per l'alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque Battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon'ordine da lui eseguito. Uscì anche il presidio Franzese del Castello per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso; e però la Città, dove si trovavano, o s'erano rifugiati alquan-

ti Piemontesi, tardò poco ad aprir le Porte. Finì questa faccenda colla liberazion di que' Luoghi, e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ritirossi il *Leutron* a Dolce-Acqua, e alla Bordighera; e rotti i Ponti sul Fiume, quivi si trincierò. L'Armata Gallispana, dopo aver ben provveduto quel Castello di nuova gente, vettovaglie, e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa Città di Ventimiglia, se ne tornò a cercar quartiere di verno, e riposo, parte in Provenza e Linguadoca, e parte in Savoja, con passare a Sciambery anche il suddetto Infante col Duca di Modena. Circa questi tempi il Duca di *Richelieu* ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i Luoghi più importanti della Riviera di Levante, che parevano minacciati da qualche irruzion de' Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci; se non a ristorarsi ne' quartieri presi in Lombardia dopo tante fatiche e disagj, patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì tredici di Settembre due Coralline Genovesi furono predate dagl'Inglesi sotto il Cannone di Viareggio, senza che quel forte le difendesse; rimase esposta la Repubblica di Lucca a gravi minaccie, e pretensioni del suddetto Duca di *Richelieu*. Non arrivò il Pubblico ad intendere, come tal pendenza si acconciasse. Negli ultimi Mesi ancora dell'anno presente si videro di nuovo lusingati i Popoli con isperanze di Pace, giacchè si stabilì fra i Potentati guerreggianti un Congresso da tenersi in Aquisgrana, non parendo più sicura Bredà; e furono dal Re Cristianissimo chiesti i Passaporti per li suoi Ministri, e per quei di Genova, e del Duca di Modena. Si teneva per fermo, che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne' Gabinetti di Francia e d'Inghilterra, al vedere già preso per Mediator della Pace il Re di Porto-

gallo,

[redacted]
ERA
Volgar.
A.1747

gallo, che destinò a quel Congresso *Don Luigi d'Acugna* suo Ministro. Ma si giunse al fine dell'anno con restar tuttavia ambigue le voglie di Pace nelle Potenze guerreggianti, ed incerto, se il Congresso suddetto fosse o non fosse un'illusione de' poveri Popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi, avvenuta nelle Provincie Unite, dove per li potenti soffj della Corte Britannica, e per le parzialità de' Popolari, non solamente fu dichiarato Statolder il Principe di Oranges, e di Nassau *Guglielmo*, genero del Re d'Inghilterra, ma Statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza tanto maschile che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l'avvenire nel Governo di quella Repubblica, considerando essi, che anche a *Giulio Cesare* bastò il titolo di *Dittatore perpetuo*; e che avendo in sua mano tutte l'armi della Romana Repubblica, senza titolo di Re potea fare, e faceva da Re. Ma i soli Profeti, che sono ispirati da Dio, han giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire.

Anno di CRISTO MDCCXLVIII. Indizione XI.
di BENEDETTO XIV. Papa 9.
di FRANCESCO I. Imperadore 4.

Diede principio all'anno presente una bella apparenza di Pace, ma contrapesata da un'altra di continuazione di Guerra. Dalla parte della Francia non altro s'udiva, che magnifici desiderj di rendere il riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie Potenze: sembrando tutti d'accordo in voler la Pace; ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola, che fosse vantaggiosa ai suoi privati interessi, e portasse un' equilibrio (bel nome inventato dai Politici di que-

sti

sti ultimi tempi), quale ognun se l'ideava più conforme o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo Congresso di Ministri in Aquisgrana, come Città neutrale del Regno Germanico. I Popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasime di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi, che avesse finalmente dopo sì lungo fracasso di tuoni e fulmini a succedere il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l'affaccendarsi a gara i Potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse, che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia; pure motivo non mancava di temere, che quest'anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine e di stragi. Sopra tutto gli Ollandesi, che finquì incantati dal gran guadagno della loro neutralità e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al Re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in aria minaccie di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, degli Svizzeri, e dai paesi del Nort. Trovarono intoppi dapertutto, probabilmente per li segreti maneggj, o per l'efficacia della pecunia Franzese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell'un dì un passo innanzi, nell'altro ne facevano due indietro. Avevano essi unitamente col Re Britannico fatto ricorso ad *Elisabetta* Imperadrice della Russia, per trarre di colà un possente esercito di armati, cioè un'esorcismo, valevole a mettere freno all'esorbitante Potenza Franzese, ch'essi chiamavano troppo avida, e principale origine, o promotrice di tutte le guerre, che da gran tempo sono insorte fra' Principi Cristiani. Non pareva già credibile, che la Corte Russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta o trentacinque mila

de'

ERA Volgar. A.1748

de' suoi soldati, pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle Potenze maritime cento mila Lire Sterline, stante l'immenso viaggio, che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Ollanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande Imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de' Romani: giacchè troppo utile o necessaria si è l'amistà ed unione di queste due Monarchie per l'interesse loro comune, e comune anche della Cristianità, a fine di far fronte ne' bisogni alla Potenza Turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di quest' anno, essere quel negoziato conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto o disgusto di conoscere di vista, che razza di milizia fosse quella, che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore ai Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero, dovere riuscir quel trattato un semplice spauracchio a' Franzesi, e non già un vero soccorso ai Collegati avversarj.

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'Imperadrice Regina contro de' Genovesi, quasichè il valor di essi avesse non poco scemata la riputazion dell'armi Austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente e di cavalli, anche de' nuovi corpi di truppe. E perciocchè, secondo il parere de' savj suoi Generali il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un'andare a caccia di un nuovo, anzi maggior pentimento, per le tante difese accresciute a quella Città: rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portar la guerra e la desolazione nella Riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana e le Terre del Golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del Duca di *Richelieu*. Per quanto era possibile, accrebbe egli

egli le fortificazioni a qualunque luogo capace di difesa in essa Riviera, non risparmiando passi ed occhiate, per provvedere a tutto. E perciocchè temeva, che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola Fortezza del Ducato di Massa, tuttochè si trattasse di Luogo Imperiale, e però neutrale: meglio stimò di mettervi presidio Franzese, e di levare ai nemici l'uso dell'Artiglieria, che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il volere della Duchessa Reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commerzio per Mare, perchè considerati quai nemici dalle Navi Inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle Navi, alcuni ora grossi ora tenui rinforzi di gente Franzese, spediti da Nizza, Villafranca, e Monaco, ma non s'udiva già, che nella Provenza e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche, nè armamento tale, che fosse capace di divertire le forze de' Tedeschi, caso che tentassero daddovero un'irruzione nel Genovesato. I principali pensieri della Corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi ai Paesi bassi, dove infatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il Governo e Popolo di Genova. Anche gli ajuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però in sole speranze e promesse. E intanto il Reale Infante *Don Filippo*, e il Duca di Modena, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in solazzi nella Città di Sciambery. Ma poco vi si fermò il Duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitare la sua Ducal famiglia; e di là poi nel Marzo si restituì in Savoja.

ERA Volgar. A.1748

Scorsero i primi Mesi del presente anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano di aver luogo in questi brevi Annali alcuni vicendevoli tentativi fatti dai Gallispani per sorprendere Savona ed altri Luoghi o della Riviera di Ponente, o delle montagne Piemontesi, ed altri fatti dagli Austriaco-Sardi, per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così ne' Paesi bassi niun'altra considerabil'azione seguì, fuorchè in vicinanza di Berg-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di Marzo furono assaliti da un più possente corpo di Collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la Primavera il General Comandante Austriaco Conte di *Broun* sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia: al qual fine de' grossi Magazzini, di biade, e fieni si fecero a Fornovo, Berceto, e Borgo Val di Taro. S'inoltrò anche a Varese, Terra del Genovesato, un gran Corpo di sua gente. Ma per condurre un'Armata di là dall' Apennino col necessario corteggio di artiglieria, foraggi, e viveri, occorrevano migliaja di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee, ed imprese dei Generali Austriaci. A queste difficoltà, che impedivano l'avanzamento dell'armi Tedesche probabilmente s'aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla Corte Cesarea al suddetto Conte di *Broun*, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Genovesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minaccie; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell'esercito suo nel Parmegiano, Modenese, e Reggiano. Dall'altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza

i Ge-

i Generali delle due Corone alleate, cioè il Maresciallo di *Bellisle*, e il Marchese *de la Mina*, nè s'udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il Duca di Modena passò nell'Aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina pace. Ma a tali speranze si contraponeva il movimento delle truppe Russiane, non sembrando verisimile, che s'avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s'era finquì potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni de' segreti de' Gabinetti, che s'avessero a muovere daddovero i Reggimenti accordati dall'Imperadrice Russiana alle Potenze maritime; e al più si credeva, che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a' loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodì, ad onta delle nevi e de' ghiacci. Fortuna fu per la Francia, che il Ministro d'Ollanda spedito alla Corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel Contratto, non si attentò a segnarlo senza l'ordine del novello Statolder Principe *Guglielmo di Nassau*. L'andata di un Corriere e il suo ritorno ritardarono per più di un Mese la mossa de' preparati Russiani.

ERA Volgar. A. 1748

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente, e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze de' Collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutata, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie e contromarcie aveano finquì imbrogliata la provvidenza degli Alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in varj vigorosi presidj le lor armi,

ERA Volgar. A.1748

per non sapere, sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà, e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16. di Aprile, e si vide investita la fortissima Città di Mastricht, Città intersecata dalla Mosa con Ponte di comunicazione fra le due Rive. Il Maresciallo di Sassonia col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la Piazza; e il Maresciallo di *Lovendhal* anch'egli dalla parte destra del Fiume di Wyck, diede principio all'offese, comunicando insieme le due Armate Franzesi mercè d'uno o più Ponti. Eransi ritirate l'armi de' Collegati da que' contorni, così consigliate dall'inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l'assediata Città. Non maucarono al lor dovere i difensori; ma aveano a far con gente, che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose Fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della Città d' Aquisgrana adunati i Ministri delle Potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la Corte di Vienna ad ammettere a quel Congresso i Ministri del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due Sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del Re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le Paci fra' Monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto Emissario, e non dall'unione e maestoso consesso de' gran Ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per la diversità delle pretensioni, che le opposte Armate in campagna. Anzi frequentemente acca-

de,

de, che anche più difficilmente s'accordino fra loro gli stessi Collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una Pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda o plausibil ragione, per mancare ad uno de' patti primarj delle Leghe, cioè di non far pace senza il totale consenso degli Alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all'improvviso a scoprire, che nel dì 30. d'Aprile i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda aveano segnati i Preliminari della Pace, e ciò senza saputa non che senza consenso di quei dell'Imperadrice Regina, e del Re di Sardegna. Tali erano sì fatti Preliminari, che formavano una Pace vera fra le tre suddette Potenze, lasciando luogo all'altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di questa concordia: Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefate Potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto ne' Paesi bassi all'Augusta Regina, e agli Ollandesi; e si renderebbe Capo Breton alla Francia nell'America Settentrionale. Che dalla parte del Mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all'Infante *Don Filippo* si cederebbono i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch'esso mancasse senza figlj, o ottenesse la Corona delle due Sicilie. Che il Duca di Modena sarebbe rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò, che non potesse essergli restituito. Che la Repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il Re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d'esso anno 1740, o avea acquistato per cessione l'anno 1743,

[redacted]
E R A
Volgar.
A.1748

a riserva di Piacenza. Che il Ducato di Slesia colla Contea di Glatz sarebbe garantito al Re di Prussia da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe agl' Inglesi il Trattato dell'Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d'altri vantaggj, e privilegj di Commerzio per gl' Inglesi nell'America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol Capitolazione la Guarnigione degli Alleati, e restò quella Città in potere de' Franzesi per ostaggio, tantochè si effettuasse la vicendevol restituzione degli Stati a tenore dei Preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre Potenze formatrici di quell' accordo. Per conto del Re Cattolico si può credere, che le risoluzioni prese dal Re Cristianissimo per la Pace, fossero preventivamente comunicate anche alla Maestà sua, stante la buona armonia di quelle due Corti. Ma certo è bensì, che senza participazione dell'Augustissima Regina tagliato fu il corso della presente Guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggj e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l'intesero i Potentati, autori di que' Preliminari. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna, e il valore dell'armi Franzesi; contuttociò conobbe quel Gabinetto, che tempo era di contentarsi de' trionfi passati senza cercarne con troppo pericolo, o a troppo costo, de' nuovi. Pesante era la carestia de' grani di quel Regno. Dall' Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica, e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi erano padroni del Mare; e maggiormente si sarebbe precluso il Commerzio per quel vasto Elemento, ove si fosse accoppiata con gl' Inglesi la forza degli Ollandesi. Di gravi

per-

percosse aveano già patito le Flotte Franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaja d'uomini, consumati dai capricci dell'Ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve, nè altronde si potevano fare, che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran Regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle Colonie nel Missisipì. Vero è, che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall'Erario Spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa, qual'immensa voragine sia la Guerra, e Guerra maneggiata con più centinaja di migliaja d'armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri, che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti e disusate gravezze a'Popoli suoi, per le quali si vide poi, che il Parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo Monarca. Finalmente l'Epidemia de' Buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi, che indussero il Re Cristianissimo a desiderar daddovero la Pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per se alcuno degli acquisti, l'avere alquanto indebolita la potenza dell'emula Casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune Fortezze nella Fiandra, e nella Briscovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gli Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' lor tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire, che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese dei lor Collegati, e

ERA Volgar. A.1748

per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto Commerzio nell'America. Ottenuto questo colla Pace, più non occorreva cercarlo coll'incredibil dispendio della Guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella Nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di Lire Sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'Augusta Imperadrice non mantenesse in campagna l'intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la Repubblica delle Provincie Unite, perchè per difendere l'altrui, avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Mastricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non trovava ella ne' Libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui. Aggiugnevano inoltre qualche mal'umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l'antemurale restante delle Piazze Austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l'Imperadrice Regina alla legge, che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice Ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo Gabinetto alla presente situazione di cose, senza gran ritardo comparve in Aquisgrana il consenso della Maestà sua agli Articoli Preliminari della Pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Nè pure tardò ad approvare la suddetta orditura di Pace il Re di Sardegna; ed anche il Re Cattolico vi spedì l'assen-

sen-

senso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al Commerzio preteso dagl' Inglesi nell' Indie Spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata, e pubblicata nel dì venti di Maggio un' Intimazione del Generale Conte di *Broun* ai Popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all' armi Cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all' incontro ferro, e fuoco a chi si abusava della clemenza di sua Maestà Regia Imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglesi, e i Legni Genovesi; finchè finalmente vennero gli ordini dell' Armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata Pace, e a sperar non lungi l' adempimento delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i Politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l' osservarsi, che l' esercito ausiliario Russiano continuando il viaggio mostrava di non aver contezza alcuna, che i raggi della Pace spandessero l' allegrezza pel resto d' Europa. Infatti dopo aver valicata la Polonia, ed alta Silesia, si vide alla metà di Giugno comparire la prima colonna di quelle truppe in Moravia. Vollero le Imperiali Maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte, e trattate dal Cardinale di Troyer Vescovo d' Olmutz, ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben' armata, vestita, e disciplinata, e senza alcun segno dell' antica loro barbarie. Seco veniva una magnifica Cappella co' suoi Cantori; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da' lamenti degli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve, che taluno non mirasse di buon' occhio la venuta di que' Settentrionali per timore, che alla Nazione Russiana potesse

[redacted] ERA Volgar. A.1748

tesse piacer più del proprio il Cielo del Mezzodì: Si diffuse poi sopra quelle truppe ed Ufiziali la munificenza dell' Imperadrice Regina. Ma allorchè comunemente si credeva, che stante l' intavolata ed immancabile Pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor Clima, o pure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia d'ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia, e del Reno. A tal vista si diedero a strepitar, e a parlar alto i Franzesi, e tal forza ebbero le loro minaccie, che dalle Potenze maritime fu spedito ordine a que' troppo arditi stranieri di retrocedere fino in Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i Principi impegnati nella Guerra presente si trovarono assai concordi in approvare ed accettare i Preliminari, cioè il massiccio della futura Pace, si ripigliarono i Congressi de' Ministri in Aquisgrana, a fin di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni dei Principi, le quali potessero difficoltar la conchiusione dell' universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell' Italia, di gravi doglianze aveano fatto e faceano i Milanesi alla Corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al Re di Sardegna tanta parte del Contado d'Anghiera colla metà del Lago Maggiore, senza aver considerato, che sensibil danno ed angustia ne provenisse alla stessa Città di Milano. Però l'Augusta Imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il Trattato di Vormazia per la cessione all'Infante *Don Filippo* di Piacenza, così dovesse anche la Maestà sua restare sciolta dall' obbligo di mantenere al Re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva inoltre più di un Milione di Genovine, di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all' Infante *Don Filippo*, si faceva istanza, che col Du-

Ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta, e il Principato di Bozzolo, siccome goduti dagli ultimi Duchi di essa Guastalla. Finalmente il Conte di Monzone Ministro del Duca di Modena richiedeva, che fosse rimesso questo Principe in possesso dei Contadi d'Arad, e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò, che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insisteva per un' equivalente di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' Principi fuori d'Italia, che io tralascio, perchè non appartenenti all'assunto mio. Giunsero ancora al Congresso d'Aquisgrana le doglianze de' Corsi contro la Repubblica di Genova; ma parve, che niun conto ne facessero que' Ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s' impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazion de' Preliminari; e finalmente si venne in Aquisgrana allo Strumento decisivo della Pace nel dì diciotto d'Ottobre del presente anno. Non rapporterò io se non quegli Articoli, che riguardano l'Italia: cioè

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato, e rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizj Ecclesiastici, onori, ch' egli godeva, o doveva godere al principio della Guerra, non ostante tutti gli spossessi, le occupazioni, e confiscazioni occasionate per la suddetta Guerra.

6. Tutte le restituzioni, e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte ed eseguite da ambe le parti nello spazio di sei settimane, e più presto, se si potrà, contando dal giorno del cambio delle ratificazioni di tutte le parti.

7. I Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla si daranno all' Altezza Reale dell' Infante *Don Filippo*, e suoi Discendenti maschj col diritto di riversione ai presenti possessori, se il Re di Napoli passasse

fasse alla Corona di Spagna, o *Don Filippo* morisse senza figlj.

8. Quindici dì dopo le ratificazioni si terrà un Congresso a Nizza: Cioè fra i Ministri delle parti contrattanti, a fin di spianare, e risolvere tutte le difficoltà restanti all' esecuzione del presente Trattato di pace.

10. Le rendite ordinarie de' beni, che debbono essere restituiti, o ceduti, e le imposte fatte in essi paesi pel trattamento, e per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno alle Potenze, che ne sono in possesso, fino al giorno delle ratificazioni, senza che sia permesso d' usare alcuna via di esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando, che i foraggj, ed utensiglj per le truppe, ch' ivi si truovano, saranno somministrati fino all' evacuazione. Tutte le Potenze promettono, e s' impegnano di nulla ripetere, nè di esigere delle imposte, e contribuzioni, ch' esse potessero aver poste sopra i paesi, Città, e Piazze occupate nel corso di questa Guerra, e che non saranno state pagate nel tempo, che gli avvenimenti della Guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti paesi. Questo articolo spezialmente riguardava la Repubblica di Genova, da cui l'Imperadrice Regina pretendeva più di un milione, siccome accennammo.

12. La Maestà del Re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di parte del Pavese, e di parte del Contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel Trattato di Vormazia.

13. Il Serenissimo Duca di Modena sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni prenderà possesso di tutti i suoi Stati, Beni &c. Per quello, che mancherà, si pagherà a giusto prezzo; il qual prezzo, siccome ancora l' equivalente de' Feudi, ch' egli possedeva in Ungheria, se non gli fossero restitui-

ti,

ti, sarà regolato, e stabilito nel Congresso di Nizza. Di maniera che nello stesso tempo, e giorno, che esso Serenissimo Duca di Modena prenderà possesso di tutti i suoi Stati, egli possa anche entrare in godimento, sia de' suoi Feudi in Ungheria, sia dell' Equivalente. Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni sopra gli Allodiali della Casa di Guastalla.

14. La Serenissima Repubblica di Genova sarà rimessa in possesso di tutti i suoi Stati, posseduti da essa prima della presente Guerra, come anche i Particolari in possesso di tutti i fondi esistenti nel Banco di Vienna, ed altrove.

Finalmente furono confermati i Preliminari stabiliti nel dì trenta d'Aprile di quest' anno 1748, e garantiti da tutte le Potenze gli Stati restituiti o ceduti. E caso che alcuna Potenza rifiutasse di aderire al suddetto Trattato, la Francia, Inghilterra, ed Ollanda promisero d' impiegare i mezzi più efficaci per l' esecuzione de' soprascritti regolamenti.

Avreste creduto, che questa Pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo, spezialmente sopra que' popoli, che sofferivano il peso dell' armi straniere; ma per disgrazia si convertì essa Pace in una più sensibil guerra di prima. Detto fu, che i Ministri della Regina Imperadrice, e del Re di Sardegna avessero fatto gagliarde istanze, affinchè gli Stati destinati a tornare in mano de' loro legitimi antichi Padroni, avessero a goder l' esenzione da ulteriori Contribuzioni. Frutto certamente non se ne vide. Può essere, che si credesse provveduto abbastanza coll' Articolo decimo a questo bisogno; ma non s' avvisavano già i primarj Ministri del Congresso d' Aquisgrana, che i Generali de' Spagnuoli avessero un Dizionario, in cui le parole di

ERA Volgar. A.1749

Foraggj, ed *Utensiglj*, espresse nel suddetto Articolo, importassero la facoltà di scorticare i poveri con nuove Contribuzioni, che non aveano però nome di Contribuzioni. Fecero pertanto gl'Intendenti Gallispani a chiari conti conoscere ai Deputati di Nizza, e Villafranca, a quanto ascendesse il debito loro per la somministrazion della paglia, e fieno, della legna, e del lume &c., dovuti a ventiquattro Battaglioni esistenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente), e ai tanti Generali ed Ufiziali, anche lontani o sognati di quel corpo di truppe. E perchè quel desolato paese non potea dar que' naturali, convenendo perciò, che gl' Intendenti li facessero venire di Francia a caro prezzo, si fece montar molto più alto la somma del debito, riducendosi in fine a tassarlo tutto per cento mila Lire di Piemonte (cioè per venti mila Filippi) al mese, e ad intimarne il pagamento; e questo anticipato per li mesi di Novembre, e Dicembre, con aggiugnere la minaccia dell'esecuzion militare in caso di ritardo. Restarono di sasso que' Deputati, e rappresentarono l' evidentissima impotenza del paese, già estenuato per sì lunga guerra, e per tanti passaggj di truppe: ma riscaldatosi nel contrasto l' Intendente Spagnuolo, giunse a dire, che li farebbe scorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i popoli della Savoja. Fin l'anno 1745. si vide steso da mano maestra un loro memoriale al Cattolico Monarca *Filippo V*, in cui essi esponevano gl' incredibili aggravj posti dall' Intendente Spagnuolo a quelle montagne, coll'esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila doble l'anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno, e legna, senza incontrar que-

questo ne' conti: oltre al torre le lor bestie, voler carreggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia, o altrove. Che quel memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhj del Re Cattolico, si può ben credere, stante la somma pietà di quel Monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a' popoli battezzati, ed innocenti. E pure la miseria d' essi crebbe dopo la Pace d' Aquisgrana, perchè anche ad essi l' Intendente Spagnuolo intimò di pagare, oltre all'ordinaria Contribuzione, cento mila Lire di Piemonte per mese, e queste anticipate per Novembre, e Dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell'anno senza che seguisse restituzione alcuna degli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche pel Gennajo dell' anno seguente 1749.

Allora fu, che il Re di Sardegna, il quale finquì avea con soave mano trattato Savona, il Finale, e gli altri Paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre estorsioni fatte a' sudditi suoi, impose a titolo di Proservizio, Rappresaglia, Retorsione, e Quieto vivere a que' Paesi l' anticipata Contribuzione di trecento mila Lire di Piemonte (sono sessanta mila Filippi), e poscia un' altra di quaranta cinque mila Lire. Ancorchè gli Stati del Duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati Paesi di conquista, come ancora, perchè somministravano il contingente di foraggj, ed utensiglj alle soldatesche ivi esistenti: pure anche ad essi furono intimate due Contribuzioni, ed esatte. Vero è, che tanto la Regina Imperadrice, che

ERA Volgar. A.1748

che il Re suddetto, non dimenticarono in tal' occasione l' innata lor clemenza, e generosità verso que' popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al Congresso d' Aquisgrana le doglianze, e le lagrime degli afflitti popoli, ed arrivarono anche all' altro già incominciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d' accordo i Generali d' armi in volere risparmiar a' Regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa su i Paesi, che s' aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le ratificazioni della Pace d' Aquisgrana dalle Corti di Francia, Inghilterra, ed Ollanda; poi quelle del Re Cattolico, del Re di Sardegna, del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il Congresso di Nizza, dove intervennero i due Generali Gallispani *Bellisle*, e *las Minas*, e per l' Augusto Imperadore il Generale Conte *Broun*, accompagnato dal Conte *Gabriello Verri* Fiscale generale di Milano, Giurisconsulto di gran credito. Similmente l' Imperadore, il Re di Sardegna, il Duca di Modena, e la Repubblica di Genova v' inviarono i lor Ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de' Principi per le Fortezze, Artiglierie, Munizioni &c., che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i Ministri Austriaci sul preteso lor credito contro de' Genovesi, pericolo vi fu, che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia, e l' intralciamento degli affari, che arrivò il fine dell' anno, senza che i popoli gustassero un menomo sapor della Pace; perchè niuno disarmava; e se non si faceva guerra agli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quest' anno nel Ferrarese un grave danno recò l' Epidemia bovina.

An-

Anche il Finale di Modena, e qualche Luogo della Romagnuola, e del Bolognese parteciparono di questa sciagura. ERA Volgar. A.1749

Anno di CRISTO MDCCXLIX. Indizione XII. di BENEDETTO XIV. Papa 10. di FRANCESCO I. Imperadore 5.

SPuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con Corona d'ulivo in capo, risoluto di dare agli aggravati popoli quella quiete, che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel Congresso di Aquisgrana era stato stabilito, che nel dì quattro di Gennajo si desse principio all'evacuazione degli occupati Paesi: quand'ecco insorgere una nuova remora all'adempimento della sospirata Pace. Restavano tuttavia indecise nel Congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al Duca di Modena, tanto per gli Allodiali della Linea estinta dei Duchi di Guastalla, dovuti secondo le Leggi alla Serenissima Casa d'*Este*, quanto per li Contadi di Arad, e di Jeno in Ungheria, tolti in occasion della presente guerra ad esso Duca. Con tutto il suo buon cuore non trovava l'Augusta Imperadrice la maniera di restituirli, perchè gli aveva alienati; e i Ministri suoi non trovavano un'equivalente di Stati da darsi a questo Principe, giacchè l'esibizione di pagargli annualmente i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva. Insistevano perciò i Ministri Gallispani a tenore degli ordini delle lor Corti su questo punto, e sulla restituzione de' fondi spettanti ai Genovesi; e perchè restò incagliato l'affare, bastò intoppo tale a fermar tutto l'altro resto dell'esecuzion della Pace, e a moltiplicar anche per un mese gli aggravj delle Provincie, che

ERA Volgar. A.1749

s' aveano a restituire. Detto fu, che il Re Cristianissimo ricavasse dagli Stati occupati ne' Paesi bassi cinquantamila Fiorini per giorno. Se ciò sussiste, nè pur que' popoli sotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè somma premura avendo la clementissima Imperadrice di redimere i sudditi suoi, ed altrui da ulteriori vessazioni, cotanto s' industriò, che le venne fatto di ricuperare i Feudi suddetti da un generoso comprator di essi; di render i lor fondi ai particolari Genovesi; e conseguentemente di poter adempiere interamente gli Articoli del Trattato conchiuso in Aquisgrana. D' essi Stati adunque fu rimesso in possesso il Duca di Modena, siccome ancora gli fu accordato il possesso degli Allodiali di Guastalla. E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controversie eccitate fra la Corte Austriaca, e la Repubblica di Genova, niun' ostacolo più restò a perfezionare il grande edificio della Pace universale. Videsi pertanto un Regolamento stabilito in Aquisgrana de' giorni precisi, ne' quali a poco a poco si dovea far l' evacuazione di alcune Città o Piazze de' Paesi bassi, e nello stesso tempo d' altre dell' Italia. Spezialmente il principio di Febbrajo quel fu, che disserrò le porte all' allegrezza de' varj Paesi. Quetamente presero le truppe Spagnuole il possesso di Parma, Piacenza, e Guastalla a nome del Reale Infante *Don Filippo* con somma consolazione di que' Cittadini. Altrettanto fecero il Re di Sardegna, e i Genovesi degli Stati lor proprj. Nel dì sette del mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di *Francesco III* Duca di Modena. E nel dì undici anche la Città, e Cittadella di Modena, con tutte l' altre sue pertinenze, tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro Sovrano. Convien quì fare giustizia all' Augustissima Imperadrice Regina *Maria Teresa*, e alla Maestà

di

di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo Ducato. Certo è, che non mancarono gravissimi guai, e danni, frutti inevitabili della guerra, a questi Stati, i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò quì, e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi Sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè quì esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò quì il Governo civile, perchè venne appoggiata l' Amministrazion d' essi Stati al Conte *Beltrame Cristiani*, Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio, che per l' elevatezza della mente, per l'attività nell' operare, e per le massime dell' onoratezza, inclinante tutta al Pubblico bene, ha pochi pari. Suo Luogotenente il Conte *Emmanuele Amor di Soria*, Senator di Milano, avveduto ed incorrotto Ministro della Giustizia, e dell' Economia Camerale, lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno Militare, avendo tanto gli Ufiziali che le truppe delle lor Maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni ed avanie in danno degli abitanti.

Ma non poterono già altri popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra, contare un' egual trattamento, e fortuna. Aveva io all'anno 1500. fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' Principi Cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti popolazioni, e senza la desolazione de' conquistati, o de' nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto quest' ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro e fuori d' Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della pove-

ERA Volgar. A.1749

ra gente vendetta de' veri o pretesi reati de' loro Principi. Che i Turchi, che i Barbari, i quali pare, che non conoscano Legge alcuna d' umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la Legge santa del Vangelo, Legge maestra della carità, facciano altrettanto: non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l' infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze, e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla Divina clemenza, che ha fatto in quest'anno cessar l' ire de' Regi, e coll'evacuazion de' Paesi, che s'aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità, e l' allegrezza a tanti Regni e Principati, involti per sette anni nelle calamità della Guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa Pace, perchè non solamente s' è diffusa per tutta l' Europa, ma viene anche accompagnata dall' universale di tutta la Terra, non udendosi in questi tempi alcun' altra Guerra di rilievo per le altre parti del Mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità de' tempi d' Augusto. Resta solamente della Corsica il fermento della Ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare), che l' interposizione de'Monarchi di Francia, e Spagna pacificamente, e con oneste condizioni ridurrà que' popoli all' ubbidienza verso la legittima, ed antica Sovranità della Repubblica di Genova. Ma oltre ai ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor di ogni Bene, conviene ancora inviare al suo Trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della Pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i Potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, o pur le suggestioni della non mai quieta ambi-

ambizione. Regnando la Pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo Principi di sì buon volere, e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordarne quì il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo Principe, e Rettore il Sommo Pontefice BENEDETTO XIV, che per la somma pietà, per l'ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar Dottrina può ben gareggiare co' più rinomati ed illustri Successori di San Pietro. Non ha egli accettato il Governo della Chiesa di Dio, e del Principato Romano, per alcun comodo od utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri, e la vigilanza sua al Pubblico Bene. Eterna memoria del suo sapere e zelo per l'istruzione della Chiesa Cattolica saran le varie insigni Opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora tre Tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti popoli suoi per le peripezie dell'ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l'amorevolissimo Padre di ricomporre le da lor patite slogature: giacchè se chiedeste, quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde, che tali propriamente sono i Sudditi suoi. Roma spezialmente, che l'ha alzato al Trono, quella è, che sopra l'altre gode i benefici influssi d'un Principe, che non conoscendo cosa sia amor proprio, e de' suoi, quanto a lui viene dal Principato, tutto vuol rifondere in decoro, e abbellimento della sua benefattrice Città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l'immortalità del suo nome, sono, e saranno un braccio dello Spedale di Santo Spirito in essa Roma: fabbrica di singolar magnificenza, e di somma utilità pel bene de' poveri. Lo Stradone, che guida da San Giovanni Laterano fino a Santa Croce in Gerusalemme. Rinovata entro, e fuori

ERA Volgar. A.1749

con Atrio insigne la stessa Basilica di Santa Croce. Assicurata la maravigliosa Cuppola di San Pietro dai timori insorti di rovina. Terminata la Fontana di Trevi, che per la grandiosità, e vaghezza è l'ammirazion d'ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro, e decorata al di fuori d'una nobil facciata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la Chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate ed abbellite le Chiese di San Martino in Monte, e di Santa Maria degli Angeli; e rinovato il Triclinio di Papa *Leone III.* nella Basilica Lateranense. Ha egli inoltre fabbricato un Nicchio col Musaico a canto della Scala Santa; rinovato il Musaico della Basilica di San Paolo; scoperto il già sotterrato insigne Obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla Camera Apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio, e vantaggio, e sopra tutto coll'assegnare alla medesima il capitale de' Vacabili, che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi Antecessori. Videsi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la Galleria delle Antichità nel Campidoglio, ed erettane un'altra egualmente magnifica di Pitture, e Medaglie; per tacer altri monumenti dell'incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la Metropolitana, e l'Istituto delle Scienze di Bologna Patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora de' Papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall'antico suo splendore. Ha circa tre secoli, ch'essa va sempre più ricuperando la sua maestà, e bellezza; ma sì fattamente in quest'ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio, e titolo di Regina delle Città. E però a sì glorioso, ed amorevol Principe, nato sola-

lamente per l'altrui Bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima ed ogni maggiore prosperità?

Grande obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i Regni di Napoli, e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del Re DON CARLO, germoglio della Real Casa di Francia, dominante in Ispagna, un Regnante di somma clemenza, e Regnante proprio. Gran regalo infatti della Divina Provvidenza, è per essi, dopo tanti anni di divorzio, il poter godere della presenza d'un Reale Sovrano, della sua magnifica Corte, e della retta amministrazion della Giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione inoltre è il vedere, come questo Monarca col suo Consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico, e la sicurezza de' sudditi suoi. A lui è anche tenuta la Repubblica delle Lettere pel suo desiderio, che maggiormente fioriscano l'Arti, e le Scienze, e per la mirabile scoperta della Città di Ercolano, tutta ne' vecchj tempi profondamente seppellita sotterra dai tremuoti, e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel Luogo noi abbiam pure un'insigne Teatro dell'antica Erudizione. Finalmente la placidezza del suo Governo, la nobil figliolanza a lui donata dal Cielo, e il valore della Maestà sua mostrato nella difesa di Velletri, e de' Regni suoi: son pregj, che concorrono a compiere la gloria di questo Monarca, e la felicità de' popoli suoi.

Appartiene all'Augustissimo Imperadore FRANCESCO I. il Gran Ducato della Toscana, cioè ad un clementissimo, e piissimo Sovrano. Non può già essere, che quella contrada, per tanti anni retta dai savissimi Principi dell'immortal Casa *de'Medici*, non risenta oggidì qualche convulsione per la lontananza del Principe suo. Contuttociò hanno

ERA Volgar. A. 1749

que' popoli di che ringraziar Dio, perchè i riguardi dovuti a così gran Monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell' ultima sì perniciosa, e dilatata Guerra; e perchè la rettitudine del Governo, e della Giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de' tempi passati; e perchè la vigilanza, e attività del Conte *Emmanuele di Richecourt* nulla ommette per sostenere, anzi aumentare l' industria, e il commerzio della Toscana, onde per questa via si risarcisca, e compensi ciò, che si perde pel mantenimento della Corte lontana: pare, che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto agli Stati della Serenissima REPUBBLICA DI VENEZIA, le contingenze dell' ultima lunga Guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente, e buona custodia delle sue Città, e Fortezze abbia quel Senato in tal congiuntura fatto buon' armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravj; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardia. Del resto così ben concertate son le maniere di quel Governo, così acconce le sue antiche Leggi, acciocchè regni in ogni popolazione la tranquillità, la Giustizia, e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una Repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della REPUBBLICA DI LUCCA. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l' inveterata Prudenza di que' Magistrati, e l' osservanza delle ben pesate lor Leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità, che in questi ultimi tempi sopra tanti altri popoli largamente son piovute. Più de' vasti dominj può essere felice un picciolo, qualora la Libertà, la concordia, l' esatta Giustizia, il buon comparto,

e la

e la discretezza dei tributi, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo. ERA Volgar. A.1749

Ma per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice, ma destinato da tanti Secoli a provare, che pesante flagello sia quel della Guerra, certo è, che per la conchiusa Pace comincerà essa a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento, e per le piaghe degli anni addietro. Il Serenissimo Signor Duca di Modena FRANCESCO III. per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari, e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte degli Ufiziali Gallispani, essere sempre stato giusto il pensare, e consigliare di questo Principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del Duca di Modena, le cose avrebbero avuto un' esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato ai suoi fedelissimi Sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo Governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle saggie, e rettissime massime sue, e dall' ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi popoli da tanti debiti contratti, e dai molti aggravj, non già imposti dalla sempre amorevole Serenissima Casa *d' Este*, ma dal malefico influsso delle Guerre passate: ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano, che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dir quelle, che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma, e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche Armate. Tuttavia da che la Pace ha ridonato a que' popoli un Principe proprio nella persona del Real' Infante DON FILIPPO fratello

de' po-

ERA Volgar. A.1749

de' potentissimi Re di Spagna, e di Napoli; ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della Serenissima Casa *Farnese*, vi ritornerà ancora quella felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti Duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver Principe proprio, e presente, che faccia circolare il saugue de'sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la Giustizia, ed altri provvedimenti necessarj ad uno Stato.

Per sua legittima Signora riconosce il Ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'Augustissima Imperadrice Regina MARIA TERESA D'AUSTRIA. Delle comuni disavventure, e di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell' ultima guerra. Qual sia per essere il riposo e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzion presa dall' Imperiale e Real Maestà sua di non provar più il rammarico di aver creduto di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la Pietà e l'amore del Giusto in questa generosa Regnante, che in sì bel pregio niun'altro Principe può vantarsi di andarle innanzi. Nè già mancano nel Consiglio suo Ministri di somma avvedutezza, e di ottima morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sarebbero tornate in discredito e disonore della Sovrana, che pur tanto è inclinata alla Clemenza, nè altro desidera che il Giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i Popoli suoi di sperare, che ai tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d'Italia sia sottoposta alla Real Casa di Savoja, ognun lo sa, ma non tutti sanno, quanto

to abbiano sofferto di guaj i suoi Stati di quà da Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoja e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella Real Corte, così rette le Massime del savio e benignissimo Principe CARLO EMMANUELE III, Re di Sardegna e Duca di Savoja, tanto l'amore verso i Sudditi suoi, ch'essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del pubblico Bene.

Resta la Serenissima REPUBBLICA DI GENOVA, che nelle prossime passate rivoluzioni s'è trovata sbattuta più di ognuno dai più feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioja più cara e preziosa della Libertà, e dappoichè nulla s'è scemato de' legittimi suoi dominj: molto ha di che consolarsi ora e per l'avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi Magistrati, l'attività, il commerzio degl'industriosi Cittadini, potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l'Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell' ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi di aver goduto un Verno placido, e senza nevi e ghiacci ne' paesi, dove regolarmente si pruova questa disgustosa, ma forse utile pensione. Non potea essere più placido in Lombardia ed in altri paesi il Verno dell'anno presente, perchè privo di nevi e ghiacci, talmente che non se ne potè ammassare nelle Conserve per refrigerio ed uso della vegnente State. Ma che? sul fine di Marzo venne più d'uno scoppio di neve, che quan-

tun-

[redacted]
ERA
Volgar.
AN.1749

tunque da lì a poco si squagliasse, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti, e la foglia de' gelsi, o poco propizia fu ai grani, che già s'erano mossi. Poco è questo. Nel dì 25. di Aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine, che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di Giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve ne' gioghi dell'Apennino, che si rinforzò e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime piogge ogni dì, e temporali, e gragnuole orribili: onde si videro gonfj, e minacciosi tutti i Fiumi, e ne seguirono anche gravi inondazioni, e fiere burasche in Mare. Nè caldo nè gelo vuol restare in Cielo: è proverbio de' Contadini Toscani. Spezialmente orribile e dannoso fu il Turbine succeduto nella notte del dì undici di Giugno in una striscia dell'alma Città di Roma, e particolarmente fuori di essa; di cui s'è veduta relazione in istampa.

IL FINE.

CON-

CONCLUSIONE.

QUI mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto, se i consiglj di più d'uno non mi avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contro di questi Annali, cioè contro di me, con una Censura, la quale può dubitarsi, se convenga ad onesto Scrittore. Certamente tanti e tanti, che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato Scrittore. Mi vuol'egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi Imperadori. Ma sappia, ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè coi moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è, che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi Guelfa o Gibellina. Ho io trovato in troppe Storie, che negli antichi Secoli non si potea consacrare l'eletto Papa senza il consenso degl'Imperadori. Avrebbe desiderato il Censore, che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome d'*Uso* od *Abuso* a quel rito, durato per più Secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso San Gregorio il Grande se ne servì per sottrarsi al Pontificato; tant'altri sommi Pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un Concilio, tenuto da uno degli stessi Papi, quest'uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il Giornalista osservare, ch'io lodai la Libertà da più Secoli in qua goduta per l'elezione e consacrazion de Papi, e conoscere, ch'io non ho men di lui zelo per la libertà, e per l'onore del Pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere, ch'io assolutamente condanni quello, che i Papi stessi un a volta non disapprovavano.

Scal-

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi, ed altri Scrittori abbia mostrato, che gl'Imperadori Carolini, e i lor Successori per lungo tempo conservarono l'alto Dominio sopra Roma, ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de' precedenti Greci Imperadori: Che il Prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò sino a' tempi di Papa *Innocenzo III*: Che la Romagna, benchè donata da Pipino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta dai Re d'Italia ed Imperadori sino a Papa *Niccolò* III, che la ricuperò. Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma s' io non ho tali cose asserito di mio capriccio; anzi ho prodotto le pruove di tutto, prese dalla Storia, e dalle Memorie de' vecchj tempi; come mai pretendere, ch' io asconda quei fatti, o chiami usurpazione quello, che tanti Papi lasciarono godere senza richiamo agl' Imperadori? Ma si va replicando, ch' essi Augusti confermavano di mano in mano la Romagna ai Papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio e possesso; ed *Arrigo* il santo Imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana, non fece meno de' suoi Antecessori. Così nel Diploma di *Lodovico Pio*, e d'altri Augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il Ducato di Spoleti (per tacer altri paesi), e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavia Sovrani e possessori di quegli Stati. Come mai questo? Se il Giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contro di tanti Imperadori, io per me non oso d'imitare l'arditezza sua.

Quel che è più strano; si lascia egli scappar dalla penna, *Che questi Annali sono uno de' Libri più fatali al Principato Romano*. A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un'Imperadore cotanto perverso, che volesse turbare

bare il Principato Romano, così giusto, così antico, e confermato dal sigillo di tanti Secoli, e dal consenso di tanti Augusti: egli non avrà bisogno di questi Annali, nè d'altri Libri, per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare, che niuno mai ne verrà. Chiunque fra' Regnanti Cristiani sa, cosa sia Giustizia, sa eziandio, che i Dominj e Diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più Secoli, e da una tacita rinunzia di ogni pretensione: sono, per così dire, consacrati dalle Leggi del Cristianesimo, e della Prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue Signorie, per antiche o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio, chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le Memorie degli antichi Secoli: quasichè secondo lui possano aver credito e valore titoli rancidi, anzi affatto estinti, e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbero servir di pretesto ai cattivi. Già s'è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo Politico è dietro a nuocere con sentenze tali al Principato Romano, ma anche al dominio di tanti altri Principi, pochi essendo quelli, che non possano trovar nelle Storie de' vecchj Secoli qualche Atto o Diritto *fatale al suo Principato*, per usare le frase di lui. Ma qual Principe saggio, possessore immemorabile di una ben fondata Signoria, si formalizza, o si dee mettere paura, perchè la Storia de' precedenti Secoli non s'accordi col suo presente sistema? La conclusione si è, che il Giornalista tacitamente vorrebbe, che si adulterasse, o si bruciasse parte della Storia, per levare dagli occhj nostri ogni spauracchio, da lui creduto *fatale al Principato Pontificio*, ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Ro-

mana

mana sull'Alpi Cozie, sulla Corsica, e Sardegna, su Mantova, ed altri paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la Storia, che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello, che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una Storia tale, ma non già io.

Seguita un'altro processo a me fatto da questo Censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti Romani Pontefici o santi o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli a mio credere in chi secondo l'intenzione di Dio dovrebbe essere, quanto è sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare di ogni Virtù. Se l'ha a male il Giornalista, nè può sofferire, che uno Storico ardisca di giudicar delle azioni e del merito de' gran personaggj; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del Reverendissimo e celebre Padre Orsi dell'Ordine de' Predicatori, Segretario della Congregazione dell'Indice, e Autore di una nobile Storia Ecclesiastica, con dire: *Quanto ai Giudizj, che non vuole il Signor Fleury, che siano interposti dallo Storico sopra le persone, e sopra le loro azioni, oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella Lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver più liberamente, che tutti gli altri Storici, giudicato degli uomini, e delle azioni, delle quali scrisse la Storia*. Ma forse questo Giornalista ha inteso di dire a me, e a chicchesia: Dite quanto mal volete degl' Imperadori, Re, e Principi; ma per conto de' Papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, ch'egli formi una Storia tale, perchè niuno gliel con-

contrasta. Ma chiunque sa, che il principal credito della Storia è la Verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar ne' Lettori l'amore della Giustizia, e del retto operare, e l'abborrimento a ciò, che sa di vizio: crederà ben meglio fatto, e giusto, ed utile alla Repubblica che si dia il suo vero nome a quello ancora, che difettoso apparisce ne' costumi, e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio. La Storia ha da essere una Scuola per chi dee loro succedere, a fin d'imparare nelle lodi de' buoni, e nella disapprovazion de' cattivi, quello ch'essi han da fare o non fare. E forse che le divine Scritture dell'uno e dell'altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? Anch'ivi noi troviam riprovato ciò, che meritava biasimo ne' sacri Ministri; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell' immortale Cardinal Baronio, e in altri insigni Storici, che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito: *Praecipuum munus Annalium, ne Virtutes sileantur, utque Pravis Dictis Factisque ex posteritate & infamia metus sit.*

Vegga dunque l'Anonimo Censore, che in vece di ben servire alla santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l'esigere, che s'avesse a nascondere ed opprimere la Verità in parlando dei Papi; e il pretendere, ch'essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate Scomuniche e Interdetti senza buone ragioni. Noi possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo: ma non le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto, che onoratamente le

riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere, che nè pur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi Protestanti, che non son visj e difetti della Religione e del Pontificato gli eccessi e mancamenti particolari de' sacri Pastori. Il divino nostro Legislatore ha ben promessa, e manterrà l'Infallibilità, la Verità de' Dogmi, e la sussistenza eterna della Chiesa Cattolica; ed ha conceduto Privilegj singolari alla Sedia di San Pietro pel mantenimento della Fede e della Gerarchia; ma non s'è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarci, se talora la Storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere Papa non si lascia di essere Uomo, e i Papi anch'essi umilmente s'accusano delle lor colpe al sacro Altare. Peraltro essendo la Cristianità da circa due Secoli in quà avvezza a mirar la vita e il governo esemplare di tanti sommi Pontefici, e massimamente degli ultimi tempi, e del regnante *Benedetto XIV.* glorioso pel complesso di tutte le Virtù, niuna savia persona si formalizza, per trovar ne' vecchj Secoli sulla Cattedra di San Pietro, chi fu di tempra ben differente. Anzi ringrazia Dio di essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon'ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall'entrare in un minuto esame di quanto il Giornalista s'è studiato di opporre alla discreta libertà di questi Annali, coerente alle Leggi, colle quali s'ha da reggere la Storia, acciocchè sia utile al Pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall'eccessiva passione sua tant'oltre, che laddove pretende, non dover io trovar cosa biasimevole in veruno dei Papi, poscia in vece di sapermene grado, bizzarramente meco s'adira,

ra, perchè difendo la fama di alcuni di essi, vivuti nel Secolo decimo, dalla troppo acre censura del Cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Similmente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' Papi; nè gli passa per mente, che il santo Pontefice *Innocenzo XII.* colla sua celebre Bolla più e meglio di me ha parlato contro di tale abuso; e che il celebre Cardinale *Sfondrati* con Libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò non vorrebbe, ch'io dopo aver lodata la piena Libertà del sacro Collegio, ricuperata già tanti Secoli sono, in eleggere e consacrare i Papi, avessi desiderato, che cessino le lunghezze de' Conclavi, e le private passioni de' sacri Elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio: Nè si ricorda, che l'Eminentissimo Cardinale *Annibale Albani* in tale occasione fece ristampare e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX. dell'Ammanati Cardinal di Pavia al Cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti ne' Conclavi son pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo Giornalista, allorchè pretende aver la Contessa *Matilda* donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio, e Modena? Io nol posso assicurare, che non ridano gl'Intendenti delle Leggi, all'udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le Città del Regno d'Italia in Governo o Feudo. Come poterne disporre senza la permissione del Sovrano? A questo conto avrebbe anche potuto *Matilda* donare il Ducato di Toscana, di cui era Duchessa. E s'ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò ad alcuno: pare egli a questo valentuomo, che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi, ch'egli non abbia occhj, allorchè scrive, ch'io chiamo gli Estensi Duchi della stessa Ferrara fin dall'anno 1097. La-

ſcerò ancora, ch'altri dica, qual nome ſi convenga a lui colà, dove in diſpregio d'illuſtri Principi oſa trattare da Spurio Don *Alfonſo* d'Eſte, figlio di *Alfonſo I*, Duca di Ferrara, e padre del Duca *Ceſare*: coſa non mai ſognata, non che preteſa dai Camerali Romani, per eſſere un'evidente menzogna e calunnia. Queſto è un'impiegare l'ingegno e il tempo, non già in difeſa, ma in obbrobrio della ſacra Corte di Roma, la quale peraltro non potrà mai approvare chi con diſordinate pretenſioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che ſe non peranche foſſe queſto animoſo Cenſore perſuaſo dei giuſti diritti di chi ſcrive Iſtorie: io il prego di aſcoltare un Giudice più autorevole di me in queſta parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell'Ordine Benedettino. Secondo il ſolito fu anch'egli coſtretto a udire i lamenti e rimbrotti di alcuni a cagion della veracità, da lui parimente praticata nel compilare l'inſigne Opera degli Annali Benedettini. Si vide egli obbligato per queſto ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall'Autore della di lui Vita, ſtampata fra' ſuoi Analetti. Eccone le parole: *Ut aequitatis amor prima Judicis dos eſt, ſic & rerum anteactarum ſincera & accurata inveſtigatio Hiſtorici munus eſſe debet. Judex perſona publica eſt, ad ſuum cuique tribuendum conſtituta. Ejus judicio ſtant omnes in rebus, de quibus fert ſententiam. Maximi proinde criminis reum ſe facit, ſi pro virili ſua parte jus ſuum unicuique non reddat. Idem Hiſtorici munus eſt, qui & ipſe perſona publica eſt, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis geſtarum. Quum enim omnibus non liceat eas per ſe inveſtigare: ſententiam ejus ſequuntur plerique, quos proinde fallit, niſi aequam ferre conetur. Nec ſatis eſt tamen verum amet & inveſtiget, niſi is inſit animi candor, quo ingenue & aperte dicat,*

quod

quod verum esse novit. Mentiri si Christianis omnibus, a fortiori Religiosam vitam professis nulla umquam ratione licet, longe minus, quum mendacium exitiale & perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quae tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere neque dissimulare, quae utrique parti favere aut adversari possint. Questi, e non l'anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri, i veri Mastri, per tessere una Storia, che non paja indegna della pubblica luce.

N O T A.

Avendo io all'anno 1672. pag. 177. accennato il Tremuoto accaduto in Rimino, con fidarmi delle alterate Relazioni d'allora, scrissi, che più di Mille e cinquecento persone in esso lasciarono la vita. Ho dipoi letta nel Tomo XXXIV. degli Opuscoli del P. Calogerà una Relazione di quel fatto, ultimamente composta dal Chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Bianchi, Medico primario d'essa Città, da cui si raccoglie, che nè pur cento persone perirono in quell'orrida congiuntura. L'esattezza di questo Scrittore, e le più sicure memorie, ch'egli ha consultato, esigono, che si corregga quanto io ho detto di quelle morti.

INDICE

Del Tomo XII. Parte II.

chi

una

FINE.

CONTINUAZIONE

DEGLI

ANNALI D'ITALIA

DALL'ANNO 1750

FINO

AL CORRENTE 1754.

LO STAMPATORE
A' SIGNORI ASSOCIATI
DEGLI ANNALI D' ITALIA.

DOvean riferirsi quì li nomi de' Signori Associati, secondo l' obbligo contratto da noi con la pubblicazione del manifesto di soscrizione: ma essendoci stato suggerito di fare un supplemento agli detti Annali d' Italia, da dove lasciò il Chiarissimo Autore fin a' tempi presenti, abbiamo creduto di far cosa più grata alli medesimi, con aggiungere questo supplemento in luogo di detto Indice, sebbene a noi ci sia stato di maggior dispendio; speriamo pertanto, che il pubblico ce ne sarà grato, e ce lo dimostrerà con correre all' associazione d' altre opere importanti, che con l' ajuto di S. D. M. saremo per pubblicare. Vivete felici.

CONTINUAZIONE DEGLI ANNALI D'ITALIA.

Anno di Cristo MDCCL. Indizione XIII.
di Benedetto XIV. Papa 11.
di Francesco I. Imperadore 6.



Quest' Anno dell' universale Giubileo avea la pietà, e la diligenza somma del Pontefice *Benedetto* fatti precedere nell' anno innanzi varj utilissimi preparamenti. Dopo la ristorazione, ed abbellimento di più Tempj della Città di Roma, esortò quindi non contento di quest' illustre esempio, anche colla voce in Concistoro per mezzo d' un dottissimo, e gravissimo ragionamento i Cardinali, affinchè provvedessero con liberale attenzione al decoro di tutte quelle Chiese, delle quali erano Eglino, o Titolari, o Protettori, determinando per provvedere alle altre una particolar Congregazione di alcuni di essi Cardinali, e di Prelati: ed infatti corrispose così bene Roma alle premure del suo zelante Pastore, che appena vi fu luogo sacro, o pio, che non si mirasse arricchito anche notabilmente di nuovi abbellimenti. Questa medesima sollecitudine del Santo Padre si stese ancora a tutte le Chiese dello Stato Ecclesiastico. Spedì egli una zelantissima circolare a tutti i Vescovi del medesimo piena di sacra erudizione, inculcando loro oltre l' avere a cuore la decenza delle Chiese, il promuovere la gravità, e la divozione ne' divini uffizj; affinchè ritraessero quindi non iscandalo, ma edificazione i Pellegrini, che doveano concorrere alla Santa Cit-

ERA Volgar. A.1750

tà. Egli ve l'aveva invitati coll' intimazione fatta del Giubileo per la prima volta secondo il consueto nel giorno dell' Ascensione, da rinnovarsi poi, come fece, la prima Domenica dell' Avvento. Sul fine di questo, cioè nella vigilia del Natale aprì colle usate solennità la Porta Santa; avendo prima apparecchiato il cuore de' suoi popoli alla sacra funzione colle Missioni, che prima nell' estate, poscia nel terminare dell' anno volle, che replicatamente, ed in più luoghi si facessero da esperti Ministri di Dio. Con somma esemplarità v' intervenne assai volte l' istesso Pontefice, e con somma edificazione, e consolazione de' Cittadini, e de' forastieri, dei quali non manca mai Roma, diede Egli medesimo più volte la benedizione coll' augustissimo Sagramento. Cominciato in tal guisa l' Anno Santo, cominciarono altresì i divoti Pellegrini ad affollarsi verso Roma, ove se ne contò un numero assai copioso, e converrà dire anche straordinario, se si voglia far riflesso alle guerre lunghe, ed ostinate pur allora finite, che aveano impoveriti tanti popoli, e desolati tanti luoghi non pure nell' Italia, ma anche nel rimanente dell' Europa. Io non mi voglio mettere a paragonare il presente Anno Santo co' precedenti; mentre so per prova, che sogliono apportar nausea alle persone savie, e dabbene questi invidiosi paragoni. Dico bensì, che se non vi furono Personaggj reali, o di altra sublime dignità, che a Roma si conducessero per decorarlo colla loro presenza, non per questo fu il nostro meno glorioso, poichè ove mancò la magnificenza degli avventori, supplì la carità del Pontefice, e de' luoghi pii. La piissima, ed esemplarissima Confraternita della SS. Trinità chiamata de' Pellegrini contò nel presente Anno Santo 52778 Ospiti di più, che nel precedente del 1725, come da' suoi registri si raccoglie: e Roma, che come ci ha detto il

to il noſtro Annaliſta; ritraeva negli altri Anni del Giubileo non ordinari vantaggj, non gli ritraſſe certo nel noſtro. La povertà delle Provincie, e de' popoli dalle guerre cagionata non potè recare, che grave diſpendio, dovendoſi mantenere a ſpeſe dell'altrui pietà preſſoche tutti quelli, che concorrevano. Il numero di eſſi ne' giorni ſanti arrivò fino quaſi a cinquantamila perſone, e paſsò quello di quattromila per giorno alla Trinità de' Pellegrini, eſſendoſene ivi alimentati 4586. nel Giovedì ſanto, oltre altre due numeroſe Compagnie già ricevutevi. Queſte in gran numero ſi portarono a Roma non pure dall' Italia, ma ve ne capitò anche dalla Germania, ed una di eſſe fu la Confraternita chiamata della morte di Vienna compoſta quaſi tutta di gente nobile, che arrivò due giorni dopo l'apertura delle Porte ſante. Niente pareva, che aveſſe più a cuore il Sommo Pontefice quanto il porgere in tutte le maniere incitamento alla divozione de' popoli. Quindi le replicate Bolle per le varie emergenze dell' Anno ſanto; le udienze quotidiane ad ogni ſorta di pellegrini, ammeſſi anche in numero eccesſivo al bacio del Piede; la viſita delle Baſiliche deſtinate per l'acquiſto del Giubileo; e la frequenza delle ſante Funzioni o fatte da Lui con ſingolare eſemplarità, o colla ſua aſſiſtenza. Tra queſte ultime dee darſi luogo principalmente alla ſolenne Misſione, che volle ſi teneſſe nel triduo di Pentecoſte in tre delle più celebri Chieſe di Roma da altrettanti dotti, e zelanti Veſcovi, alla quale volle Egli intervenire in perſona compiendo il divoto eſercizio colla benedizione del SS. Sacramento data ogni giorno da Lui. Ma tralle funzioni, che il Santo Padre volle fare di ſua mano, una merita ſingolarmente di eſſere accennata, laſciando a chi dovrà ſcrivere la Storia Eccleſiaſtica de' noſtri tempi il deſcriverla ampiamente. Bene-

ERA Volgar. A.1750

ERA Volgar. A.1750

nedicendo l' Altissimo le premure del suo Vicario se, che diciassette Ebrei, ed un'Annabattista durante l' Anno Santo si convertissero alla santa Fede. Fu adempito in varie Chiese di Roma con solennità alla cerimonia del loro Battesimo, ed il Sommo Pontefice volle esso pure ad onor di Dio, e della Religione avervi parte. Nel giorno dunque 23. di Maggio, vigilia della Trinità, l'amministrò di propria mano a sette di essi nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, che quantunque assai vasta, si ritrovò nondimeno angusta al copioso numero del popolo, accorso ad ammirare questo bel trionfo della nostra Fede. Era fra essi Neofiti una Fanciulla di età nubile, che congiunse il medesimo Santo Padre immediatamente in matrimonio con uno de' battezzati; di cui non vuol tacersi, che in mirando con quanta esemplarità lavassero i Cardinali di santa Chiesa i piedi a' Pellegrini nell' Ospizio della Trinità, si sentì mosso interiormente da Dio, ed in quel punto, che fu la sera della terza Domenica di Quaresima, propose di abbracciare la Religione Cristiana. Non mancarono oltre questi altri avvenimenti, che molto contribuirono a render celebre a Roma, ed al Mondo l'anno presente. Furono questi la preziosa morte seguita nella Cina di quattro Religiosi Domenicani, uccisi in odio della Fede a' 28. di Ottobre l'anno 1748, da quegli Infedeli, di cui ne giunse in questo al Pontefice la notizia; e l'altra faustissima portata al santo Padre dal Generale dell' Ordine predetto nel Novembre, avuta da lui con Lettere di Berlino, che conteneva in sostanza; aver quel Sovrano conceduta a' suoi Religiosi la Chiesa de' Cattolici, che ivi si stava edificando, con permettere a' medesimi non solamente l' uso libero, e pubblico delle sacre funzioni nella Chiesa stessa, ma ancora dell' Abito del proprio istituto da portarsi patentemente in ogni luogo,

qua-

qualunque volta ivi si fossero stabiliti. Spedì immediatamente il Generale una zelante circolare a tutti i suoi Religiosi esortandoli a contribuire secondo le proprie forze sussidj pe 'l celebre compimento di un' opera sì gloriosa alla Fede Cattolica, ed al proprio Ordine; e gli riuscì in seguito di tempo di trasmettere agli amministratori della Fabbrica alcune somme di danaro: nel che si segnalarono ancora altri illustri personaggj, ed in specie l' Eminentissimo Vescovo di Brescia Cardinal Quirini. Merita pure di essere fra questi prosperi successi della Religione annoverato il felice compimento del decimo Secolo, o sia Millenario, in cui le Monache Basiliane di S. Anastasia di Costantinopoli, dopo aver sottratto alla persecuzione degli Iconoclasti una prodigiosa Imagine della B. Vergine, il Corpo di S.Gregorio Nazianzeno, ed altre Sacre Reliquie, con queste si trasferirono a Roma fissandovi fino al dì presente il loro soggiorno: del che ne celebrarono esse con solenne pompa la ricorrenza nel loro Monistero detto di Campo Marzo, dal luogo dov'è situato, che è nell' antico Campo Marzio, o sia di Marte; nel qual Monistero professano di presente l' Istituto di San Benedetto.

Ma come suole avvenire nelle cose umane, nacquero ancor quì de' contrarj accidenti a diminuire l' allegrezza di Roma, e del Sommo Pontefice. Uno de' più strepitosi, e che per l' esito suo sarà de' più memorabili per la Storia, principalmente della Chiesa, fu quello, che risguardò il Patriarcato di Aquileja, la cui vasta Diocesi benchè retta allora da un solo Pastore, tutti sanno, che è soggetta a due diversi Sovrani, cioè per una parte all' Imperadrice Regina d' Ungheria, e per l' altra alla Repubblica di Venezia. Questa diversità pertanto avea in progresso di tempo dato origine a varj in-

ERA Volgar. A.1750

convenienti sì in rapporto alla buona amministrazione delle Chiese, quanto ancora alla salute delle anime; ma siccome ciò appunto rendeva l' affare *gravissimo*, conforme lo chiamò nella sua Bolla dell' anno seguente il Regnante Pontefice, così la mentovata diversità de' Dominj l' avea renduto d' un'estrema delicatezza. Alcuni de' suoi Predecessori, per quanto nella prelodata Bolla dice Sua Santità, aveano posto mano a trattarlo; e consummato in ciò molto di tempo, e di attenzione, senza però averlo terminato. Finalmente mossa la sua paterna clemenza dalle necessità di que' popoli si condusse ad apprestare all' urgenza delle medesime *un rimedio temporaneo*, o vogliamo dire interino, *finchè di comune consenso di ambe le parti, e coll' approvazione sua, o de' suoi Successori potesse prendersi un qualche espediente, con cui provvedere alle indigenze di que' fedeli*. Prima dunque sotto il dì 29. Novembre dell' anno precedente, ed indi sotto il dì 27. di Giugno di questo con sua Lettera in forma di Breve istituì un Vicario Apostolico con autorità di esercitare le sacre funzioni in quella parte del Patriarcato di Aquileja, che è soggetta al Dominio Austriaco. Per quanto nondimeno si usassero tutte le cautele di sopra espresse nel prendersi questo temperamento, credette la Repubblica di Venezia di non trovare nel medesimo le sue convenienze: onde dopo varie rappresentanze fatte fare a Sua Santità su tal proposito, ordinò al Senatore *Capello* suo Ambasciatore a Roma di ritirarsi da quella Corte, come in effetto egli eseguì nel giorno 15. di Luglio. Questo turbine, che pareva minacciare una gran tempesta, in progresso di poco tempo, mediante la divina assistenza, e la sempre vegliante, e sempre indefessa prudenza del Sommo Pontefice, venne per maniera a dileguarsi, che ne risultò anzi indi eterna gloria al suo nome, ed

alla

alla Cattolica Religione, come diremo all' anno ſeguente.

Altrove ancora inſorſero altre novità, che non laſciarono di chiamare ſopra di ſe le attenzioni della ſacra Corte Romana. Il progetto formato in quella di Parigi per lo ſtabilimento di una Caſſa generale ad effetto d'eſtinguere i debiti contratti dalla Corona per le guerre precedenti fece, che l'Aſſemblea del Clero di Francia ſi moveſſe a dubitare, non ſi eſtendeſſero in pregiudizio de'ſuoi diritti anche ſugli Eccleſiaſtici le nuove gravezze da accreſcerſi a tenore delle relazioni, che i regj iſpettori avrebbero fatte de' loro beni, ed in iſpecie la impoſizione, che eſſi chiamano del vigeſimo denaro. Adunataſi la detta Aſſemblea a Parigi nel dì 25. di Maggio molte coſe concorrevano a confermare nel loro timore i Prelati, che la componevano; e molto più l' avere il Sovrano fatta regiſtrare negli Atti del Parlamento la ſeguente dichiarazione; cioè: *che atteſi i lamenti de' Prelati più poveri ſull' inegualità delle ripartizioni, che venivano fatte da' Deputati del Clero de' Doni gratuiti, che era ſolita la Radunanza di decretare a Sua Maeſtà, tutti gli Eccleſiaſtici del Regno foſſero tenuti di dichiarare dentro il termine di ſei meſi lo ſtato delle loro rendite, affinchè gl' Iſpettori, che ſaranno da Lui deputati poſſano fare le dette ripartizioni a norma delle medeſime, e con tutta l' egualità*. In viſta di ciò deputò l' Aſſemblea il Cardinale della Roſfocò con altri due Prelati per fare delle efficaci rappreſentanze a Sua Maeſtà, e pregarla a voler loro mantenere le immunità, e privilegj, che portava ſeco la loro dignità, eſibendoſi pronti a contribuire a' biſogni dello ſtato coll' uſato zelo, purchè ſi permetteſſe loro di farlo in forma di dono gratuito, e ſenza oltraggio de' diritti, che loro, come

ERA Volgar. A.1750

a persone della Chiesa, competevano. Uditesi dal Re le istanze del Clero, spedì sul fine d'Agosto il Conte di S. Florentino co' Commissarj soliti di mandarsi dalla Corte a quell'Adunanza, che dopo avere esposte le necessità dello Stato, soggiunse, che Sua Maestà piena di sicurezza di ritrovare in Essi l'usato zelo, ed ubbidienza in conformarsi a' suoi sentimenti, gli avea ordinato di chieder loro sette milioni e mezzo da pagarsi in cinque rate eguali alla Cassa, che per estinzione de' debiti dello Stato si doveva formare. Ma non determinandosi l'Assemblea su questa nuova dimanda, si videro nel dì 15. di Settembre presentare dallo stesso Conte di San Florentino una Lettera assai forte, e risentita a nome del Re, in cui tra le altre cose faceva loro intendere, che non si sarebbe mai aspettato, *che il Clero della Chiesa Gallicana, e il difensore dell'autorità suprema, e indipendente del Re nel temporale sembrasse volerne esimere i suoi possedimenti.* Questo in buon linguaggio era un servirsi contro di loro delle armi, che nel 1682, Eglino stessi aveano posto in mano della Podestà secolare; nè so certamente, se que' buoni Prelati d'allora nel dar fuori e difendere con tanto impegno la prima delle quattro celebri Proposizioni neppur essi si sarebbero giammai aspettato, che si facesse della medesima quell'uso, che nella presente circostanza si fece. Checchè però di questo voglia dirsi, alla replicata istanza modestamente resistè l'Adunanza: onde si spiccò in seguito di ciò una di quelle Lettere, che dicono di sigillo, in cui ordinava il Re lo scioglimento della medesima, da eseguirsi nel 20. dello stesso Settembre, ed il pagamento in cinque anni consecutivi de' sette milioni e mezzo, secondo la dichiarazione fatta nell'Agosto, e loro manifestata. Non potè questa nuova sentirsi a Roma con indifferenza, trattandosi d'Ecclesiastici: ma l'esperienza maestra delle cose avea

già

già dimostrato, che non poteasi apprestare miglior rimedio a simili emergenti di quella Nazione, che l'abbandonarli al tempo.

Assai più interessante per la Santa Sede fu l'avvenuto in Germania, trattandosi ivi direttamente di cosa risguardante la stessa Religione. Il Cattolico Principe di Hohenloh Waldenburg, fino dall'anno 1744. avea colto la felice opportunità, di toglier via dalla sua Contea, che è nel Circolo di Franconia, e propriamente ne' confini della Svevia, il concistoro Luterano, e due Pastori, o Predicanti, che vi erano della medesima comunione. Grande strepito menò intorno a questo il corpo detto Evangelico, pretendendo esser ciò una lesione, di quanto intorno alla libertà della Religione erasi stabilito nel Trattato di Westfalia. Per terminare una tal contesa avea l'Imperadore avocata a se la medesima, cui non lasciò di scrivere con molta efficacia il Pontefice, esortandolo, acciò nel sentenziare avesse a cuore i diritti della Religione Cattolica, di cui doveva egli essere, e mostrarsi in ogni incontro il difensore. La nuova similmente della morte di Giovanni V Re di Portogallo, annunziata dal Papa in Concistoro nel giorno 23. di Settembre non potè non riuscire sensibile a Sua Santità, trattandosi di un Principe sì benemerito della Chiesa Romana, e di tutta la nostra Religione Cattolica. La sua insigne pietà, e lo zelo per la Religione medesima gli avea meritato il Titolo di Fedelissimo, con cui lo decorò il Regnante Pontefice, inviandogli a tal'effetto sotto il dì 23. Decembre del 1748. un Breve onorevolissimo, pieno delle sue lodi, che pur anche ampiamente commemorò nel ragionamento, che tenne di ciò al Sacro Concistoro. Era egli passato all'altra vita nel dì 31. di Luglio nell'anno 61. dell'età sua: ed oltre la gloria a lui apportata dalle ultime insigni vit-

ERA Volgar. A.1750

vittorie ottenute nell'Asia, sarà sempre un grand' elogio per Esso quello, che in poche parole gli fece il Santo Padre nel mentovato ragionamento dicendo: *che tutta la sua vita non fu, che una tessitura di grandi azioni fatte per estendere la gloria della Cattolica Religione, e il decoro della Santa Sede.*

Frattanto in mezzo a' motivi di disgusto, che esternamente giungevano al Pontefice non ne gli mancarono ancora de' Domestici nati nell' istessa Roma. Non istarò a trattenermi gran fatto sull' impegno, che ebbe origine dalla lesione, come dissero allora, della giurisdizione, che pretende avere la Nazione Spagnuola ne' luoghi, e vie adjacenti alla Real Chiesa di S. Giacomo: qual giurisdizione si pretese violata pel passaggio, e respettiva esecuzione di alcuni ministri della Giustizia in vicinanza della medesima. Fu questo un disparere, che in breve rimase composto con reciproca soddisfazione delle parti dalla prudenza del Cardinale Portocarrero Ministro di Sua Maestà Cattolica, cui dalla sua Corte venne commesso il terminare ogni pendenza, non ostante la spedizione fatta a Madrid di due Deputati a quest' effetto dagli Amministratori della predetta Chiesa, e Casa di S. Giacomo, volendosi da loro i detti luoghi indipendenti dal Card. Ministro. L' inondazione di Roma seguita nel Decembre merita un' assai più distinta attenzione, come successo, che diede un fine assai funesto all' Anno Santo, e cagionò siccome in tutti, così nel paterno cuore di Papa Benedetto un sommo rammarico. Per le continue, e dirotte pioggie di più, e più giorni uscito il Tevere del suo letto era nella Campagna giunto in alcuni luoghi a ricuoprire fino le cime degli alberi. In Roma poi nelle strade ad esso corrispondenti, e principalmente in quella detta del Corso, e nell'altra chiamata di Ri-

petta

petta si alzò ad un tal segno, che superò gli antichi, a' quali negli accennati luoghi era giunto nelle precedenti inondazioni. Spiccò a meraviglia in tal funesta circostanza la clemenza del Pontefice, avendo ordinato, che ne' giorni della grande escrescenza, che fu da' 4. agli 8. girassero attorno varie barchette per somministrare alla gente povera, che si trovava chiusa nelle proprie Case senza poterne uscire, larghe limosine secondo il bisogno di ciascheduno. Indi nel 24. del detto Mese fatta precedere una fruttuosa Missione di 4. giorni preparatoria al termine del Giubileo, in cui predicò il celebre, e zelantissimo P. Leonardo da Porto Maurizio, ed in cui esercitò lo stesso Pontefice i consueti atti di edificante Pietà nelle altre Missioni praticati, chiuse colle usate cerimonie, e solennità le Porte Sante, e così ebbe fine il presente Anno Santo, che può avere una gloria particolare anche in comparazione degli altri, se si attenda principalmente, e l' infelicità de' tempi, che lo precedettero, e la costante indefessa vigilanza del Pontefice, che non omise anche con suo notabile incommodo cosa alcuna di quelle, che all' onore della Religione, e all' edificazione, e decente sostentamento de' concorrenti alla S. Città poteva esser necessario. Questa è una vera, e soda gloria altresì di Benedetto XIV, che l' invidia, o la maldicenza presso i saggi estimatori delle cose non giugnerà giammai ad oscurare.

La Pace recentemente stabilita, e le premure del Pontefice medesimo, affinchè si conservasse, avanzate con viva efficacia nell' anno precedente a' Principi Cristiani, mantenendo in quiete non pure l' Italia, ma ancora l'Europa, faceva sì, che tutti attendessero a goderne con tranquillità; onde il rimanente dell'Italia stessa non somministrò nel presente anno troppe novità, che possano interessare l' al-

ERA Volgar. A.1750

l'altrui curiosità, ed esigere necessariamente luogo nella Storia. E' vero, che la pace della Terra universalmente non si stese anche al Mare, infestato più dell'ordinario da' Corsari Algerini, Tunesini, e Tripolesi, che parve giungessero anche a farsi temere da qualche Potenza, che pretende di dar soggezzione per mare, a qualunque altra Nazione. Ciò non ostante in altro non consisterono simili torbidi, che in molestarsi scambievolmente, ed in farsi delle scambievoli prede: ed una volta, che si arrischiarono que' barbari di metter piede a terra nell'Isola Pantellaria nella Sicilia, furono dagli abitanti del Paese bravamente respinti, ed obbligati a' ritirarsi ne' loro Legni. Non fu però con tutta la pace così scarsa di avvenimenti l'Italia, che qualcheduno alla Storia non ne somministrasse. La chiamata a Vienna del General Pallavicini dalla Lombardia non solo ebbe per oggetto il piano, che da Lui dicevasi presentato per mettere in buono stato le frontiere del Milanese, e mantenervi un campo di truppe bastante a farne la sicurezza; ma molto più per dividere il Ducato di Mantova da quello di Milano, cui fino dall'anno 1744. venne incamerato. Questa risolutzione ebbe effetto su' primi di Aprile: e si videro quindi i Mantovani restituiti i tribunali sì nel civile, che nel criminale, e conceduto inoltre un privilegio, che da più secoli non godevano; che fu l'erezione di un Corpo pubblico, da cui venisse rappresentata la loro Comunità; il che tutto fu cagione a que' Popoli di un'estrema allegrezza. Nè minor motivo di rallegrarsi ebbero in quest'anno i Popoli del Piemonte; essendosi finalmente effettuate le nozze del giovinetto Duca di Savoja, generoso figlio del Regnante Carlo Emmanuele Re di Sardegna colla Serenissima Infanta *Maria Antonia* sorella del Monarca Cattolico, Principessa delle più illustri, e riguardevoli, che abbia

l' Eu-

l'Europa per le rare doti di corpo, e di animo, che l'adornano. Fino dal Decembre dell'anno precedente erasi pubblicato questo matrimonio, che si considerava come una conseguenza della pace generale: onde al principio di Aprile il Cavaliere Ossorio che l'avea trattato e conchiuso, assunto il carattere di Ambasciatore straordinario di S. M. Sarda fece la cerimonia di domandare pubblicamente a nome del suo Sovrano pe 'l Primogenito di esso la regia Infanta, ed in seguito nel giorno 12. del predetto Mese si celebrò lo sposalizio, sposando la Principessa il Re Cattolico suo fratello per procura del Duca di Savoja suo nuovo cognato. Grandi furono le feste, che si fecero per tal funzione nella Spagna, e grandi gli onori, che furono renduti alla novella Duchessa di Savoja nel suo viaggio, da lei intrapreso nel giorno de' 16. del mentovato Aprile. Ma molto assai maggiori furono e gli uni, e le altre nel suo ingresso in Torino: avendo i regali fatti alla gente di suo seguito, e la magnificenza dell' incontro, e del ricevimento portata la spesa di più milioni di quelle lire.

La connessione, che colla nostra Italia ha l'Isola di Malta, non vuole, che si taccia un felice scuoprimento di alcuni residui della congiura dell'anno precedente, seguito appunto nel celebrarsi l'annua solenne rimembranza della liberazione dal grave periglio, che per tal congiura sovrastò all'Isola mentovata. Ma poichè nella Storia del predetto anno non leggesi parola di tale avvenimento, conviene, che noi più da alto ci rifacciamo, accennandone quì in compendio le particolarità, secondo le Relazioni, che se n'ebbero allora. Fino da' 2. di Febbrajo il Governatore di Rodi Mustafà Bassà era venuto in potere de' Cavalieri della sacra Religione Gerosolimitana, dato loro in mano da' suoi medesimi Schiavi, che sollevarono contro di Lui,

ERA Volgar. A. 1750

e soggiogarono la sua stessa Galea, ove navigava. Incontrò costui nella sua disgrazia ogni miglior trattamento, non avendo egli, che desiderare, a riserva della libertà, la quale nondimeno ad istanza, ed in riguardo di S. Maestà Cristianissima fu determinato di restituirgli, ed infatti gli fu esibita. La ricusò esso col mendicato pretesto di volere attendere nella sua prigionia gli ordini del Gran Signore suo Sovrano; ma il vero motivo era una congiura, che abusandosi della piena facoltà concedutagli di trattare cogli Schiavi suoi Nazionali, e co' falsi ministri di loro Setta, avea tramata contro la persona del gran Maestro, e contro l' Isola tutta, che pensava di poter soggettare al dominio della Porta Ottomana. Per assassinare il primo avea sedotto uno Schiavo Turco suo Cameriere, chiamato Imselletti, ed indottolo a tentare pria col veleno, indi col ferro, riconosciuto l'altro mezzo troppo tardo pe' loro disegni, la morte del suo Signore. Per impadronirsi poi dell'Isola avea progettato, doversi fare una general sollevazione di tutti gli Schiavi, che secondo il concertato fra loro, e la cooperazione di alcuni Soldati Levantini guadagnati preventivamente, doveano sforzare l'armeria del Palazzo, e sorprendere il corpo di Guardia, e coll'ajuto delle armi ivi trovate far mano bassa su tutti i Cristiani, e proccurare d'impossessarsi del Castello, poi della Valletta, indi di tutta l' Isola. Ma perchè alla grandezza dell' impresa non corrispondevano le forze di chi la voleva tentare, non arrivando gli Schiavi al numero di 1500. pensò il Bassà di aver ricorso alle Reggenze di Tripoli, Tunisi, e Algeri per impegnare que' Dey ad assisterlo, anzi ne scrisse ancora in Costantinopoli, ed al Bassà Governatore di Tripolizza nella Morea a tutti chiedendo soccorso per trarre a fine l' ordita congiura. Tenutisi pe 'l buon riuscimento della medesima più divani, o confe-

ren-

renze tra loro, fu scelto per mandarla ad effetto il dì 29. di Giugno, celebre per un'altra sollevazione tentata dagli Schiavi, ma inutilmente nel 1531. ad effetto di ricuperare la libertà: e fu creduto quel giorno più adattato a' loro disegni pe 'l frequentissimo concorso di tutti gli ordini degli abitanti dell' Isola alla Città Notabile, per la festa de' SS.Principi degli Apostoli, che sarebbe stata in quell' anno ancor più solenne, dovendosi in essa far uso per la prima volta delle Mitre, e Croci di oro, con cui il Regnante Sommo Pontefice avea decorati que' Canonici. Ma che? Iddio permette, è vero, che si tramino sì enormi scelleragini, ma rade volte, che si eseguiscano; Quindi essendosi voluto riempiere il posto di un congiurato, per altri motivi esiliato dal Governo, con sostituire in suo luogo un soldato Armeno, ed avendo questi rivelato quanto sapeva a certo bottegajo, che si era dall' ebraismo convertito alla Fede Cristiana, avvèrtito da lui dell'obbligo che gli correva di manifestare una tale orditura, amendue per diverse strade la palesarono: onde sulla loro deposizione arrestati i capi, ed in progresso gli altri congiurati, scoperti dalla confessione di essi, si rendette palese tutto l' iniquo disegno. A gran fatica si potè salvare dalla furia del Popolo il Bassà, volendolo in quel primo impeto fare a pezzi. Si assicurarono nuovamente della sua Persona, godendo Egli la libertà dopo la risoluzione già presa di rilasciarlo alle richieste della Francia: e terminati i processi necessarj furono con morti pubbliche, e segrete, più o meno penose, e con altre pene puniti i principali de' congiurati, e tutti quelli, che aveano avuto parte nelle loro trame, durando per lo spazio di tre mesi l' esecuzioni delle respettive condanne. Così ebbe fine questo atroce attentato; le più minute circostanze del quale si posson vedere nelle relazioni, che per ordine

ERA Volgar. A.1750

dine del gran Maestro, e del Consiglio della Religione furono pubblicate, alle quali rimetto il Lettore. Furono in seguito dati varj provvedimenti per ovviare a' disordini di questa natura, e per ristringere, e custodire con maggiore attenzione gli Schiavi, cui venne interdetto l'esercizio di qualunque impiego, o mestier pubblico, eccettuato quello di trasportare i carichi, da eseguirsi però accompagnati dalle guardie, e non altrimenti. Nel principio indi di Agosto con solenne triduo, e Processione generale di tutti gli ordini, e con altri segni di devozione, e pubblica gioja si rendettero grazie a Dio per avere liberata l'Isola da un tanto periglio, e fu decretato, che questo ringraziamento dovesse ogni anno rinovarsi nel dì 6. di Giugno, giorno, in cui si scuoprì il tradimento macchinato dagli Infedeli. Celebrandosi dunque per la prima volta in quest'anno la predetta solennità, nel dì medesimo sesto di Giugno capitarono fra mano ad un ministro della cucina del gran Maestro tre pietruzze della grandezza di una noce nascoste in certa apertura, che formava il muro in vicinanza di una fenestra dell' istessa cucina. Le gittò egli, senza farne caso, sul fuoco; ma il pestilente odore, che cominciarono a tramandare, e le osservazioni indi fatte sulle medesime da' periti dierono a conoscere, che quello era veleno. Per buona sorte tra gli Schiavi colpevoli uno erane stato riserbato per contestare in faccia del Bassà il delitto ad Esso attribuito. Avendo ancor questi servito nella cucina del gran Maestro venne costituito in giudizio, & indi posto al tormento; ove presso che subito confessò avere il Bassà mentovato dato a Lui quel veleno, e distribuitone ancora ad altri Schiavi che lavoravano ne' forni pubblici, ed in altre officine, parte de' quali vivevano, e parte erano stati già fatti morire, acciò ne' respettivi loro lavori ne facessero uso sullo scoppiare della congiura. Do-

Dopo narrato un' avvenimento sì strepitoso non voglio lasciare di accennarne un'altro assai bizzarro, che successe sul finire del presente anno in Parete luogo in Terra di Lavoro. Un fiero turbine, che si sollevò con grand' impeto nel giorno 7. di Novembre, fu a capo di alcuni giorni seguito da una pioggia di colore sanguigno mescolata sul fine con della terra. Guaj se ciò fosse accaduto quando la superstizione facea sì gran parte della Religione de' popoli, e tanti Impostori mangiavano, ed ingrassavansi alle spese dell' altrui troppo facile credulità. Ma quì senza ricorrere a cagioni superiori, si conobbe che una terra di colore rossiccio, dal precedente turbine portata in alto, diede origine al prenarrato fenomeno. Chiuderemo finalmente il racconto di ciò che a quell' anno appartiene col riferire la morte di alcuni celebri Personaggi nel medesimo avvenuta. In Vienna a' 21. di Decembre cessò di vivere in età di anni 59. l' Imperadrice Elisabetta Cristina di Wolfenbuttel, vedova dell'Imperadore Carlo VI, Principessa di una rara pietà; avendo fatto vedere collo zelo ardentissimo per la Religione Cattolica, e con un costante tenore di vita virtuosissima, e limosiniera, che l'amore della verità, e non altro motivo l' avea portata alla generosa abjura della setta Protestante fatta da lei prima del suo matrimonio. Similmente nel giorno ultimo di Novembre giunto agli anni 54. della sua vita, passò al paese de' più il celebre Maresciallo di Sassonia in Chambord, Castello a lui donato dal Re di Francia, che con valore, e fortuna avea in più occasioni servito: Generale, che per la perizia dell' arte della guerra, e per la saviezza di sua condotta ben giustamente è stato creduto degno di venir paragonato a' più illustri, e rinomati. Merita per ultimo di esser quì rammemorata la morte del chiarissimo Scrittore di questi Annali Lodovico Anto-

ERA Volgar. A.1751

nio Muratori, Letterato d'immensa erudizione, e di applicazione instancabile, la memoria del quale durerà finchè vivranno le immortali Opere sue, le cui lodi si posson vedere nella Prefazione al primo Tomo de' medesimi Annali. Seguì la stessa a' 23. di Gennajo, come nel mentovato luogo si è detto.

Anno di CRISTO MDCCLI. Indizione XIV.
di BENEDETTO XIV. Papa 12.
di FRANCESCO I. Imperadore 7.

PUò quasi dirsi, che cominciasse in Roma l'anno colle disgrazie; mentre l'inondazione, che avea nell'anno precedente menato sì gran danno, tornò a rinnovarsi sul fine di Gennajo, uscendo nuovamente il Tevere fuori del suo letto per le molte pioggie cadute. Sebbene minore dell'antecedente fosse quest'ultima, ordinò nientedimeno il Santo Padre, che con pubbliche preghiere si ricorresse al Signore; ed egli per il primo nel Triduo, che si celebrava per suo comando nella Chiesa della Minerva a quest'effetto, non lasciò di portarvisi ogni giorno, interpellando con lunga orazione la clemenza dell'Altissimo, che alle suppliche del suo Vicario, e del popolo suo concedette finalmente la bramata serenità. Giunse frattanto in questi giorni in Roma il giovinetto Principe di due Ponti, che fu accolto da sua Santità con tutti gli attestati di Paterna benevolenza; ed uno de' più singolari certamente si fu, che non avendo ancora il predetto Principe ricevuto il Sagramento della Cresima, volle Sua Santità di propria mano amministrarglielo; il che fece il dì 24. di Febbrajo primo giorno di Quaresima. Avea di già egli, seguitando l'esempio de' suoi Predecessori, con clemente degnazione esteso l'universal Giubileo a tutte le

Cit-

Città del Cattolico Mondo, e con due Bolle Aposto- ERA Volgar. A.1751
liche l'una de' 25. Decembre, l'altra del primo Gennajo avea prescritto l'opere da eseguirsi per conseguirlo, le grazie spirituali, di cui doveano godere i Fedeli, ed esortato i Sacri Pastori delle Chiese ad entrare a parte delle sue sante sollecitudini, promuovendo coll' esempio, e colla voce il bene del loro Gregge, nel che molti zelanti Vescovi si segnalarono, prendendo specialmente la norma di ciò da quanto nel precedente Anno Santo avea con somma edificazione operato nella capitale del Mondo Cristiano il capo visibile della Religione. Altra Bolla similmente pubblicò in progresso di qualche tempo, cioè sotto il giorno 18 di Maggio concernente una materia niente meno importante pe 'l bene della Cattolica Fede. Erasi da alcuni sparsa voce, che la celebre Costituzione promulgata da Clemente XII nel 1738. contro delle conventicole de' Liberi Muratori, non avea più alcun vigore come non confermata dal Pontefice Regnante. Era questa un' evidente falsità; nulladimeno il Santo Padre per togliere ogni pretesto all' altrui malizia stese sopra di ciò questa sua nuova Costituzione, in cui inserì interamente l' antica, confermandola pienamente, e condannando colle più forti espressioni sì fatte adunanze. Quindi lo zelo del Sommo Pastore avendo mosso quello del piissimo Re delle due Sicilie con suo Editto de' 10 Luglio, proibì egli ancora assolutamente, ed espressamente a' Liberi Muratori il congregarsi in qualunque maniera, aggiungendo gravi pene temporali alle spirituali dal Pontefice fulminate. In mezzo però a queste, ed a tante altre cure del supremo Apostolato non avea perduto di vista esso Pontefice l' importante, e spinoso affare del Patriarcato d' Aquileja. Egli lo tenne sempre innanzi agli occhi, e non cessò di mostrar tutta la premura, e di tentare

ERA Volgar. A.1751

tutti i mezzi, finchè ebbe la consolazione di veder convenire le parti in maniera, che cessando fra di loro ogni motivo di amarezza, e togliendosene anche ogni occasione per i tempi avvenire, si provvedesse insieme alla salute, e spirituale vantaggio de' popoli. Trattatosi dunque l' affare stesso prima in Vienna dal Conte d' Ulefeld per parte della Imperadrice Regina, e dal Senatore *Andrea Tron* per parte della Repubblica di Venezia, ed indi in Roma per parte di questa dal Cardinal Carlo Rezzonico, e per l' Imperio dal Cardinal Mellini Ministro Plenipotenziario della predetta Imperadrice Regina presso la Santa Sede, fu stabilita, e consecutivamente proposta al Sommo Pontefice nel dì 5. di Aprile una convenzione divisa in nove Articoli, che io qui riporterò secondo che si leggono inseriti nella Costituzione promulgata dal Santo Padre su questo proposito nel dì 6. di Luglio dell' anno presente.

Primo: „ Che sua Maestà l' Imperadrice Regina lascia all' arbitrio di Sua Santità, e della Repubblica Veneta l' istituire in luogo del Patriarcato d'Aquileja, che onninamente doveva abolirsi, due Vescovadi, o Arcivescovadi, l'uno de' quali avesse sotto la sua giurisdizione le Città dell' Imperio, e si chiamasse di Gorizia, l' altro le Città del Dominio Veneto, e venisse detto di Udine: con questa condizione, che i due nuovi Prelati fossero in tutto eguali nelle respettive facoltà, e diritti, sicchè in questa nuova istituzione si osservasse una perfetta eguaglianza fra l' Imperio, e la Repubblica.

Secondo: „ Che l' abolizione del predetto Patriarcato, sempre atteso il consenso del Sommo Pontefice, comprendesse quella di qualunque titolo di Canonicati, Benefizj, e Dignità dal medesimo dipendenti: in guisa che chi in avve-

„ nire

„ nire gli avrebbe goduti, non osasse di chiamarsi „ altrimenti Dignità, o Canonico d' Aquileja; ma „ bensì o di Udine, o di Gorizia, secondo che „ fosse stato o dalla parte dell'Imperio, o da quel- „ la della Repubblica.

ERA Volgar. A. 1751

Terzo: „ Che il moderno Cardinale Patriarca „ Delfino goda del titolo Patriarcale, e degli ono- „ ri al medesimo consecutivi: non intendendo pe- „ rò sua Maestà Imperiale, che in vigore di que- „ sta concessione venga a pregiudicarsi in modo al- „ cuno a' diritti, che l' Augusta Casa d' Austria, „ e l'Imperio avea prima del presente concorda- „ to, o si attribuisca al predetto Cardinale Patriar- „ ca alcuna giurisdizione ne' Dominj di lei.

Quarto: „ Che morto esso debba affatto cessa- „ re il nome, e titolo Patriarcale in que' luo- „ ghi, che erano soggetti una volta alla Chiesa „ d'Aquileja.

Quinto: „ Le due Parti contraenti si obbliga- „ no nelle forme più valide ora, e per l' avvenire „ di custodire esattamente gli Articoli della pre- „ sente Convenzione, e di attenersi onninamente „ a'medesimi, senza ricercare mai dalla Santa Se- „ de cosa alcuna in rapporto al Patriarcato d'Aqui- „ leja, che non si contenga, e moltò più, che sia „ opposta agli Articoli predetti.

Sesto: „ Conferma sua Maestà Regia, e Cesarea „ in ogni migliore, e più stabil maniera per se, e „ per i suoi Successori: non esserle mai caduto in „ animo, conforme tante volte erasi di già prote- „ stata, di volere sotto il pretesto dell' accaduto in „ riguardo al Patriarcato d' Aquileja, o in presen- „ te, o in futuro appropriare a se neppure un pal- „ mo del Territorio, che è di giurisdizione della „ Serenissima Repubblica di Venezia; rinunziando „ nominatamente a tutti que' titoli, o pretensio- „ ni, che mai potessero indi ripetersi.

ERA Volgar. A.1751

Settimo: „ Che per togliere ogni occasione a
„ nuovi disturbi, in tal maniera dividansi l' entra-
„ te, che alla Chiesa d' Aquileja fino ad ora spet-
„ tarono, che quelle provenienti da' territorj Au-
„ striaci si assegnino *ex asse* al nuovo Prelato, e
„ Canonici di Gorizia, e l' istesso debba dirsi ri-
„ spetto al Vescovo, od Arcivescovo d' Udine per
„ ciò, che risguarda le rendite de' territorj Vene-
„ ti. E se mai alcuna cosa vi rimanesse in quest'
„ affare non per anche pienamente spianata, si
„ termini amichevolmente il più presto che si
„ può dalle due parti fra di loro a tenore delle
„ cose fin quì stabilite.

Ottavo: „ Che se da una parte, o dall' altra,
„ ed in ispecie mentre agitavasi la presente con-
„ troversia, è stata tolta alcuna cosa delle appar-
„ tenenti alla Chiesa di Aquileja, venga quanto
„ prima a buona fede restituita, e compongasi di
„ buona concordia qualunque pendenza intorno a
„ ciò sulla norma dell' Articolo precedente.

Nono: „ Che in seguito della presente conven-
„ zione per parte dell' Imperadrice Regina, e
„ della Repubblica si faccia in modo convenevole,
„ come si dee, istanza alla Santità del Pontefice,
„ acciò essendosi dimostrato pronto a condescen-
„ dere all' erezione di due Vescovadi, o Arcive-
„ scovadi muniti delle istesse prerogative, si degni
„ di mettere quanto prima l' ultima mano, e da-
„ re quanto prima l'ultimo compimento ad un'
„ opera tanto salutare.

Furono i predetti Articoli, da' quali meglio, che da qualunque altra cosa può comprendersi lo stato di quella sì celebre controversia, e le cagioni, che le avevano dato motivo, applauditi universalmente da tutte le Persone dabbene, ed amanti della pubblica tranquillità, come nella sua Costituzione si esprime il Papa, e come gli eventi lo han-

no

ño poi ad evidenza dimostrato. Io parlo di cosa da me udita: in Roma universalmente sullo stesso scoppiare di queste dissensioni, pareva, che non sapesse vedersi miglior compenso per terminarle una volta, che il dividere la spiritual giurisdizione del Patriarcato, come era divisa la temporale. Quindi starei per dire, che il Pubblico ebbe la buona sorte di quasi indovinare quanto per bene, e quiete della Chiesa già da gran tempo avea in animo il suo ottimo Pastore, e che poi mandò ad effetto con gloria assai maggiore della Religione di quella, che sapesse pensarsi. Egli pertanto dopo avere maturamente esaminato il piano della concordia, e richiesto, come si protesta, lume a Dio, e consiglio ad alcuni de' Sacri Porporati, colla prelodata sua dottissima Costituzione, che fu in seguito sottoscritta dal Sacro Collegio de' Cardinali, conforme è costume, dopo avervi inserito, siccome si è detto di sopra, i nove Articoli riferiti, soppresse il Patriarcato di Aquileja, lasciandone il titolo sua vita durante al Card. Delfino, ed eresse in Arcivescovili le due Chiese di Gorizia, e di Udine, dichiarando Suffraganei della prima i Vescovi, che appartenevano al Patriarcato sopradetto, e le Chiese de' quali erano ne' Dominj dell' augustissima Casa d' Austria, ed assegnando quelli dello Stato Veneto per Suffraganei al nuovo Arcivescovo di Udine. Diede ancora in essa Costituzione altri utilissimi provvedimenti, uno de' quali fu di soggettare la Chiesa già Patriarcale immediatamente alla S. Sede, ed altri di minor conto, che in detta Costituzione posson vedersi. In questa maniera il Patriarcato d'Aquileja, funesto germoglio di uno Scisma, e cagione infausta di tante guerre ne' tempi passati, e che non lasciava di minacciarne anche a' nostri, venne finalmente abolito per la sapienza, e prudentissima vigilanza di Bendetto XIV. Pontefice Massimo, che

ERA Volgar. A.1751

seppe cogliere la felice opportunità di togliere dalla Chiesa di Dio anche la rimembranza delle antiche dannabili ribellioni de' figli suoi. Un eterno monumento quindi sarà questo della gloria del suo Pontificato, assai più durevole di quei tanti, che ammira, ed ammirerà Roma, ed anche le Genti straniere ne' grandiosi edificj per decoro principalmente del culto Divino da Lui eretti, o ristorati. Dato così felicemente termine a quest' importantissimo affare, non gli mancarono in breve altre occasioni, nelle quali impiegare la paterna sua vigilanza, somministrandogliene in breve il fiero Terremoto, che fece sentirsi il dì 26. di Luglio in alcuni luoghi dell' Umbria. Quantunque Nocera, ed altre Città ancora di que' contorni ne soffrissero qualche danno in alcuni de' loro edificj, quella, che soggiacque alla maggior rovina, e desolazione fu la terra di Gualdo, non gran tratto lontana dalla predetta Città di Nocera. Due terzi delle sue Case andarono a terra per sì fatta guisa, che non vi rimase speranza di poterle risarcire in alcuna maniera. Andarono avvolti in questo precipizio i due Monisteri, che ivi erano, i due Conventi, di S. Agostino, e di S. Francesco. Il rimanente degli edificj, che restò in piedi, non vi restò senza avere notabilmente patito: e fra tante disgrazie non vi fu altra consolazione, che potè salvarsi la maggior parte della gente, non essendovi perite, per quanto potè risapersi, che sole dieci persone. Durante questo flagello sentivasi rumoreggiare il Monte vicino, come se fosse uno strepito di continue archibugiate. Giuntane a Roma la funesta novella, ne restò vivamente penetrato il cuore del Santo Padre, che subitamente rivolse a quella parte l' indefesse sue sollecitudini. Fu spedito il Segretario della Congregazione del Buon Governo Monsignor Pietro Paolo Conti, acciò portandosi sulla

fac-

faccia del luogo vedesse in qual maniera fosse da provvedersi alle miserie della Terra, e de' poveri abitanti, che paurosi erravano quà e là per le Campagne senza cibo, e senza abitazione. Mandò nel tempo stesso il Pontefice copiosi sussidj di danaro a quella gente; e concorse con Lui a quest' opera di pietà con larga munificenza la carità degli Eminentissimi Cardinali. Nè contento di questi primi ajuti, proseguì a proccurare altri sovvenimenti a que' meschini, ordinando tra le altre cose al Card. Guadagni suo Vicario di far cercare limosine a quest' effetto, come Egli di fatto eseguì ne' luoghi, e nelle sacre funzioni di maggior concorso, e divozione. In mezzo alla giusta afflizione, che provò per le miserie di questi suoi sudditi, non lasciò Iddio affatto senza consolazione il suo Vicario. Più occasioni Egli ne incontrò, che l' una l' altra si sopraggiunsero. Fu la prima il contento, che ebbe di poter riporre nel Catalogo de' Beati la Venerabil Serva del Signore Giovanna Francesca di Chantal, illustre discepola di S. Francesco di Sales, ed esecutrice, e coauditrice insieme delle sue grandi idee nella Fondazione del religiosissimo Istituto delle Monache della Visitazione, che con tanta esemplarità fiorisce a' nostri giorni, della quale terminata la causa, promulgò a' 21. d'Agosto il Decreto della Beatificazione. Seguì a questa la fausta novella recatagli dal Generale de' Domenicani della conversione del Re di Jolo, Isola vicina alle Filippine tra la Luconia, e la Bornea, alla nostra S. Fede. Erasi questo Principe nell' anno precendente portato a Manila Città Capitale delle stesse Filippine; ed espresso il suo desiderio di ricevere il santo Battesimo, il Governatore dell' Isole Monsignor Fr. Giovanni d' Arrechedera del predetto Ordine Domenicano, Vescovo della nuova Segovia, volle, che da un congresso di Teologi si esaminasse la sua vocazio-

ERA Volgar. A.1751

cazione. Uditone il voto, e coll' approvazione di Essi fattolo opportunamente istruire, ordinò, che fosse battezzato; il che si mandò ad effetto per mano de' Missionarj Domenicani nella Popolazione di S. Rosa di Paniqui, Missione de' medesimi, e Diocesi dell' antidetto Vescovo, assumendo l' illustre Neofito il nome di Ferdinando. Finalmente nel Novembre fu condotto alla presenza del S. Padre da' Religiosi della Compagnia di Gesù, come frutto de' loro Apostolici sudori, un Giovine Indiano per nome Valentino della Provincia degl' Iquiti scoperta nel Quito 15. Anni prima, e che Eglino avevano preso ad illustrare colla predicazione della S. Fede, conforme hanno fatto, e vanno indefessamente facendo in tanti luoghi di quelle vaste regioni. Avea già da 5. anni ricevuto il predetto Giovine il S. Battesimo; ed era il primo de' suoi connazionali, che si presentasse per ricevere il Sagramento della Confermazione, che volle di propria mano il Papa amministrargli nel dì 14. dello stesso Mese. Questa consolazione però gli venne indi a poco alquanto amareggiata dall' improvvisa morte del celebre Padre Leonardo da Porto Maurizio accaduta nella notte de' 26. venendo il 27. Era Egli nella sera medesima giunto a Roma di ritorno dalle sue Missioni; e lo zelo che mostrò sempre in esse, e l' austerità della vita da Lui condotta hanno lasciato una grande opinione di Lui, e delle sue virtù.

La disgrazia da me poc' anzi riferita della Terra di Gualdo mi porta ora a parlare dell' altra, che ad essa tenne dietro nel Regno di Napoli. Si fe sentire nella Capitale nel giorno de' 25. di Ottobre una grave scossa di terremoto, che fu universalmente creduto un' indizio di qualche strana eruttazione del loro Vesuvio, che già da 14. anni avea lasciato di arrecare a quella Città i consueti danni, e mo-

l estie

lestie. Infatti nel dì 25. videsi dopo un denso fumo ardente tutta la bocca della Montagna; ed apertasi il giorno seguente nel suo fianco non lungi dalla sommità una nuova voragine, sboccò da quella un' alto, ed assai largo torrente di fuoco, chiamato Lava da' Paesani, che divisosi in due, si spinse attraverso alle campagne, per una parte verso il Bosco reale, e per l' altra verso il Borgo d' Ottajano, portando seco l' usata rovina. Poco mancò, che non si rinovasse il funesto caso di Plinio il giovine in certi curiosi; e tra gli altri uno Scultore Franzese, che volle mostrarsi più animoso degli altri, venne portato via dalle sue osservazioni quasi affatto soffocato, e senza respiro. Durò questo spaventoso flagello fino quasi alla fine del susseguente Novembre. Anche la Savoja corse gran rischio di soggiacere ad un simile danneggiamento. Nel territorio di Bonneville capitale della Baronia di Fossigny la montagna di Plaineoju poco distante dal grosso Villaggio di Passi, rinomato assai pe'l suo vino, nel dì 31. Luglio diede un crollo così gagliardo in una delle sue Rocche, che ne rimasero rovinate alcune case del predetto Villaggio, con morte di bestiame, ed anche di qualche persona. Si cuoprì al detto crollo di cenere tutta la montagna, ed in due diverse parti al fondo della Rocca, distanti l' una dall' altra circa un quarto d' ora di strada, si continuò a vedere uscire per alcuni giorni un denso fumo, che prese talvolta un colore rosseggiante, come di fiamma, e riempì l' aria d'un'odore sulfureo. Il crollo si fece replicatamente sentire, finchè il giorno 14 d'Agosto uscì assieme col solito fumo una quantità di polvere nera, e ferruginosa, il che diede motivo a temere, che possa in progresso di tempo scoppiare anche in quella parte qualche nuovo Vulcano. Un tale avvenimento tenne dietro ad un' altro, che non potè non esser

ca-

ERA Volgar. A.1751

cagione di una grande allegrezza a tutti que' popoli. Questo fu la nascita di un Principe del Piemonte nel giorno 24 di Maggio, primo frutto del Matrimonio del Duca di Savoja coll' Infanta di Spagna: avvenimento, che fu con grandi argomenti di gioja festeggiato in tutti gli Stati di Sua Maestà Sarda. E giacchè si parla delle cose accadute nel Dominio di questo Sovrano, non vuol tralasciarsi di accennare, come sul principiare di quest'anno, poche miglia distante da Casale nel Monferrato, si scuoprì un sotterraneo, ove essendosi ritrovate alcune iscrizioni, medaglie, ed altri residui di antichità, di tempj, di edificj, e di statue di bronzo, esaminato tutto ciò diligentemente da alcuni Periti, si stimò poter esser quello, il preciso luogo dell' antica Industria, creduta da molti l' istessa, che Casale, Città rammentataci da Plinio Lib. 3. Cap. 16 col nome di *Bondicomagus*, che molto fioriva a' tempi di Vespasiano, e di Tito.

Parve, che terminassero in quest' anno le lunghe, e sì note ripugnanze de' Corsi; e colla mediazione del Re Cristianissimo tornarono a soggettarsi alla Repubblica di Genova. Già fino dall' anno 1745 il Marchese di *Cursay*, comandante supremo delle truppe Franzesi in quell' Isola, avea fatto comprendere la necessità di quest' assoggettamento: onde nell' assemblea tenuta da' Deputati della Nazione a S. Fiorenzo nel Convento di Oletta, si era rinunziato alla massima fissata nel principio de' torbidi, e fino allora ostinatamente mantenuta di sacrificare ogni cosa, prima che sottomettersi di nuovo al dominio della Repubblica. Si cedè: ma nel tempo, che si attendeva a maneggiare l' accomodamento insorsero novità, che quasi gettarono a terra ogni trattato. O fosse gelosia de' Genovesi, passione pur troppo facile a nascere in chi vede, o pargli di vedere uno straniero far da padrone in casa

sua,

sua, o che veramente la cosa andasse in questa maniera, sembrava, che il Marchese di *Cursay* facesse di tutto per rendere odioso a' Corsi il governo della Repubblica. Quindi cominciarono i Genovesi a dimostrarsi malcontenti del Comandante Franzese, e della sua gente. Quindi altresì nacque la discordia tra loro, che propagatasi anche alla Nazione tornò di nuovo a sollevarla, armando i Corsi fedeli contro i ribelli, e crescendo finalmente ad un segno, che l' autorità del Generale di Francia si trovò se non disprezzata, almeno in qualche incontro non tanto rispettata, come lo era per l' innanzi. In vista di ciò la Repubblica determinò di spedire colà un Commissario, ad effetto di trattare col *Cursay* per l' aggiustamento finale di ogni differenza, ed elesse a questo fine il Senatore *Jacopo Grimaldi*, notificando nel tempo stesso alla Corte di Francia per mezzo del suo Ministro le ragioni di questa nuova risoluzione. Ma quel Sovrano disgustato, per le relazioni avute dal suo Comandante, de' Corsi egualmente, che de' Genovesi, si protestò di non volersi più ingerire in comporre le loro dissensioni; onde richiamò a Tolone le sue truppe, che subitamente cominciarono à disporsi alla partenza, ordinando, che nell' eseguirsi di questa si consegnasse a' Nazionali la Fortezza di S. Fiorenzo, da loro posseduta quando le sue armi entrarono nell' Isola. Questa inaspettata risoluzione produsse la concordia. I Genovesi per una parte, ed i Corsi per l' altra fecero a Parigi le più vive istanze, affinchè il Re abbandonasse la presa determinazione egualmente pregiudiziale agli uni, che agli altri: onde egli piegatosi alle rappresentanze, che gli si fecero, e spedite le opportune istruzioni al Marchese di *Cursay*, ed al Cavaliere di *Chauvelin* suo Plenipotenziario a Genova, cui fu comandato di trasferirsi in Corsica, si aprì in seguito sulla metà

di

ERA Volgar. A.1751

di Luglio l'assemblea Generale di tutti i Deputati delle Communità dell'Isola, in cui essi Deputati sottoscrissero un' Atto, da loro solennemente e giurato. In questo protestavasi di riconoscere la Repubblica di Genova per loro unica, e legitttma sovrana, e promettevanle ubbidienza, e vassallaggio; promessa rinnovata poscia in voce, ed in iscritto al Commissario *Grimaldi*, a nome di tutti da quattro de' medesimi Deputati, che assieme col Plenipotenziario *Chauvelin* portoronsi per tal motivo alla Bastia. Fu indi letto il nuovo Regolamento, mandato dalla Repubblica da sottoscriversi, disteso in otto Articoli; ne' quali erano espressi i privilegj, e vantaggi procurati agl' Isolani dal Re di Francia, concernenti la disposizione in riguardo a tre Vescovadi, ed a tutti i beneficj Ecclesiastici, la collazione de' posti sì nel civile, che nel criminale, ad eccezione di alcuni pochi, da effettuarsi in favore de' Nazionali, ed altri ancora, che risguardavano le particolari provvidenze da prendersi per far fiorire le arti, le scienze, ed il commercio nella maniera, che eglino per bene della Patria, più avessero trovata opportuna. Quì pertanto il tutto pareva composto in una quiete invidiabile. Ma che? Tornati i Deputati alle respettive loro Comunità, alcune di quelle di là da' Monti non trovandosi contente del regolamento stabilito, tornarono a' tumulti di prima. Cominciò la Communità di Niolo, ed altre non furon tarde a seguirla. Alcuni Personaggi di autorità colle persuasive, ed il Generale *Cursay* colle armi arrivarono finalmente a calmare, o piuttosto sopire questi torbidi: onde ritornò la pace; ma di qual durata ella fosse lo vedremo nell' anno futuro.

Quanto da noi fu osservato nell' anno precedente intorno alla famosa congiura di Malta richiama quì un'avvenimento per vedere l'esito di un tale affare. Non

Non ostante l'ostinata negativa, su cui erasi posto il Bassà di Rodi, in un Processo nulladimeno, in cui deponevano contro di lui più di seicento testimonj, costava pienamente la sua reità, e l'enorme tradimento, pe'l quale era degno di qualunque più grave gastigo. Ma questo appunto era il passo delicato; mentre trasparivano chiaramente gli impegni della Corte di Francia, e dell' Ottomana in favore di Lui, molto più, che era egli fratello del Capitano Generale della Marina di quell'Imperio. Trovò quindi bene il gran Maestro, ed il Consiglio della Religione di condescendere alle istanze di S. M. Cristianissima, e rimetterlo in potere della Porta; attese principalmente le proteste, che faceva il gran Signore di detestare l'attentato del Bassà, e di farne richiesta per punirlo a misura del suo delitto. Trasportato dunque a Costantinopoli, e di nuovo costituito in giudizio, stando egli costante nella sua negativa, nè assoluto, nè condannato, venne per allora rilegato provisionalmente in una delle Provincie dell'Asia. Pe 'l rimanente non ha in quest' anno l' Italia altra cosa degna di particolare osservazione, eccettuato il solenne trasporto fatto in Milano delle Reliquie di S. Carlo Borromeo Card. di S. Chiesa, ed Arcivescovo di quella Città con gran concorso de' Popoli, e Prelati circonvicini nel dì 20. di Settembre: la morte immatura del Principe *Benedetto* figlio secondogenito di *Francesco III* Duca di Modena, che seguì a' 16. del predetto Mese: e la nascita del primo figlio al Serenissimo Infante *D. Filippo* nel principio dell'anno. Di questi due avvenimenti, siccome fu il primo cagione di estrema tristezza, e principalmente al Duca genitore, così fu l'altro festeggiato con tutti i contrasegni di allegrezza, e specialmente quando nell' Ottobre si eseguì la cerimonia del Battesimo del nato Infante tenuto al Sacro fonte dal Card. Portocarre-

ERA Volgar. A.1751.

ro

ro a nome del Re Cattolico, di cui è Ministro presso la Corte di Roma.

ERA Volgar. A.1751

Vince però ogni altra allegrezza mostrata per la nascita di qualunque Principe, quella che si fece in tutta la Francia, allorchè nel dì 13. Ottobre la Real Delfina si sgravò felicemente di un Bambino, che portò il nome di Duca di Borgogna. Le feste fatte in quest' occasione dalla Corte, dalle Comunità, da tutto il Regno furono sì grandi, che giunsero all'eccesso, e troppo se ne parlò nell' Italia (ove da' respettivi Ambasciatori, e Ministri alle Corti de' Principi furono rinnovate) per non accennarle in questo luogo. A' fuochi di gioja, alle pubbliche illuminazioni, a' rilasciamenti d' imposte, e di gabelle, a' copiosi sussidj, e limosine dispensate una sorta di festa si aggiunse nuova del tutto; ed assai bizzarra. Consiste questa in una prodigiosa moltitudine di matrimonj, che quasi tutti nel tempo stesso ebbero effetto; somministrandosi le doti alle nuove Spose, come ancora ogni altra spesa, che secondo l' usanza del Paese è necessaria alla solennità delle Nozze. Cominciò il Re, e le Comunità, ed altri particolari Signori, che vollero dimostrare la propria contentezza per quella nascita, si fecero gloria di secondarne l' idea: in guisa che intorno a dieci mila giunsero i Matrimonj in tale occasione celebrati, ed il bello era, che celebravansi a più centinaja in un giorno istesso, annunziatane la solennità collo sparo del Cannone, ed accompagnata poscia da mille argumenti di pubblica allegrezza. Nell'universale contento presero un migliore aspetto anche le vertenze del Clero colla Corte, delle quali si parlò nell'anno precedente. Non ostanti gli ordini positivi dell'assoluta riscossione del milione e mezzo tassato, e della nota da prendersi di tutti i beni degli Ecclesiastici, con facoltà in caso di resistenza, agli Intendenti delle Provincie, di seque-

strar-

ſtrarli in nome del Re, detrattane la ſola porzione, che poteva crederſi neceſſaria pe'l mantenimento di chi li poſſedeva; dopo una conferenza tenuta ſul fine di Settembre con permiſſione del Sovrano nel Palazzo Arciveſcovile ſi cominciò a parlare di qualche componimento ſu queſt'affare, e quindi ſul terminare dell'anno ſi pubblicò, avere Sua Maeſtà prorogato per un'anno il termine prefiſſo agli Eccleſiaſtici per la manifeſtazione delle loro rendite. E' vero, che nel mentre aggiuſtavanſi queſte differenze altre ne nacquero di più gravi; ma nè è di queſto luogo, nè del mio Iſtituto il riferirle.

Le coſe dell'Impero vogliono ora indiſpenſabilmente da noi, che nel finire il racconto di ciò, che è ſeguito nel preſente anno ſi parli ancora di eſſe. L'elezione di un Re de' Romani era da alcune Potenze conſiderata, come il mezzo più facile a mantenere la pace ultimamente ſtabilita in Aquiſgrana. Sopra tutti la Corte di Londra ſi moſtrava la più intereſſata in queſto progetto, colla determinazione di far cadere una tal Dignità ſull'Arciduca Giuſeppe figlio del Regnante Imperadore Franceſco I. Avendone pertanto fatto parlare dal ſuo Miniſtro a quella di Berlino, quel Sovrano come Elettore di Brandeburgo oppoſe varie difficoltà alla propoſizione, che a lui ſe ne faceva, e le ſpiegò in una ſua circolare ſpedita a ciaſcheduno degli Elettori nel Novembre dell'anno paſſato. Si riducevano le medeſime all'età ancor freſca dell'Imperadore regnante, alla troppo immatura, e pupillare del Candidato propoſto, ed alla neceſſità di fare eſaminare, ed approvare dagli Stati dell'Impero, ſecondo l'Articolo 8. della Pace di Weſtfalia, i motivi, per i quali ſi credea doverſi venire ad una tale elezione. I due Elettori di Hannover, e di Baviera riſpoſero copioſamente alle oppoſizioni fatte; e l'iſteſſo pure eſſendo ſeguito per parte dell'Elettore di Ma-

gonza cui, come Arcicancelliere dell'Imperio, apparteneva di convocare la dieta; prese quello di Brandeburgo da questa risposta motivo di dar fuori una lunga replica su tal proposito, nella quale più ampiamente, e con maggior forza spiegava, ed inculcava le predette ragioni. Questa portò in seguito suo altre scritture d'impugnazione; ma il disegno di seminare gelosia tra' Principi dell'Imperio, che chiaro appariva nella replica mentovata, ebbe intanto il suo effetto. L'Arcivescovo di Salisburgo, che è il primo tra' Principi Ecclesiastici di quel Collegio, scrisse a molti de' Compagni, perchè si unissero a difendere il loro gius, in caso che si procedesse all'Elezione meditata; e le sue istanze non andarono a voto. Parea nondimeno, che una tal pretensione non dovesse sconcertare in cosa alcuna il progetto di cui si parla, per le disposizioni, nelle quali si trovava la maggior parte degli Elettori di non ammetterla. Ma l'altra suscitata dall'Elettor Palatino di esser soddisfatto de' gravami sofferti pe'l passaggio, e dimora delle Truppe Austriache ne' suoi Stati, il cambiamento dell'Elettore di Colonia, la necessità, che ebbe la Corte di Vienna di portarsi a Presburgo per presiedere alla Dieta di quella Nazione, fecero sì che l'affare per quest'anno rimanesse sospeso. Trasferitesi dunque colà le Maestà loro Imperiali, alle cure di quel Regno, la principale delle quali fu l'elezione di un Palatino, caduta in persona del Conte *Lodovico Bathiani*, fratello del celebre Generale di tal cognome, una se ne aggiunse risguardante l'Italia, che fu la preda di una Galeotta Tunesina fatta dalle Galee Napoletane sotto il Cannone della Torre del Giglio situata all'altura degli stati de' Presidj della Toscana, e perciò di ragione dell'Imperadore come Gran Duca. E poichè il Comandante della Torre vedendo non attese le sue rimostranze avea fatto sparare alcune Canno-

na-

nate contro le galee, gli fu da queste molto bene corrisposto, e non senza danno della Torre medesima. Avvisata dalla Reggenza di Firenze la Corte Imperiale, chiese questa riparazione all' offesa sofferta da quella di Napoli, e la restituzione nominatamente della Galeotta; pretendendo, che pe' Trattati di S. Maestà come Gran Duca di Toscana colle Reggenze Affricane fossero stati i Turchi perseguitati, ed offesi in luogo sicuro; ed infatti le Galee Pontificie, che di conserva colle Napoletane loro tenevano dietro, rispettarono la franchigia, e si ritirarono. Le repliche della Corte di Napoli, che sosteneva la condotta del Comandante delle sue Galee posero l'affare in negoziato, che poi amichevolmente terminò; e frattanto l'Imperadore a tenore de' Trattati sopradetti permise alla Reggenza di Firenze il fare uscire da Porto Ferrajo due Legni armati per assicurare il commercio troppo infestato da que' barbari, e tenerli lontani dalle coste della Toscana, cui i concordati non permettono di approssimarsi, se non in certi casi determinati.

Anno di CRISTO MDCCLII. Indizione XV.
di BENEDETTO XIV. Papa XIII.
di FRANCESCO I. Imperadore VIII.

L' Affare dell' Elezione d'un Re de' Romani fu in quest'anno maneggiato con molto calore; e fu anche creduto, che sarebbe felicemente giunto al suo termine; ma l'esito dimostrò quanto vane fossero state queste speranze. Avea assai contribuito a fomentarle l' andata de' due Elettori di Colonia, e Palatino alla Corte di Baviera, il primo de' quali vi giunse sullo spirare del precedente, e l' altro nel Marzo di quest'anno. Per quanto si protestassero questi due Principi, che le convenienze, ed il vincolo della parentela, che aveano coll' Elettore Bavaro avesse dato motivo al loro viaggio,

ERA Volgar. A.1752

nulladimeno la stagione disadatta a viaggiare per diporto, il concorso de' Ministri esteri, ed altre circostanze fecero credere a molti, che per tutt'altro si fossero colà condotti; ed atteso l'attaccamento della Corte di Baviera a quella di Vienna, e l'unione, e conformità di sentimenti, che in tale occasione i tre Principi mentovati diedero a vedere, si formavano de' fausti pronostici per l'attesa elezione. Aggiungeva forza a' medesimi la venuta da Londra in Germania dell' Elettore di Hannover che con tanto calore l'aveva nell'anno precedente trattata, ed aveva tutto l'impegno di condurla a fine; la spedizione del Lord Inford a Vienna, che diede moto ad altri Ministri di alcune Potenze a varie Corti dell' Europa, e finalmente l'arrivo di altri Ministri con diversi caratteri e dalla Germania, ed altronde ad Hannover, che si trattenevano in frequenti, e lunghe conferenze col Duca di Nevvcastle primo Segretario di Stato, seguite poscia da un continuo viaggiare di più Corrieri, che andavano, e venivano in quella parte. Per la garanzia della Slesia fatta nella Dieta dell' Impero dell' anno precedente da S. M. Imperiale pareva, che fossero cessate le opposizioni della Corte di Berlino; ed i forti maneggi, che si facevano a Vienna, ed Hannover da' respettivi Ministri promettevano una pronta composizione delle vertenze, che passavano tra la Casa d'Austria, e l'Elettor Palatino, motivate già da me nell' anno passato. E vero, che un' altra in questo mezzo ne insorse intorno al Principato d'Ostfrisia tra la Casa d'Hannover, come Duchi di Brunsvvik Luneburgo, e quella di Brandeburgo, che sulle ragioni del Margraviato fino dal 1744. se n'era posta in possesso. Corsero Scritture, e si produssero ragioni per una parte, e per l'altra. Ma sebbene da alcuni fosse creduta una tal differenza un' ostacolo a' negoziati, che per l'elezione sopradetta si stavano

fa-

facendo con tanto calore; si conobbe insussistente un tal sospetto dalle premure, che da Hannover furono avanzate all'Elettore di Magonza di intimare con sollecitudine la Dieta Elettorale per condurre a fine un'affare di tanta importanza. Si aspettava dunque di vedere quanto prima il Conte di Stadion, Ministro del predetto Elettore in Hannover, in giro presso le Corti degli altri Elettori a portare le convocatorie della prossima Dieta; quando si udì un'altra cosa affatto contraria, sebbene forse non inaspettata. I negoziati del Lord Inford a Vienna per l'aggiustamento di quella Corte colla Palatina erano procednti assai lentamente, e fin' allora senza veruna positiva conclusione. Ciò fu universalmente creduto, che desse motivo ad una protesta presentata alla Cancelleria di Magonza da' due Elettori Palatino, e di Colonia contro l' imminente convocazione della Dieta, come troppo precipitata, e capace di produrre qualche pericolosa divisione nel corpo dell'Imperio. La rappresentanza inoltre fatta nell' anno passato dall'Arcivescovo di Salisburgo a' Principi dell' Impero fu rinovata in questo dal Margravio di Brandemburgo Anspac. Con sua Lettera indirizzata a' Colleghi li eccitò a far valere il preteso gius di esaminare, se vi fosse necessità di passare alla progettata Elezione vivente l'Imperadore; ed a tal fine richiese loro di comunicargli: *se sarebbe conveniente di far sapere preventivamente per mezzo de' Ministri alla Dieta, che il loro Collegio non può assolutamente permettere, che si passi all' Elezione di un Re de' Romani prima, che ne' tre Collegj dell' Imperio sia convenientemente discussa la questione, se vi è necessità*. Per conseguire dunque l'intento, ed effettuare quanto erasi meditato, conveniva di spianare queste opposizioni. La più grave era quella che proveniva dalle pretensioni dell' Elettor Palatino,

ERA Volgar. A.1752

Applicatasi la Corte Imperiale a soddisfarle, ed esibitogli in compenso degli aggravj sofferti cinquecentomila Fiorini, e la restituzione della Contea di Pleystein, fu dall'Elettore rigettata questa esibizione, quantunque approvata in Hannover da quel Sovrano, come sproporzionata troppo alla somma che pretendea il Palatino di tre milioni di Fiorini, molto più che nella mentavata somma volevansi difalcare i Mesi Romani dovuti da esso all' Imperadore. Dopo essersi il Ministro Inford, ed il Signor di Keit, che gli successe nell'impiego, assai affaticati a Vienna per indurre l' Imperadrice Regina a condizioni più favorevoli alle pretese dell' Elettore, ed ottenutolo, insorse nuova difficoltà risguardante la Contea d' Ottenau nella Svevia, di cui Essa Imperadrice avea proposta la cessione all' Elettore, da compensarsi coll' equivalente del primo Feudo, che fosse vacato nell'Imperio. Le ripugnanze di quel Principe per la cessione predetta gettarono a terra, sul conchiudersi, le speranze dell'accomodamento, e quelle ancora della convocazione della Dieta, e dell'Elezione di un Re de' Romani: onde restituitasi da Hannover a Londra la Corte sul fine di Ottobre si rimise al futuro anno l'affare, continuandosi frattanto nell' inverno i maneggi per assicurare al medesimo l' esito desiderato.

Non andò però in questa maniera il Trattato, detto di Madrid, o di Aranjuez, avente per oggetto la tranquillità d' Italia, che anzi venne con felicità conchiuso, e sottoscritto in quella Corte nel giorno 14. del Mese di Giugno da' Plenipotenziarj de' Principi contraenti. Furono questi l' Imperadrice Regina, il Re Cattolico, ed il Re di Sardegna: e vennero invitati ad accedervi, se volessero, l' Imperadore come Gran Duca di Toscana, il Re delle due Sicilie, e l'Infante D. Filippo. Comprendesi il predetto Trattato in undici Articoli;

ne'

ne' quali in sostanza si stabilisce una perpetua pace, ed amistà tralle parti contraenti, cui servisse di fondamento la pace di Aquisgrana, e le convenzioni di Nizza, la scambievole garanzia degli Stati, da loro posseduti, e della Prammatica sanzione, i sussidj da contribuirsi tanto in truppe, che in danaro, in caso, che alcuno di loro venisse da altra Potenza attaccato, ed i privilegj di Nazione amica da godersi da' loro sudditi ne' respettivi Stati, e Porti per accrescimento del Commercio. Ebbe questo Trattato sul principio gravi difficoltà, e fu lungamente maneggiato; ma superate a poco a poco le opposizioni da' Ministri, che furono Monsignor Conte *Migazzi* per l' Imperadrice Regina, il Signore di *Caravajal* per parte del Re Cattolico, ed il Marchese di *S. Marzan* per S. M. Sarda, e lasciate fuori alcune circostanze meno essenziali, e più difficili a comporsi, come la vertenza de' Beni Allodiali della Casa *Medici*, venne felicemente condotto a fine, adoperandosi in appresso tutti i Principi d' Italia a fare stabilmente fiorire in essa la pace.

Ma in Corsica appena vedutesi le prime apparenze della medesima subito si dileguarono; ed i torbidi nello scorso anno accennati, divennero nel presente assai più funesti. I dissapori nati fra il Senatore *Grimaldi*, ed il Marchese di *Cursay* eransi ridotti ad una manifesta discordia, per cui allontanatosi il primo dalla Bastia, ritirossi in Ajaccio, per isfuggire motivi di nuove contese col Comandante delle Truppe Franzesi, il quale, secondo lui, abusavasi della sua autorità in pregiudizio della sovranità della Repubblica di Genova. Tralle molte differenze passate fra di loro in materia di giurisdizione la più strepitosa fu giudicata l' avere il *Cursay* voluto porre, e poste in effetto le sentinelle al Porto di Bastia, e l' essersi indi obbligato a

[redacted]
ERA Volg. A. 1750

sostenerle contro un corpo di Svizzeri mandati dal Commissario per farle ritirare, a' quali oppose egli un distaccamento di Granatieri. Portatesi sopra questo fatto, e sopra altri dal Ministro Genovese le doglianze della sua Repubblica alla Corte di Parigi ne seguì indi l' arresto del Marchese di *Cursay*, che fu condotto ad Antibo, sul fine dell' anno presente; ma esaminatane poscia la condotta, fu nel susseguente posto in libertà. Assunse per l' assenza di lui il comando provisionale delle Truppe esistenti in Corsica il Signore di *Curcì*; ed il Commissario *Grimaldi* si restituì nuovamente alla Bastia, ricevuto con tutti i contrasegni di stima, e di allegrezza. Ma tuttociò poco o niente contribuì alla quiete dell'Isola. Era troppo cresciuta la scambievole diffidenza tra'Franzesi, e Genovesi; ed i Corsi sollevati chiamavansi apertamente disgustati degli uni, e degli altri. Come è solito degli animi mal' affetti ogni cosa era loro sospetta. Una squadra Franzese, che di ritorno da Tripoli, ove era andata per far rispettare la Bandiera di sua Nazione, ancorossi nel Porto di Ajaccio ad effetto di provvedervisi, fu da'malcontenti creduto essersi colà portata per impedire i soccorsi di un' altra Nazione da loro invitata a liberarli dalla soggezione della Repubblica, e dalla protezione della Francia. Il regolamento colla mediazione del Re Cristianissimo nel precedente anno stabilito non più da qualche Comunità, ma universalmente, venne rigettato: e perchè uno de'Capi più moderato degli altri in una generale Assemblea volle persuadere i Colleghi a rimettersi al medesimo, non solo udì condannata dal rimanente degli Adunati la sua proposta, ma di più minacciata ancor la sua vita. Intanto i sollevati sotto la condotta di un tal *Gian-Pietro Gafforio*, che si pose loro alla testa, prese le armi, cominciarono a tentare d' impradonirsi di alcuni luoghi

gli dell'Isola, per fortificarvisi. In tal maniera si rinovarono le antiche sedizioni, e la guerra civile nella Corsica tra i bene affetti, ed i contrarj alla Repubblica, in cui restarono involti anche i Franzesi, come vedremo all'anno futuro.

Nell'alta pace, che godeva l'Italia, rivolto il Sommo Pontefice a procurare sempre più il bene della Religione, ripurgandola dalle false, e perniciose dottrine, promulgò sotto il dì 10. di Novembre una santissima Costituzione, contro il condannabile abuso de' Duelli, a'quali una mentita specie di falso onore dava pur troppo frequente motivo. Poichè non sono mai mancati Scrittori, che abbondando nel proprio senso, e voglio credere con retta intenzione, hanno spacciate dottrine, che troppo lusingavano i sentimenti degli uomini, intorno a questa loro follia, ed ideato fantasma di gloria mondana; quindi il santo Padre commemorate prima, e confermate le salutari determinazioni di più Romani Pontefici suoi Predecessori in proposito del Duello, e de'Duellisti, condanna, e proibisce cinque Proposizioni intorno alla stessa materia estratte dalle opere di tali Dottori. Conferma inoltre la privazione dell'Immunità Ecclesiastica, cui da *Benedetto XIII.* furono soggettati i Duellisti mentovati: ed estendendo la pena fulminata contro di essi dal Concilio di Trento, stabilisce, e vuole, che sia assolutamente negata la sepoltura Ecclesiastica a quelli, che per le ferite ricevute nel Duello, o pubblico, o privato, che siasi stato, venissero a morire, ancorchè ciò segua fuori del luogo, ove l'hanno commesso, ed ancorchè abbiano i delinquenti dati contrasegni di Penitenza, e riportatane eziandio l'assoluzione sacramentale da' peccati, e dalle censure. Non vi sarà chi non reputi provvida, e salutare una tale severità, praticata sovente dalla Chiesa in casi gravi, qual'era il presente:

trat-

ERA Volgar. A. 1752

trattandosi in ispecie d' incutere un giusto terrore per un' attentato condannato altamente, ed abbominato da tutte le Leggi Ecclesiastiche, e Civili, e di conciliare alle medesime, e particolarmente alle prime quel rispetto, e quell' ubbidienza, che per leggerissime cagioni si vedeva loro negata. Questa sollecitudine del sommo Pastore di mantenere illibata la Dottrina della Chiesa dall' universale, stendendosi anche alle cure particolari, non tosto gli vennero denunziate alcune Proposizioni erronee sostenute nell' Università della Sorbona, dal Sacerdote *Gio: Martino Prades* nativo di Montalbano il dì 18. Novembre dell' anno scorso, che solennemente le condannò con suo decreto de' 22. Marzo. Contenevano le dette Proposizioni, che erano in numero di quasi cento, molti errori de' Deisti, e de' Materialisti; e queste non solo a Roma, ma anche a Parigi furono udite con somma indignazione, e ribrezzo. Le condannò l' Università, le condannò l' Arcivescovo; ed il Difensore di esse escluso da quella, e dall' ultimo privato di ogni facoltà d' esercitare le funzioni Ecclesiastiche, fu dalla Corte esiliato, e condannato dal Parlamento egli alla carcere, ed il foglio delle sue Tesi alle fiamme per mano del Carnefice. E poichè il predetto Abate di *Pradei*, avea avuto mano nel gran Dizionario intitolato *Enciclopedia*, perciò i due primi Tomi del medesimo, che già erano usciti alla luce, per comandamento di S. M. Cristianissima, furono soppressi, e ritirati con ordine di depositarli nella Bastiglia; nel che molto adoperossi il religiosissimo Principe *Luigi Filippo di Borbone*, Duca d' Orleans. Merita questo illustre Personaggio sì benemerito della nostra Religione Cattolica per la sua probità, e per lo zelo mostrato per la medesima, che si faccia memoria della sua morte seguita il giorno 4. di Febbrajo. Avea egli, come stu-

ſtudioſiſſimo, che era ſcritto, alcune opere, le quali inedite colla ſua celebre Lebreria, furono da lui laſciate nel ſuo Teſtamento all'arbitrio, e diſpoſizione del P. Generale de' Domenicani, acciò le riteneſſe appreſſo di ſe, opure le pubblicaſſe colle mutazioni, e correzioni, che più aveſſe giudicato a propoſito. Unironſi a queſta morte per funeſtare il Regno di Francia, quella di Madama *Enrichetta* ſorella gemella della ſpoſa dell' Infante *D. Filippo*, l' aborto della *Delfina*, e la pericoloſa infermità del *Delfino* ſuo conſorte ſucceduta nell' Agoſto: non ceſſando frattanto, anzi creſcendo nella capitale del predetto Regno le turbolenze, da me toccate di fuga all' anno precedente, che avendo dato motivo a qualche Libro poco riſpettoſo verſo la Sede Apoſtolica, obbligarono il Papa a condannarne uno con ſuo Decreto ſpeciale del dì 20. di Novembre. Perdette pure in queſt' anno la Repubblica di Venezia il ſuo Capo, in età di anni 75, e dopo 10. anni di Principato. Fu queſti il Doge *Pietro Grimani*, che ceſsò di vivere in tre giorni di malattia nel dì 7 di Marzo. Gli fu dato per ſucceſſore nel giorno 18. del detto Meſe il Senatore *Franceſco Loredano*, ſoggetto fornito di ogni virtù sì civile, che morale, ed acclamato preventivamente da tutti, prima ancora, che foſſe eletto, a quell' auguſta Dignità. Eſſendoſi nell' ultimo Tomo di queſti Annali, più volte parlato del Cardinale *Alberoni*, non voglio laſciare di accennar quì la ſua morte, che nell' età avanzata di anni 88. accadde in Piacenza, nel dì 26 di Giugno: ſoggetto, che per i ſuoi rari talenti, e per la varietà della ſua fortuna ſarà ſempre celebre nella Storia di queſti tempi. Nè voglio tacere, come il Regnante Pontefice ſempre intento a far godere gli effetti della paterna ſua beneficenza ai ſuoi amati Sudditi, ne diede un' illuſtre contraſegno alla Terra di Pergola, che è nella Dioceſi di Gub-

[redacted] Gubbio; erigendola in Città, con un Breve, per essa onorevolissimo, del dì 14. di Aprile.

E. R. A Volgar. A. 1753

Anno di Cristo MDCCLIII. Indizione I.
di Benedetto XIV. Papa 14.
di Francesco I. Imperadore 9.

CO' tumulti della Corsica ebbe principio quest' anno; e conobbe finalmente la Corte di Francia il poco profitto, che facevano le sue armi in quell' Isola: onde si appigliò prudentemente al partito, progettato già più volte dal Marchese di Cursay di richiamarle. Infatti tre giorni prima del suo arresto giunsero al medesimo ordini di riunire i varj picchetti, e distaccamenti, che quà, e là erano sparsi: ed in seguito restò a carico del Signore di Curcy suo successore il mandarli ad esecuzione. Ma questo non potè effettuarsi così facilmente, come forse credevasi. I Corsi temendo, che i Franzesi nel ritirarsi cedessero a' Soldati della Repubblica i posti, che già occupavano, tentarono per una parte d' impadronirsene essi, e per l'altra d' impedire, o difficultare almeno la ritirata alle Truppe, che richiamavansi, ed a tale effetto diedero principio all' ostilità contro di loro. Seguirono varj incontri di poca conseguenza, ne' quali riuscì a' sollevati d' attrappare qualche piccolo convoglio, e di fare alcuni prigionieri, tra' quali furono tre o quattro Ufiziali. Finalmente, per disbrigarsi da ogni ostacolo si giudicò espediente venire ad una convenzione col famoso Gafforio, e fu di consegnare a' suoi seguaci San-Fiorenzo, nel partire che avrebbero fatto le truppe dall' Isola: condizione, che siccome venne estorta con un' indebita violenza usata a gente amica, così fu considerata priva d' ogni vigore, e conforme tale non venne poi attesa, e venne quel forte dato in potere delle armi Genovesi. Assicu-

rata

rata così al meglio, che potevasi la ritirata, che con tutte le belle promesse del Capo de' sollevati non lasciò di essere molestata da' Contadini, dopo cinque anni di presso che inutil soggiorno, nel fine di Marzo abbandonarono i Francesi la Corsica, e da un Convoglio di 20. Tartane, ed una Fregata partite da Tolone furono trasportati nella Provenza: lasciando intanto que' Popoli avvolti nelle prime loro sedizioni, ed il Paese pieno dell'antico disordine. Il vedersi delusi nella promessa della consegna di S. Fiorenzo confermò i sollevati nella loro ostinazione di non volere udir neppure parlare di accomodamento colla Repubblica: e determinato di non aver più ricorso a veruna Potenza straniera, si applicarono a pensare al modo più adattato di reggersi, e governarsi da per loro, di prevenire ogni discordia civile, che potesse insorgere, e di stabilire un corpo di Leggi pe'l buon regolamento della loro ideata Repubblica. Ma essendo nata, siccome in tali cose suole avvenire, discordia fra' Capi, sconcertò questa non poco le loro idee, e diede campo al Senatore Grimaldi Commissario della Repubblica di Genova di trarne profitto in vantaggio delle sue incombenze. Per quanto Gafforio si adoperasse non potè ritenere quattro delle Pievi di là da' Monti, che non entrassero in maneggi col medesimo Commissario per convenire in un'aggiustamento. Un certo Giuliani, competitore del predetto Gafforio, non cessava in questo mezzo di esortare a ciò il rimanente de' sollevati. Riuscì all'Emulo suo di farlo arrestare, e d'imprigionalo; ma ciò appunto produsse la sua rovina, come in appresso vedremo. Non erano tali avvenimenti nascosti al Governo di Genova; onde sperando, che tutte le prenarrate circostanze potessero concorrere in suo favore, decretò, ed inde spedì ordine al Grimaldi di pubblicare un general perdono a tutti quelli, che rientrati ne' loro

Er. A. Volgar. An. 1753.

loro doveri fossero tornati alla sua ubbidienza. Questo provvedimento, accompagnato dalla voce, che facea vedere in moto un buon corpo di Truppe Genovesi, ed assicurava, che le circonvicine Potenze alle istanze della Repubblica stessa aveano proibito a'loro sudditi di somministrare armi o munizioni a' ribelli cominciò tosto a produrre il suo buon' effetto. Principiaronsi a radunare varie Assemblee, ed in conseguenza d' una tenuta in Alessani a' 10. di Giugno furono eletti cinque Deputati; che doveano presentare al Commissario Grimaldi una memoria, che comprendeva 22. capi, ed in questi con un grand'apparato di parole esponevansi le richieste della Nazione per venire all' aggiustamento bramato. I Deputati predetti, che doveano poi riferire alla general'Adunanza le risposte datte alla Scrittura accennata, non eseguirono la loro commissione, che a' 21. di Settembre. Furono accolti dal Commissario con tutta umanità, e non ostante, che fosse la Memoria concepita in termini aspri, anzi che nò, pel qual motivo la disapprovarono anche i più ragionevoli tra gli stessi Corsi; venne da lui spedita a Genova, perchè fosse esaminata. In questo frattempo però successe un'accidente, che esacerbando più gli animi de' malcontenti, intorbidò un' altra volta gli affari, e sospese ogni trattato d' accomodamento. Formatasi dagli emuli di Gafforio una congiura contro di lui, fu a colpi di moschetto egli, ed un suo nipote privato di vita. Siccome in due fazioni erano divisi i sollevati, l'una contro di lui, che prese dopo della sua morte per capo l' imprigionato Giuliani, l' altra in suo favore, che si reggeva con una sorta di Magistrato chiamato da essi supremo, così molto diverse fra loro furono le relazioni di questa morte. Gli uni la chiamavano un gastigo della sua prepotenza, la dicevano gli altri un tradimento, e un' assassinio degno di qualun-

lunque pena, giungendo fino a caricarne l'onoratezza del Commissario Genovese. Sicchè tra l'ostinazione di questi nella ribellione, che a sempre più confermare stabilirono nel 23. Ottobre dopo la celebrazione de' solenni Funerali al morto Gafforio, nuove Leggi, e regolamenti; e le pretensioni de' primi esposte al Senatore Grimaldi per essere nelle medesime appagati terminò l'anno senza che si giugnesse a conseguire la concordia bramata.

Mentre, che la Repubblica di Genova era intenta a comporre le rivoluzioni della Corsica, altre ne nacquero nella sua Riviera di Ponente, essendosi rivolta contro il Governo la Città di San Remo, non solamente sprezzandone gli ordini, ma giungendo anche ad arrestare il pubblico Rappresentante, che dovea farli eseguire. E'nota bastevolmente la scambievole diffidenza, con cui guardavansi da qualche tempo que' popoli, e la Repubblica, gelose ambe le parti de' loro pretesi diritti, l'una di sovranità, gli altri della facoltà di regolarsi secondo le proprie leggi, credendosi niente più sudditi a'Genovesi di quello, che importassero le convenzioni tra di loro stabilite, e nel rimanente soggetti all' alto dominio dell' Imperio Romano. Basti avere di fuga accennato ciò, senza entrare nella discussione di controversie, che qui non appartengono: onde rivolgendosi all' accaduto, narrato conforme è solito con della diversità, secondo che diverso era l' interesse di chi ne faceva il racconto, convien sapere, che gli abitanti della Cola, piccolo villaggio, dipendente dalla Città di S. Remo, portarono a Genova le loro querele, sulla gravezza delle imposte, delle quali dalla predetta Città venivano caricati, pretendendo, che si fosse sopra di essi, rovesciata la maggior parte delle contribuzioni, che per risarcimento delle spese fatte nelle guerre precedenti, esigeva la Repubblica. Per aggiu-

ERA Volgar. A.1753

giustare ogni differenza, fu spedito colà il Senator *Doria*, con ordini alla Communità di S. Remo, di soddisfare all'altra da loro aggravata (scrissero i Sanremaschi, che si tentò di smembrare la Cola dal loro territorio). Tanto fu lungi, che nascesse da ciò alcun buono effetto, che anzi arrivossi fino a ritenere l'istesso Commissario *Doria*, e la truppa da lui condotta. Giunta alla Capitale questa notizia vennero spedite immediatamente tre Galee, una Bombarda, ed alcuni altri legni da trasporto carichi di Soldati, sotto il comando del Senatore *Agostino Pinelli*, ed arrivati nel dì 13 Giugno a vista della Città, fu intimato il rendere in due ore il Senatore *Doria*, e la sua gente, altrimenti verrebbe il tutto posto a ferro, e fuoco. Non essendosi immediatamente ubbidito all'intimazione, ma chiesto più spazio di tempo, per aver campo di adunare il popolo, e di discuterla, si diede principio alle ostilità, corrispondendo dalla parte loro i Cittadini con alcuni Cannoni da Campagna, che avevano in loro potere. Ma sbarcata la truppa Genovese, malgrado questa opposizione, e l'altra ancora fatta da parecchj Contadini armati, ed occupate le Colline, e tutti gli altri posti vantaggiosi in vicinanza della Città, vistosi dagli abitanti il caso disperato, spedirono due Deputati, per mezzo de' quali si dichiararono pronti a sottomettersi, salva però la vita, i beni, e l'onore. Non volle il Generale ascoltar veruna proposta, finchè non fosse in sua mano rimesso il Commissario ritenuto; il quale immantinenti venne rimandato co' suoi, accompagnato da quattro nuovi Deputati, che rinnovarono le istanze di sopra riferite. Furono rigettate: onde convenne rendersi a discrezione conforme il giorno appresso fu fatto. Entrarono le truppe Genovesi nella Città, e s' impossessarono del Castello, ed altri Luoghi forti, che munirono in appresso coll'arti-

ti-

tiglieria, e convenne a' Cittadini depositare le armi in loro mano. Era molto naturale, che ad una resa fatta, come si è detto a discrezione, tenessero dietro imposte di contribuzioni, arresti de' capi dell' ammutinamento, ed altri provvedimenti non solo per dar buon' ordine agli sconcerti d' allora, ma per prevenire, ed assicurarsi ancora da altri simili, che in progresso di tempo giammai potessero succedere. Tanto in effetto fu eseguito. Ma poichè è connaturale ancora a chi sente colpirsi sul vivo alzare la voce, si pretese, che per parte del Generale della Repubblica venisse mancato alla promessa fatta di conservare a tutto il popolo *la vita*, *l'onore*, *e le sostanze*, ed in virtù di cui aveano quegli abitanti deposte le armi. Poco però credibile si rende questo lamento: attesoche una Città sprovveduta d'artiglieria, e guardata solamente da un popolo tumultuante, circondata da una truppa sufficiente, cui niente mancava per l'offese, e padrona inoltre de' posti più adattati a bersagliarla, non pare, che fosse in istato di pretendere, e di esigere altre condizioni, che quelle potevasi ripromettere dalla clemenza del vincitore. Comunque però la cosa avvenisse, certo è che nel Settembre, o fosse spontanea deliberazione presa dalla Repubblica, o pure una conseguenza del ricorso fatto alla Corte di Vienna da' Sanremaschi, molti de' quali eransi ritirati nelle Langhe, si pubblicò un general perdono da conseguirsi da tutti, a riserva di quattordici persone individuate espressamente nell' Editto, assegnando il termine d' un mese per chi si trovasse lontano da S. Remo cento miglia, e quello di sei mesi per i più distanti; dentro del quale dovessero onninamente restituirvisi. In tal maniera sussistendo ciò, che era fatto, fu rimessa la quiete in quella Città; e disbrigossi in poco tempo la Repubblica di Genova da queste nuove turbolenze.

ERA Volgar. A.1753

Di più lunga durata furono quelle, che insorsero in Sicilia per conto dell'Isola di Malta. Presentatisi prima i Deputati del Vescovo di Siracusa, indi egli stesso, come Regio Visitatore, per fare la visita di quella Diocesi sul fondamento delle condizioni espresse nel Diploma di Carlo V, di cui si parlò all' anno 1530, col quale fece donazione di quell'Isola, e dell' altra del Gozzo, a' Cavalieri di Rodi; credette il Gran Maestro, e la Religione di avere sufficienti motivi, fondati sul possesso in contrario, per ricusare di riceverlo. Impegnatasi la Corte di Napoli a sostenere le commissioni date a quel Prelato, dopo avere sospese le rendite delle Commende, che hanno que' Cavalieri ne' suoi Regni, proibì a tutti i suoi Sudditi ogni commercio co' Maltesi, i quali siccome ritraevano dalla Sicilia la maggior parte delle provvisioni per la loro sussistenza, così ebbero di mestieri di rivolgersi alla Sardegna, e ad altre parti per procurarsele. La mediazione cercata di altre Potenze fece sperare facile, e vicino un' aggiustamento: ma questo si stà attendendo tuttavia, e dal vedersi non osservati con tanta strettezza i primi rigori spettanti principalmente il commercio, si può credere, che non sia gran tratto lontano. Sospeso similmente rimase anche per quest' anno l' affare concernente la tante volte indicata elezione di un Re de' Romani: anzi parve, almeno apparentemente, non lo maneggiassero con tanto calore le Parti interessate, occupate per avventura in comporre, e terminare altre vertenze, e conchiudere nuovi trattati che doveano necessariamente influire nella medesima, come era lo stabilimento della Barriera ne' Paesi Bassi, l' adesione di alcuni Principi della Germania ad una grande alleanza stabilita già tra le Potenze del Nort, e la soddisfazione da accordarsi all' Elettor Palatino, e molti dissero ancora a quello di Sassonia, che sul-

lo

lo stesso motivo, de' danni cioè ricevuti pel passaggio delle truppe nelle sue Terre, suscitò eguali pretensioni. Roma sì, che ebbe in effetto il contento di vedere l' esito d' una cosa, che da gran tempo bramava, cioè la promozione di 16. Cardinali seguita a 26. di Novembre in altrettanti degnissimi Soggetti, i meriti de' quali espresse il Santo Padre nella dottissima Allocuzione tenuta al Sacro Concistoro per la creazione di quelli. Non era certamente rimasta disoccupata nel tempo precedente la paterna sollecitudine del Sommo Pastore, avendola chiamata a se le controversie nate in Polonia, tra la Podestà Ecclesiastica, e la Secolare, che pretendeva di usurparsi alcuni diritti in materia di giudicature appartenenti alla prima. Scrisse perciò egli un'efficacissimo Breve a quel Monarca, raccomandando al suo zelo le ragioni della Chiesa, e la libertà de' suoi Ministri; ed un' altro nel tempo stesso ne indirizzò al Primate del Regno, esortandolo a difendere costantemente le medesime con quello spirito di dolcezza, e di pace, che esige la dignità, ed il carattere di Pastore. Portano amendue questi Brevi la data de' 2. di Maggio. Anche riguardo al temporale erangli sopraggiunte cure importanti ad impegnare le sue attenzioni sulle medesime. Pocò mancò, che sul principio dell' anno una rissa nata nel Porto di Civitavecchia tra un Bastimento Genovese, ed alcuni Legni Napoletani, non producesse gravi dissapori tra la Corte di Roma, ed i Principi interessati. Ma la prudenza del Pontefice, e de' suoi savj Ministri maneggiò così bene quest' affare, che in breve con reciproca soddisfazione di tutti rimase accomodato.

Questo medesimo principio dell' anno, che minacciò a Roma qualche disgustoso avvenimento, uno ne portò felicissimo alla Città di Modena, ed a

[redacted]
ERA
Volgare
A.1753

tutto quel Ducato, e fu la nascita di un figlio a quel Principe ereditario Ercole d' Este. L' allegrezza certo fu grande per il desiderio, che da assai tempo ne avevano non meno i Genitori, che i sudditi; ma di corta durata fu la medesima, essendo stato rapito dalla morte nel dì 5. di Maggio il nato Principe: onde le feste apparecchiate per solennizzarne la nascita si cambiarono in dimostrazioni di lutto, e di mestizia. Questa funesta novità, per quanto allora fu detto, e si credette dapoi, diede occasione ad un trattato della Corte di Modena con quella di Vienna, che sul principio si stimò di tutt' altro, che di quanto fu indi scoperto essere in effetto. Il predetto trattato non altro ebbe per oggetto, siccome alle respettive Corti, ove dimoravano, si spiegarono i Ministri del Duca, che il provvedere alla tranquillità della sua illustre Famiglia, in caso, che mai venisse ad estinguersi la linea masculina della medesima, e che lungi dall' intorbidare la pace d' Italia dovea anzi servire a stabilirla, per essersi con quello prevenuta ogni turbolenza, che sarebbe mai potuto nascere nel caso accennato. Le conseguenze del medesimo assai onorevoli furono per la Serenissima Casa d' Este. Si concedette al Principe Ereditario il Tosone d' oro, di cui fu insignito per mano del Duca suo genitore a Sassuolo con grandissima solennità nel giorno 19. di Settembre, e nel viaggio, che immediatamente intraprese alla volta di Vienna, ed in quella Corte ebbe i maggiori contrasegni di stima, e distinzione, che possano darsi ad un Principe amico. Al Duca Francesco III fu confidata l' amministrazione del governo generale del Ducato di Milano, e della Lombardia Austriaca durante la minorità dell' Arciduca Leopoldo terzo figlio dell' Imperadrice Regina: per cui egli partì poscia sul principio dell'anno, in cui ora siamo. Il trattato, di cui parlossi finora, non

ERA Volgar. A.1753

non si è anche manifestato: si crede però, che il principale stabilimento del medesimo sia il matrimonio da effettuarsi a suo tempo tra l'Arciduca predetto, e la figlia del Principe Ereditario, quando mai venga a ricadere sopra di essa la successione degli Stati, che il Casato d'Este ora possiede. Il tempo mostrerà, se chi ha preteso d'indovinare quest'arcano abbia colto nel segno.

Ed ecco soddisfatto al desiderio di chi bramava continuati gli Annali d'Italia, scritti dal celebre *Muratori*, fino all'anno presente. Io ho procurato ad ogni mio potere di seguitare il metodo, e lo stile, che lo Scrittore di essi ha tenuto: e d'inserirvi quelle notizie, che la mia diligenza ha potuto rinvenire, ed ho creduto di potervi inserire, attese le necessarie riserve, che dee avere chi scrive le cose de' suoi tempi in Paese, che è, e conviene si mostri indifferente. Non son quì riportati certi strepitosi avvenimenti, anzi alcuni forse se ne troveranno, de' quali in altri tempi non si saria fatto gran conto. Ma queste sono le conseguenze degli anni di pace, e de' primi in ispecie dopo lo stabilimento della medesima. Io però porto opinione, che ogni Uomo sensato amerà sempre meglio, che manchi materia alla Storia, prima che le venga somministrata dallo sterminio de' Popoli, e delle Provincie, o dalle disgrazie, e calamità, dalle quali ci detta l'istessa natura di bramare, che ogni altro sia immune, quando ci ispira il desiderare di esserne immuni noi stessi.

IL FINE.